



L'Italia è già entrata nella guerra del petrolio?

Nessuno vuol parlare dello scandalo dei 13 morti sull'elicottero ad Abu Dhabi, perché dietro c'è uno scandalo ancora più grosso: la partecipazione di truppe scelte italiane alla preparazione di una possibile guerra del petrolio. (Articolo a pag. 3. Nella foto: «lagunari» italiani in esercitazione NATO).

Pasqua

Oggi a Roma, alle 9 parte da Porta Pia la marcia per la vita, la pace e il disarmo. I manifestanti chiedono interventi concreti contro lo sterminio per fame nel mondo. Si scioglieranno a Piazza S. Pietro, sotto le finestre del Papa.

□ A pagina 2



Vi ricorda qualcosa? Ma sì, è il Quarto Stato, il famoso quadro di Pelizza da Volpedo. Siamo in Egitto, questa è una manifestazione di studenti islamici che protestano contro la presenza dello Scià. Analoghe manifestazioni erano finite, nei giorni scorsi, in violenti scontri con la polizia a dimostrazione che le acrobazie diplomatiche di Sadat trovano nel paese una forte opposizione. Marcerà ancora questo Quarto Stato? E' l'inizio di un nuovo Iran? Difficile dirlo: l'Egitto è un paese con crescita tumultuosa e una popolazione per il 40 per cento sotto i quindici anni... (a pag. 18 una corrispondenza sulla situazione politica)

7 Aprile, 12 mesi dopo

La documentazione di un anno di attacco giudiziario contro l'autonomia. E, in ultima pagina, una modesta proposta

Il computer programma la disoccupazione

Seconda puntata della nostra inchiesta. Come spariranno alcune figure professionali □ a pagina 4-5



lotta



E Wojtyla starà alla finestra...

Le elezioni amministrative si svolgeranno l'8 giugno. Lo ha deciso il ministero degli interni: si voterà in 15 regioni 85 province 6574 comuni (fra essi 82 capoluoghi) a questa scadenza sono interessati circa 43 milioni di elettori

Oggi alle 9 la marcia per la vita, la pace e il disarmo, da Porta Pia a S. Pietro. Venerdì scorso a Piazza Navona una contestazione violenta e sgradevole contro una manifestazione radicale

Roma — Oggi alle 9 di mattina (e attenzione all'ora legale che è entrata in vigore durante la notte) parte da Porta Pia la seconda marcia per la vita, la pace ed il disarmo. L'iniziativa, partita dai radicali, ma al suo centro la richiesta di stanziamenti, da parte del governo, per combattere lo sterminio per fame che avviene ogni giorno in gran parte del mondo.

Nelle ultime settimane questa iniziativa, nonostante il silenzio generale che l'ha circondata ha ottenuto numerose e significative adesioni.

Proprio alla vigilia della marcia, Willy Brandt, ex cancelliere socialdemocratico della Repubblica Federale Tedesca e premio Nobel per la pace, ha fatto pervenire al "Messaggero", il quotidiano romano che ha patrocinato la raccolta di adesioni, una sua personale lettera di solidarietà.

Brandt afferma nella lettera che «è compito di tutti — al di là dei confini nazionali, politici e di partito — collaborare alla eliminazione di una condizione moralmente riprovevole, politicamente pericolosa ed economicamente irresponsabile».

Secondo Brandt lo sterminio per fame è:

« — *moralmente riprovevole* perché la sorte di centinaia di milioni di persone che soffrono la fame non deve lasciarci indifferenti;

« — *politicamente pericolosa*, perché altrimenti l'umanità dovrà accorgersi che dalla fame potranno scaturire caos e guerra;

« — *economicamente irresponsabile*, perché le regioni colpite da miseria costituiscono un peso continuo per la società mondiale. Non hanno nessuna prospettiva di diventare partners di scambio con pari diritti dei quali anche noi in futuro avremo bisogno».

Brandt conclude la sua lettera facendo i suoi auguri ai partecipanti alla settimana di lotta del «Satyagraha» e, soprattutto, ricordando le conclusioni a cui è giunta la commissione indipendente per i problemi dello sviluppo, presieduta dallo stesso ex cancelliere tedesco.

E queste risoluzioni parlano chiaro: «l'eliminazione della fame nel mondo non è un problema tecnico insormontabile, ma una questione di volontà politica e di coscienza sociale».

E questo è proprio il punto che i radicali hanno sempre sottolineato nelle loro iniziative, citando, come «pezze di appoggio», oltre alle risoluzioni inadempite dell'ONU e del parlamento europeo, proprio i risultati della «Commissione Brandt» e i risultati analoghi a cui è giunta un'analoga commissione presidenziale, istituita negli USA da Carter.

Che il problema della fame nel mondo sia una chiave di volta della situazione internazionale, del resto, è cosa unanimemente riconosciuta nel



mondo. Solo il «provincialismo» della politica italiana, tuttora impegnata a discutere su problemi di allineamento tra est ed ovest, ha fatto sì che questo problema sia stato, finora, raramente affrontato con serietà.

Ma, se nessuno può negare a questo punto che il futuro della pace mondiale dipenderà anche dalle soluzioni che i paesi economicamente sviluppati sapranno dare al problema della alimentazione, come pure a quello del reperimento e dell'uso delle materie energetiche, è pur vero che il sistema di potere può difendersi tacendo sulle iniziative che vengono prese sul tema della fame.

Oppure, come è sempre più frequente, si tenterà di soffocare le iniziative come la marcia di oggi con alcune definizioni di comodo: propagandismo, integralismo, demagogia ecc.

Contro, ed al di là, di queste definizioni. Resta aperto il problema di sconfiggere la fame e di imboccare una strada di pace contrapposta alla logica del bilanciamento degli armamenti.

E già oggi, nella società italiana, questo è un problema assai difficile.

Basti pensare a ciò che è successo venerdì sera a piazza Navona.

Nel corso della settimana di mobilitazione del «Satyagraha» era stata indetta dal partito radicale una manifestazione spettacolo.

Il programma prevedeva gli interventi di Fortuna, Terracini, Pannella, Ripa e gli interventi musicali di Guccini, Gianco ed altri.

Molte migliaia di persone si sono radunate in piazza, una gran parte, come è naturale, per sentire la musica. Durante l'intervento di Terracini è avvenuto un primo fatto molto grave: alcune centinaia di persone hanno fischiato un civile ed interessante intervento, per

pura e semplice intolleranza, che l'ansia di ascoltare Guccini (che tra l'altro ha dato forfait all'ultimo momento) non basta a giustificare.

Poi, quando è salito Pannella, un gruppo organizzato dell'Autonomia ha dato il via ad una contestazione violenta e penosa, anche perché rituale. Prima sono cominciati slogan sulla lotta armata, sottolineati dal segno delle tre dita ed intercalati da cori: «Scemo e frocio», poi, un centinaio di persone al massimo, hanno dato l'assalto al palco, forti del fatto, di cui erano sicuri in precedenza, che da parte delle altre migliaia di presenti non ci sarebbe stata alcuna risposta violenta.

Contro Pannella, che replicava agli insulti dal microfono, sono volati spunti e qualche bottiglia, sul palco ci sono stati parecchi contusi. Il risultato di questa aggressione intimidatoria è stata la parziale interruzione della manifestazione, l'impressione delle migliaia di presenti è stata delle più sgradevoli.

Pannella ha sottolineato «Il tipo di violenza che state facendo, assomiglia a quella fascista, i suoi contenuti non sono molto diversi da quelli che esprime l'Almirante, con cui mi rimproverate di aver parlato in televisione».

Bisogna dire che l'impressione registrata da Pannella è stata addirittura eufemistica rispetto a quella sottolineata da molti altri compagni presenti in piazza. «Si comportano come fascisti», è stato un commento ripetuto da molti che assistevano, muti, all'aggressione. Alla fine i danni sono stati limitati e la manifestazione è ripresa.

Oggi la marcia per la vita, la pace ed il disarmo si concluderà in piazza S. Pietro, sotto gli occhi del Papa, dopo essere passata davanti al Quirinale, a Montecitorio ed al Senato.

(p. I.)

Continua il silenzio sul "covo" di Padova. Oggi liberati sei studenti arrestati

Padova, 5 — I sei studenti militanti nell'area della sinistra extraparlamentare arrestati l'altra notte a Padova durante una serie di tafferugli con giovani fascisti saranno scarcerati in giornata.

Lo ha confermato stamane

Verdi di tutta Europa unitevi

Roma, 5 — Un progetto di coordinamento politico dei movimenti ecologisti europei (non solo dei paesi della CEE) e le iniziative comuni in materia di referendum, contro le scelte nucleari, di elezioni, in Europa e di lotta contro la fame nel mondo sono stati illustrati in diversi interventi ai giornalisti durante un incontro nella sede del gruppo radicale della camera.

Hanno parlato Solange Fernex e Catherine Bonnel, in rappresentanza del «movimento d'ecologia politica»: Roland Vogt, capolista dei «verdi» tedeschi alle ultime elezioni europee; David Fleming, del partito ecologista inglese; Michel Van Kastelen, del partito radicale olandese; i rappresentanti di movimenti ecologisti belgi e, per l'Italia, Emma Bonino, Marco Pannella e Jean Fabre, rispettivamente per i gruppi parlamentari e il partito radicale, e Mario Signorino, degli «Amici della Terra».

Marco Pannella, Signorino, e i rappresentanti stranieri convenuti a Roma per la marcia di Pasqua che si svolgerà domani da Porta Pia a San Pietro, hanno illustrato i singoli aspetti del «programma comune»: lotta contro la fame nel mondo e pressione sull'ONU perché convochi con urgenza il consiglio di sicurezza; costituzione di un comitato europeo di coordinamento delle forze ecologiste e radicali; campagna di autofinanziamento delle lotte per l'ecologia; utilizzazione comune di uno studio sulla sicurezza delle centrali nucleari (per l'Italia sulla centrale di Caorso) che verrà reso noto a maggio e che è stato commissionato dagli «Amici della Terra» a una società americana di consulenza.

Il procuratore della repubblica cons. Aldo Fais rilevando che non sussistono «motivi di ordine processuale tali da giustificare la continuazione della detenzione». Fais, nel breve incontro che ha avuto con i giornalisti, non ha voluto invece fornire ulteriori particolari sull'operazione che ha portato nei giorni scorsi a scoprire un «covo» in un appartamento del centro di Padova dove sono state trovate armi, munizioni, miccia, divise militari ed altri documenti. Il procuratore non ha confermato le indiscrezioni che indicavano in un palazzo di via Belludi. Il «covo», ma ha sottolineato che in possesso dei magistrati vi sono elementi tali da attribuire senza ombra di dubbio ad «autonomia» la «base» scoperta. Fais si è poi limitato ad ammettere il ritrovamento di una specie di schedario smentendo però che fosse dettagliato e che potesse rappresentare il lavoro di base per una serie di attentati: «vi sono indicazioni su alcune persone che esercitano una professione — ha detto — ma non su magistrati».

L'intero materiale recuperato, comunque, è ancora all'esame dei due sostituti che si occupano dell'inchiesta su «autonomia». Vittorio Borraccetti e Pietro Calogero, i quali dovranno decidere nei prossimi giorni se far rientrare anche questi nuovi elementi nel processo per direttissima — che si aprirà probabilmente il 21 aprile prossimo — a carico delle 25 persone arrestate l'11 marzo scorso e di un numero ancora imprecisato di latitanti per i cosiddetti «fatti specifici», vale a dire episodi di guerriglia urbana, devastazioni, rapine, irruzioni in edifici universitari, danneggiamenti. Frattanto si è saputo che Giuseppe Zambon, arrestato nei giorni scorsi sempre nell'ambito di questa indagine, è stato interrogato per oltre un'ora dai magistrati: non è ancora stato deciso se anch'egli verrà giudicato con rito direttissimo fra una quindicina di giorni.

A Catanzaro quattro studenti universitari padovani, Stefano Bazan, Paolo Polaniaio, entrambi di 25 anni, Renato Toniolo, di 21 anni e Lucio Caggiofatto, di 22 ed una studentessa catanzarese Anna Rotundo, di 21, sono stati arrestati la scorsa notte dai carabinieri perché accusati di detenzione di proiettili. L'arresto è stato fatto in un appartamento di proprietà di Domenico Magno di 25 anni, nel quartiere Gagliano, una zona periferica di Catanzaro.

(ANSA)

Con i morti dell'elicottero non hanno sepolto lo scandalo

“Lagunari”: dal mare al deserto di Abu Dhabi

L'Italia nella guerra del petrolio?



I dieci militari morti nell'incidente di Abu Dhabi — dove è precipitato un elicottero militare italiano — sono stati sepolti. Ai loro funerali non potevano mancare gli alti comandi dell'aeronautica, accorsi ad esprimere con parole e facce di circostanza il loro «dolore». Da quel giorno una pesante coltre di silenzio è scesa non solo sui corpi senza vita, ma su tutto l'episodio. La grande stampa tace, anche quella che sin dall'inizio aveva posto delle domande inquietanti su questa, a dir poco, sporca vicenda. Già il solo fatto che militari italiani fossero all'estero come piazzisti per un'industria bellica privata, ciò per far aumentare i profitti dei venditori di cannoni, avrebbe dovuto inquietare la coscienza di qualsiasi demo-

cratico, cosa che è accaduta solo marginalmente. Ma adesso questo « giallo » assume caratteri ben diversi e molto più preoccupanti.

Secondo la costituzione italiana l'esercito deve essere impiegato solo per la « difesa dei confini della Patria ». I fatti dimostrano, di nuovo, il contrario. L'Italia — 30 anni fa — entrò nella NATO, una struttura militare voluta principalmente dagli americani che imponevano agli stati aderenti non solo di comprare da loro, e solo da loro, armi e tecnologia, ma anche di impostare tutto il piano di difesa nazionale ed europeo su schemi da loro dettati. Pur entrando nella NATO vi erano dei limiti ben precisi. I fini del Patto Atlantico dovevano essere puramente difensi-

vi e riguardare solo il teatro europeo. L'ultimo preoccupante episodio di Abu Dhabi rivela i veri intenti di questa Santa Alleanza. Mentre altri paesi, specialmente del nord Europa cercano di trovare vie di disimpegno di vario genere, l'Italia va assumendo sempre più un ruolo politico-militare di primo piano. Due settimane fa, alle soglie dell'anniversario della costituzione della NATO, Dom Mintov, primo ministro di Malta — altra zona molto importante per lo scacchiere medio-orientale — accusava l'Italia di essere il gendarme della NATO.

Insomma nubi minacciose si addensano sull'orizzonte internazionale e l'Italia sarà chiamata a svolgere in futuro un ruolo primario, sempre comunque sotto l'ombrello USA.

Le voci che circolano sono allarmanti. Coincidono quelle provenienti dall'Italia e dalla Francia di un probabile riaccendersi di focolai di guerra in Medio Oriente sull'ipotesi di una probabile aggressione di Israele contro la Siria. Questa aggressione sembra essere già data: metà maggio. Ora la presenza dell'elicottero costruito dall'Agusta in quelle zone e in questo periodo desta gravi sospetti. Probabilmente l'elicottero precipitato e nel quale hanno trovato la morte 13 persone, non stava dirigendosi su Abu Dhabi per conto della ditta Agusta. Il velivolo, in dotazione dell'esercito italiano, era nella zona per motivi militari. Secondo ambienti bene informati l'On. Cossiga, in qualità di primo ministro sottoscrisse con il presidente americano Carter un accordo segreto tra Italia e Stati Uniti: l'Italia si sarebbe impegnata, in concomitanza al rafforzamento di unità aereo-transportate americane nel Golfo Persico, ad inviare un corpo di forza di 200 lagunari dell'ex Battaglione San Marco in Medio Oriente con obblighi precisi. Uno di questi avrebbe potuto essere l'occupazione di definiti obiettivi strategici in caso di guerra in quell'area.

Che in questo periodo l'Italia abbia subito ed accettato pesanti interferenze americane è emerso anche da un articolo che non ha avuto più seguito, uscito su « La Notte » di sabato scorso, qui veniva rivelato il fatto che il presidente Carter esercitò pressioni dirette via telefono sul presidente incaricato Cossiga e sull'on. Piccoli affinché formassero velocemente il governo. Queste notizie vanno poste nel contesto delle voci, sempre più insistenti, sul pericolo di riattivazione di una guerra in medio oriente, legato alla sorte degli ostaggi iraniani.

Il significato di Abu Dhabi — in questo contesto — assume un'importanza ben più rilevante del « semplice » incidente, anche esso comunque molto grave, e della illegale collaborazione nel vendere armi tra industria ed esercito.

Nella recente visita in Italia, il sottosegretario di Stato americano Vance affermava che l'Italia doveva essere considerata la « portaerei della NATO nel Mediterraneo ». Dalle parole ai fatti la strada è molto breve.

E' urgente porsi subito delle domande. Che cosa comporta l'ipotesi, o il fatto, che l'esercito italiano si prepara a contribuire all'occupazione dei pozzi petroliferi nel Golfo? E' possibile che l'elicottero sia giunto ad Abu Dhabi trasportato dalla portaerei americana che ha lasciato circa 15 giorni fa il porto di Napoli? Come mai le autorità competenti dicono di non esserne state a conoscenza?

Stefano Nuvoloni

Accame chiede. Cossiga tace

Il responsabile dell'Ufficio Difesa del PSI Falco Accame dopo la morte dei 10 militari nell'elicottero precipitato ad Abu Dhabi ha rivolto al governo insistenti interrogazioni perché si chiarisse il fatto.

— Risposte esaurienti non sono ancora venute. Perché?

« Perché l'intreccio tra complesso militare e industriale è molto complesso e quasi intoccabile — ci ha risposto — ma intanto ha avuto le sue vittime. I trafficanti di cannoni sono fermamente legati alla logica del profitto e a loro, probabilmente, di questi morti non interessa un gran che. Le maggiori responsabilità ricadono senza dubbio sui vertici militari che hanno in gestione uomini e mezzi per garantire la difesa della nazione ma che molte volte, e una di queste è Abu Dhabi, li hanno utilizzati in modo veramente discutibile ».

— Secondo te cosa andava a fare un nostro mezzo in luoghi così delicati?

« Il governo ha dato una sua spiegazione a questa missione, ed è noto qual'è. I militari italiani dovevano dimostrare agli emirati arabi le qualità di questo elicottero e questo per conto di un'industria bellica. Ma il governo non ha ancora spiegato, né al Paese né al Parlamento, chi ha effettivamente autorizzato l'invio e un uso così atipico dell'esercito. Sarebbe anche utile sapere se ai militari che sono morti era sta-

to chiesto o meno un loro assenso per questa operazione che va contro il regolamento ».

— Il paese è cosciente della gravità di simili operazioni?

« Se fosse stata recepita in tempo la gravità di questi problemi non saremmo di certo qui a ricordare questi cadaveri. Responsabili, sono anche i militari solo per il fatto di essere stati ignari e disciplinati esecutori di giochi e di interessi tramati tra le industrie e le gerarchie dello stato. Bisognerebbe accertare perché, per esempio, erano state tolte le insegne militari visto che l'elicottero era immatricolato all'aeronautica. Ma queste irregolarità sono le meno importanti e le più apariscenti nell'intreccio di questa tragica sceneggiata. La dimostrazione di un inaccettabile asservimento dell'organismo militare agli interessi industriali sono le telefonate fatte prima da parte degli uffici competenti del SID e successivamente dal SISMI per la prenotazione dei posti in albergo. Quindi telefonate fatte tramite addetti militari per interessi privati ».

— E' possibile fare una analisi critica di questo avvenimento?

« Ma una analisi critica di tutto ciò si potrà svolgere solo quando il ministro avrà almeno fatto conoscere presso quale società, con quali massimali, a spese e a cura di chi sono stati assicurati i componenti militari dell'equipaggio; chi ha avanzato a personale competente delle FF AA la richiesta, chi l'ha fiancheggiata e avallata in campo militare e chi ha chiesto le even-

tuali autorizzazioni per il transito del mezzo sui cieli stranieri. Ecco, il ministro deve far conoscere almeno queste cose, se non vuol far crescere sempre di più il dubbio che quella missione avesse altri scopi, altri fini molto più gravi di quello di vendere agli emirati arabi un prodotto costruito su licenza americana e propagandato dal nostro esercito ».

— Non credi che sia il caso, per saperne qualcosa di più, di formare una commissione di inchiesta parlamentare?

« Non credo che il governo possa esimersi dal nominare una commissione di inchiesta, almeno per far luce su tutti questi risvolti legali e amministrativi. Infatti, anche se l'industria avesse effettivamente sostenuto le spese vive bisognerebbe accertare le responsabilità di eventuali irregolarità per quanto si riferisce all'usura degli uomini e dei mezzi che l'amministrazione della difesa ha prestato con tanta leggerezza e magnanimità. A questo punto sarebbe anche il caso che il ministro facesse un po' di luce anche su altri episodi come la vendita di armi ad altri paesi come

Marocco, Egitto, Iran Libia e Tunisia alla quale si sono venduti anche degli aerei G222.

— Ma queste operazioni sono consentite, anzi esaltate perché si dice che l'industria bellica è forse l'unica che tira?

« Una volta per tutte bisogna chiarire che le iperboliche cifre che la stampa soprattutto quella padronale, l'altra in buona fede o per ignoranza, pubblicizza per supportare la sua vergognosa attività sono largamente menzognere, in quanto le parti che sono più costose vengono di solito costruite all'estero, quasi sempre in America, oppure su concessione. Un esempio chiarissimo: tutta la produzione dell'Agusta è su licenza della statunitense Bell, tranne il modestissimo A129. Tutti sanno che l'aereo G222 e la fregata « Lupo », che vengono vergognosamente sbandierate come produzione nazionale, possono essere equipaggiate solo con motori USA. Insomma, come minimo, questi morti si sono immolati agli interessi commerciali che travalicano i nostri confini e che trovano legittimi destinatari i grattacieli delle metropoli statunitensi.

(a cura di Stefano Nuvoloni)

Elezioni in caserma. Un caso di democrazia

L'onorevole Falco Accame, del PSI, ha inviato una interrogazione alla Commissione Difesa per sapere se è vero se sono state fatte delle pressioni nei riguardi del capitano AM Eugenio Dal Forno da parte del comandante dell'XI Centro Radar di Ferrara e in seguito dal comandante del I Soc. di Monte Venda. Oltre alle pressioni al capitano sarebbe stato censurato il programma elettorale e ostacolato l'eleggibilità nelle rappresentanze militari.

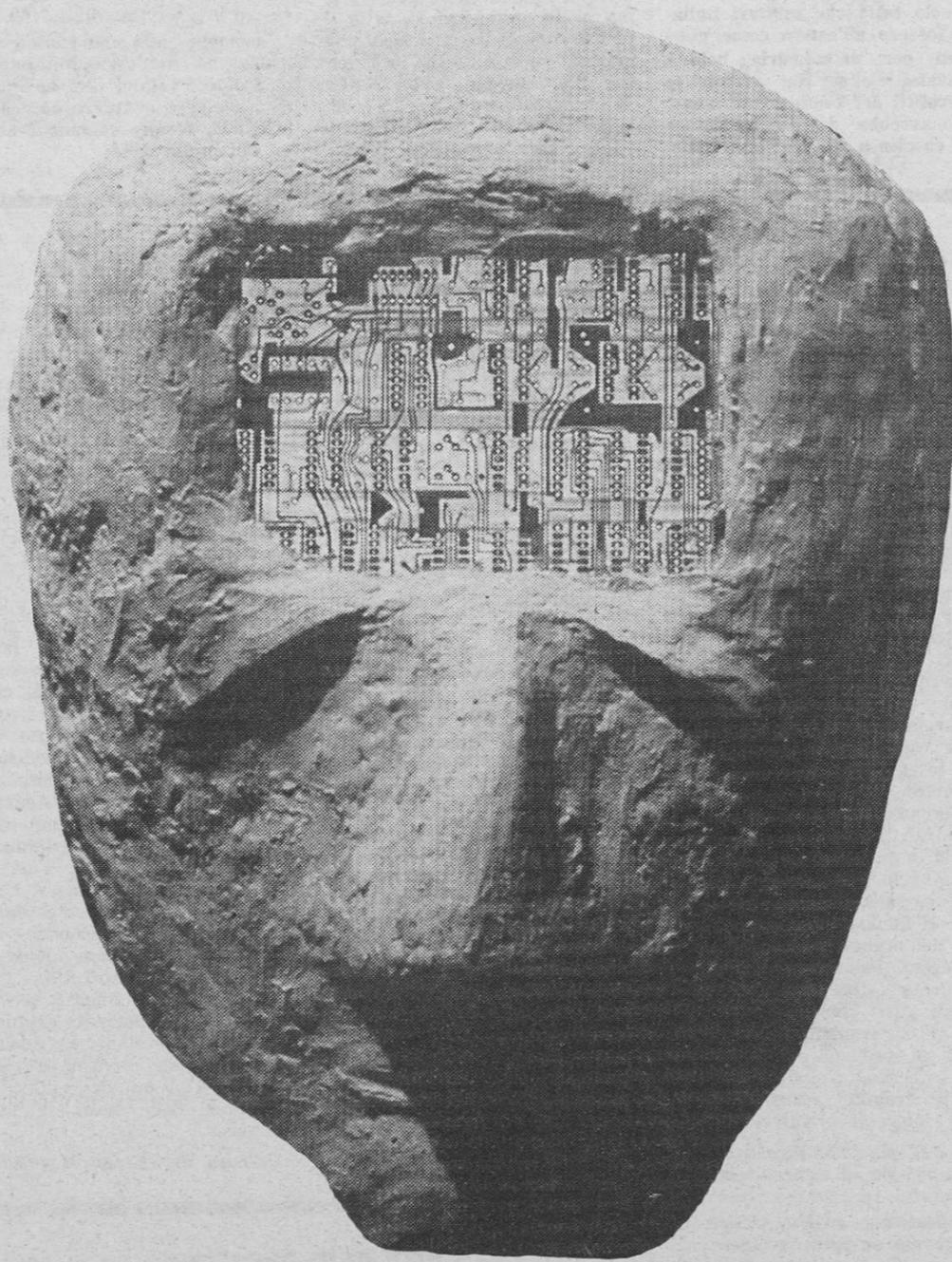
Come abbiamo ripetutamente detto nel primo paginone la nuova tecnologia basata sull'introduzione di un computer miniaturizzato (il microprocessore), i suoi bassissimi costi (nel 1985 si prevede che ogni « coriandolo » non costi più di 10/20 centesimi di dollaro), la sua grande versatilità, sono tutte caratteristiche destinate ad avere fortissimi effetti sui livelli di occupazione a livello mondiale. Se un robot programmato con un microprocessore può fare il lavoro di saldatura, assemblaggio, controllo, di decine di persone, è chiaro che ci sarà minore bisogno di manodopera. Se la programmazione della produzione, fase dopo fase, può essere contenuta in un coriandolo è chiaro che tende a scomparire la figura del capo in fabbrica e di parte dei tecnici. Questo riguarda i processi di produzione, ma può ugualmente riguardare il prodotto stesso: se in un orologio elettronico, un circuito integrato sostituisce centinaia di componenti di un orologio meccanico, è chiaro che minori sono le operazioni di assemblaggio, minori i tempi (ed i costi) di produzione, minori gli operai necessari. Inoltre il costo quasi irrisorio di parti elettroniche, spingono alla sostituzione dei pezzi invece che alla loro riparazione: in sostanza, anche una parte del lavoro di manutenzione può essere abolito. Esempi se ne potrebbero fare molti. In generale la « disoccupazione tecnologica » può essere definita come l'effetto del più rapido aumento della produzione individuale (misurata su un operaio) rispetto alla produzione totale fissa.

C'è insomma un aumento potenziale della produttività del lavoro e del rendimento per addetto che può essere usato da un'azienda in più modi: o aumentando la produzione complessiva; ma in questo caso ci deve essere anche un mercato disposto a riceverla, all'interno o all'esterno del paese interessato. Come conseguenza migliora la bilancia commerciale ed il Prodotto Nazionale Lordo. Oppure si punta ad aumentare la competitività del prodotto, senza aumentare i livelli di produzione. Mentre nel primo caso gli operai eccedenti possono essere impiegati nel capitale reinvestito, nel secondo la loro espulsione è uno dei prezzi della competitività.

Due esempi di queste diverse tendenze possono essere la Svezia e la Germania occidentale: mentre nella prima nel periodo 1971-1975 un aumento della produttività del 2,5% l'anno è stato controbilanciato da un aumento della produzione complessiva e da una diminuzione (dell'1,6% l'anno) dell'orario di lavoro, e in questo modo i livelli di occupazione sono anche leggermente aumentati; nella seconda, per lo stesso periodo, ad un aumento della produttività del 3,8% l'anno, si è opposta una riduzione d'orario pari solo all'1% e un contenimento relativo della produzione complessiva. Risultato: un aumento del tasso di disoccupazione dallo 0,7% al 4,8% annuo.

Le scelte di utilizzo della nuova tecnologia sono anche, a volte, limitate da precisi vincoli di mercato. Non vi è comunque nessun meccanismo automatico mediante il quale l'innovazione tecnologica derivante dai microprocessori, crei di per sé domanda addizionale sufficiente a ricoprire i lavoratori espulsi.

DISOCCUPAZIONE MONDIALE: EFFETTO ROBOT



Micro elettronica: gli effetti sull'occupazione rallentati in una prima fase verranno a maturazione nella metà degli anni '80. Operai specializzati, di manutenzione, capi, destinati a scomparire, per lasciare posto a una massa di dequalificati e una élite di super-tecnici. L'operaio che il sindacato sogna già non serve più

L'operaio « variabile dipendente »

L'unico risultato sicuro è invece l'accrescimento dei profitti dell'azienda che introduce la nuova tecnologia. Inoltre mantenendo invariato il prezzo del prodotto ed investimenti (almeno in una prima fase), l'effetto sarà di un risparmio dell'economia a spese dell'occupazione: detto brutalmente i lavoratori non sono più in grado di acquistare i beni prodotti dalle macchine dalle quali sono stati espulsi, i quali naturalmente trovano sfogo nell'esportazione.

In conclusione è bene tenere a mente che, in queste condizioni, ogni scelta, aziendale o statale, di indirizzare i propri sforzi produttivi nell'esportazione (magari con la scusa di migliorare la bilancia commerciale) si compie inevitabilmente a spese dell'occupazione interna.

Naturalmente in una seconda fase l'azienda può diminuire i prezzi dei suoi prodotti, questo provocherà un aumento della domanda, e potrà quindi esservi una maggior produzione complessiva: questo potrà produrre un riassorbimento di occupazione.

Ma anche questo va a scapito di altra occupazione: infatti il nuovo prodotto (o quello modificato dalle innovazioni) va sempre a sostituire un altro vecchio prodotto in vecchie fabbriche. E questo avviene anche quando un prodotto è completamente nuovo.

Ad esempio la calcolatrice elettronica, quando è entrata in commercio, è stata definita un prodotto completamente nuovo, eppure andava a sostituire le calcolatrici meccaniche o elettromeccaniche, e quindi creava inevitabilmente disoccupazione. Un fattore di compensazione potrebbe essere in astratto, il fatto che i lavoratori dei settori innovatori aumentino i propri salari, favorendo un aumento della domanda e quindi dell'occupazione. Ma controbilanciare interamente la perdita di redditi dei lavoratori espulsi non è possibile (altrimenti addio saggio di profitto), e quando avviene in maniera limitata avrebbe l'effetto principale di migliorare le condizioni di una élite di lavoratori a scapito di quelli licenziati.

Come dicevamo prima gli effetti dell'introduzione della microelettronica nel prodotto, hanno avuto effetti pesanti rispetto all'occupazione, quanto le innovazioni nel campo del modo di produzione.

La sostituzione di elementi meccanici o elettromeccanici infatti, con componenti microelettronici, diminuisce sostanzialmente il numero di componenti usati, e quindi l'orario di lavoro richiesto alla loro produzione, e all'assemblaggio.

La produzione senza produttore

Per costruire una telescrivente elettromeccanica, ad esempio, occorre in media 75,3 ore lavorative, per farne una elettronica ne bastano 17,7. Un tachimetro elettronico è costruibile in 3,7 ore lavorative, contro le 11,7 di uno elettromeccanico.

La Olivetti Audit 24, per fare un altro esempio, richiedeva 33 ore di lavoro, la sua equivalente elettronica è costruibile in 13 ore.

Va anche considerata un'altra cosa: in termini di valore aggiunto i componenti elettronici diventano una parte sempre più

bile

inve-
rofitti
e la
nante-
l pro-
lmeno
to sa-
econo-
zione:
ratori
acqui-
mac-
ati e-
e tro-
ne.

tenere
condi-
ale o
propri
rtazio-
di mi-
iercia-
nte a
rna.
onda
uire i
questo
lla do-
sservi
com-
odurre
pazio-

scapi-
infatti
lo mo-
) va
o vec-
abbr-
anche
pleta-

latrice
ata in
ita un
nuovo,
uire le
elet-
creava
azione.
me po-
il fat-
settori
propri
mento
ell'oc-
nciare
reddi-
non è
o sag-
avve-
avreb-
miglio-
a elite
i quel-

gli ef-
la mi-
, han-
rispetto
innova-
odo di

ementi
ici in-
roelet-
tanzial
onenti
i lavo-
oduzio-

e
criven-
empio,
3 ore
a elet-
In tas-
struib-
contro
canico.
er fare
leva 33
valente
in 13
n'altra
ore ag-
tronici
pre più

importante del prodotto. Questo valore aggiunto (che poi vuol dire praticamente occupazione) tende dunque a spostarsi verso quelle aree geografiche che detengono il controllo dell'industria dei componenti (soprattutto USA e Giappone). E' significativo, ad esempio, che tra il 1976 e 1977, le esportazioni svizzere di orologi elettronici verso la CEE siano aumentate del 103 per cento passando da 0,67 a 1,4 milioni di unità; le esportazioni giapponesi sono aumentate del 128 per cento e le importazioni da Formosa del 333 per cento, da 0,4 a 1,7 milioni di unità.

Come abbiamo ricordato nel primo paginone, molte fabbriche di componenti in Italia sono state fatte appositamente fallire (vendendole a società "fantasma" svizzere, che hanno provveduto poi alla chiusura), malgrado l'altissimo numero delle commesse che garantivano lavoro ad oltre 10 mila persone. La scelta delle zone di mercato lottizzate è tutt'altro che lasciata ai meccanismi liberalistici, e la dipendenza dell'Italia nel settore informatico dalle multinazionali straniere, potrà costare caro agli operai occupati nel nostro paese.

In generale, l'accrescimento della produzione consentito dalla nuova tecnologia viene compensato dall'accorciamento del processo produttivo, e questo influisce sui termini dell'occupazione.

Ne è un esempio la calcolatrice elettronica. Negli USA quando negli anni '70 decollò la produzione, molte aziende produttrici di semiconduttori estesero la produzione verticalmente, passando al settore elettronico. Non tutte le aziende produttrici di calcolatrici elettromeccaniche, però, furono capaci di rispondere alla sfida, e molte dovettero ridurre drasticamente il personale.

La tedesca Walther Buromaschinen, che produceva calcolatrici per uffici, nel 1970 passò al settore elettronico, riducendo il personale da 1800 a 400 unità. Ma anche questo non bastò a far fronte alla concorrenza americana e giapponese e la società fallì nel 1974.

La società americana National Cash Register (NCR) ha precisato nel suo rapporto annuale, che il contenuto di lavoro dei registratori di cassa elettronici da essa prodotti, rappresentava il 25 per cento di quello richiesto dai precedenti modelli elettromeccanici; di conseguenza la NCR ha ridotto la sua forza-lavoro negli impianti di produzione, da 37 mila a 18 mila unità (dal 1970 al 1975).

Sempre la NCR attuò una analogia ristrutturazione nei suoi stabilimenti in Europa occidentale. In Germania la forza-lavoro venne ridotta da 4200 dipendenti (nel 1974) a 400 (nel 1977).

La ristrutturazione colpì soprattutto gli addetti alla fonditura stampi (riduzione da 400 a 10 posti di lavoro), i fresatori, i tornitori, gli addetti alle presse, i meccanici e i sorveglianti. Furono eliminati, inoltre, tutti i 50 addetti alla programmazione della produzione e sostituiti con alcuni ingegneri elettronici.

Sempre la NCR nel suo stabilimento di Dundee in Inghilterra, dal 1975 al 1978 ha ridotto l'occupazione da 3 mila dipendenti e quattro stabilimenti a mille dipendenti e due stabilimenti. Sempre in Inghilterra nel settore dei registratori di cassa si prevede che gli operai richiesti dalla produzione elettronica saranno la metà dell'attuale pro-

duzione meccanica.

E' da rilevare come gli operai più colpiti dalla ristrutturazione di questa nuova tecnologia siano soprattutto quelli adibiti a lavori di produzione diretta.

Una ricerca condotta per conto della Olivetti, ha preso in considerazione un campione di società miste produttrici di «beni di informazione» meccanici ed elettronici: quattro americane, tre tedesche e una italiana. Tra il 1969 ed il 1978 queste otto società hanno ridotto complessivamente l'occupazione del 20 per cento. Vi è stata, inoltre, una riduzione degli addetti alla produzione in rapporto al personale nel suo complesso; nello stesso arco di tempo la proporzione è scesa dal 44 per cento al 31 per cento alla Burroughs; dal 37 per cento al 27 per cento alla NCR; dal 38 per cento alla 22 per cento alla Nixdorf; dal 45 per cento al 31 per cento alla Olivetti.

Questo modello di riduzione generale del lavoro (e dei lavoratori) si riflette in tutta una serie di imprese e attività: la Siemens nel suo stabilimento di Berlino Ovest per la fabbricazione di telescriventi, ha ridotto l'occupazione da 1800 a 800 persone (nel 1977). Con la triplicazione della produzione in programma (con il completamento delle installazioni di microprocessori), si prevede che l'occupazione si stabilizzerà sulle 1300 unità.

L'effetto robot

L'effetto sull'occupazione dell'applicazione della microelettronica ai processi industriali, è stato all'inizio meno evidente. Macchine con dispositivi di controllo numerico o robot sono in funzione da anni, senza che gli effetti siano stati visibilmente sorprendenti. Lo sviluppo della microelettronica, però, sta ora

accelerando il passo verso una più completa automazione.

Abbiamo già fatto alcuni esempi nel primo paginone a proposito dello stabilimento svedese della Volvo. E' opportuno citarne altri.

Sempre in Svezia nello stabilimento automobilistico della Saab Scania, sono stati introdotti due tipi di robot, uno che esegue il lavoro di due operai, e uno di tre. I costi di queste macchine si ammortizzano rispettivamente in 15 e 18 mesi.

Le linee di saldatura Robogate Fiat, di cui abbiamo già parlato, richiedono 25 operai contro i 125 delle linee tradizionali. Robot sono stati anche impiegati per la «pressofusione» nelle fabbriche di automobili, dove è stato registrato un aumento medio di produttività di oltre il 35 per cento.

Si stima che l'assemblaggio automatico di apparecchi televisivi abbia aumentato di 20 volte la produttività del lavoro. Una macchina automatica, con microprocessore incorporato, fatta funzionare da 11 persone, può assemblare componenti ad un ritmo di 72 mila pezzi all'ora, contro i 300 all'ora assemblati manualmente.

Nell'industria tipografica, il passaggio dalla composizione a piombo a quella elettronica, ha pesantissimi effetti sull'occupazione: in Germania Occidentale l'occupazione nel settore è calata di 35 mila unità dal 1972; la nuova tecnologia consente la composizione di 8 milioni di caratteri all'ora, contro i 25 mila di prima. Nell'editoria giornalistica le principali flessioni si sono avute nella composizione, nella correzione e nell'impaginazione.

In Inghilterra l'occupazione nell'industria tipografica è scesa da 259 mila a 196 mila posti di lavoro tra il 1967 ed il 1976, in seguito al mutamento tecnologico. Famosa la vertenza esplosa tra i sindacati dei tipografi

e il gruppo del «Times». Dopo una serrata nel novembre 1978, la lotta si è conclusa con l'impossibilità da parte del giornale di introdurre la nuova tecnologia.

L'aumento dei tassi di capitale negli ultimi anni nella maggior parte delle economie industrializzate, stanno a dimostrare che il mutamento tecnologico è stato usato per risparmiare lavoro a spese dell'occupazione.

Il crollo a metà anni '80

In molti paesi dove vi è già stata una generale riduzione della manodopera nell'industria, l'occupazione complessiva non è diminuita, grazie all'espansione nel terziario. L'occupazione in questo settore, infatti, tra il '64 ed il 1974, è aumentata da 43,3 milioni a 50,7 milioni, nei paesi CEE. Ma è proprio in alcuni settori-chiave del terziario che si prospetta un notevole risparmio di lavoro negli anni '80 in seguito all'innovazione elettronica.

Nei paesi membri della CEE l'occupazione impiegatizia negli ultimi 10 anni è aumentata di oltre il 35 per cento. Una indagine fatta nel settore, dimostra che — a seguito dell'automazione — se la produttività aumentasse del 6 per cento l'anno, nei prossimi anni non vi sarebbe alcun sviluppo dell'occupazione.

Se sarà maggiore del 6 per cento, vi sarà una perdita di posti di lavoro.

Nel rapporto «Office 1990» della Siemens, si calcola che, dei 2,7 milioni di posti di lavoro considerati nella Germania Occidentale, il 43 per cento potranno essere standardizzati e il 25-30 per cento automatizzati. E' dunque prevedibile (anche considerando una leggera crescita in altri settori dei servizi) che l'occupazione nel terziario sia destinata a diminuire e non

potrà più servire, come ha fatto negli anni scorsi, come serbatoio capace di assorbire la perdita di posti di lavoro in altri settori produttivi. La crisi d'occupazione dunque, sarà evidente, all'improvviso nella sua gravità (verso la metà degli anni '80). Come già detto nel primo paginone, una valutazione ottimista prevede in Europa occidentale il raddoppio dei disoccupati entro il 1990 (da 6 milioni a 12,5 milioni di unità).

Un'ultima cosa va detta sulle modifiche che l'introduzione della nuova tecnologia produce nella composizione della forza lavoro in fabbrica. Altre osservazioni relative alla "nocività da computer" sulle persone, ed il pericolo di un controllo, oltre che sui ritmi di lavoro, anche sulla vita privata stessa della gente, le tratteremo in un'ultima puntata.

Con la caduta d'occupazione in settori come la manutenzione, riparazione, assemblaggio, ecc., si riduce soprattutto la manodopera specializzata. In un'impresa questo apparirà come una polarizzazione, da una parte di personale ad alta specializzazione tecnica, dall'altra di operai semiqualficati.

Classe operaia: scomposizione e trasformazione

Una particolare inchiesta che la CEE sta conducendo sembra confermare la tendenza, nelle aziende dove è in corso l'automazione elettronica, a dequalificare interi settori, non avendo bisogno più di operai specializzati.

Oltre all'esempio dell'Olivetti di cui abbiamo parlato prima, c'è anche quello della Standard Electric Lorenz, dove il passaggio a prodotti basati su microprocessori ha determinato un calo di posti di lavoro che richiedevano professionalità, dall'82 per cento al 35 per cento, e un aumento dei tecnici altamente specializzati dal 2 per cento al 30 per cento del totale degli occupati.

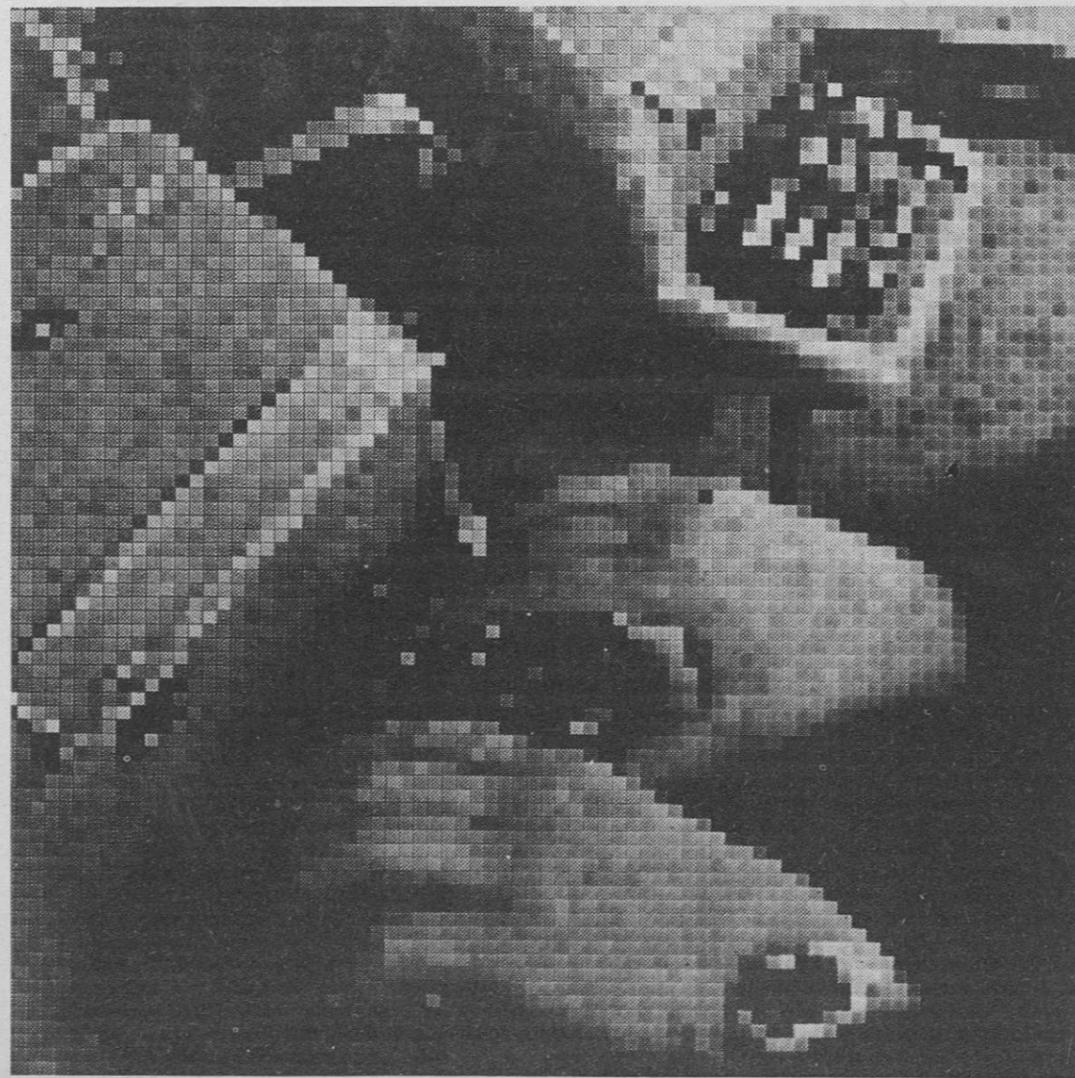
Lo sviluppo dell'automazione nei servizi può portare anche qui alla dequalificazione di alcune attività.

Nel settore impiegatizio, la necessità di introdurre «elaboratori di parole» tra i dattilografi, determinerà una polarizzazione del lavoro di segreteria, con una maggioranza di impiegati utilizzati a tempo pieno a fornire dati (input) alle macchine, e una minoranza dedita, invece, al più interessante lavoro amministrativo.

Le nuove occupazioni semiqualficate che si vengono creando, comportano una considerevole quantità di lavoro con «unità video» e determineranno il venir meno delle tradizionali differenze tra colletti bianchi e colletti blu.

Il tutto è riassumibile, pensando all'Italia, in un concetto: tutta la strategia sindacale di rilancio della produttività basata sulla professionalizzazione di massa il pieno utilizzo degli impianti a spese delle conquiste operaie, la lotta all'assenteismo, è un colossale buco nell'acqua che porta completamente fuori strada rispetto ad una trasformazione del modo di produzione e della società che cammina troppo velocemente per chi restringe le capacità del suo pensiero alla teoria dei sacrifici, e all'operaio visto come eterno, immutabile produttore.

A cura di Beppe Casucci
continua - 2





Genova - Dopo oltre una settimana di silenzio è arrivata la versione ufficiale sull'uccisione dei 4 brigatisti di Via Fracchia. Si è tenuto ieri il funerale di Riccardo Dura: dietro la bara solo la madre, attorniata dai carabinieri

Roma - Attentati alle caserme di P.S.

Sono state le "Ronde proletarie"

Roma, 5 — Ingenti i danni provocati dall'esplosione avvenuta venerdì sera attorno alle 21, nell'edificio che ospita il comando e la caserma delle guardie di Pubblica Sicurezza in via Statilia. L'ordigno, di notevole potenza, è esploso all'interno di un locale dove erano sistemati i cassoni dell'acqua, provocando il loro sfondamento e il riversarsi dell'acqua dei cassoni ai piani sottostanti, fino in strada. Seriatamente danneggiato anche il solaio. Gli attentatori avrebbero raggiunto, tagliando la rete che li separa, il terrazzo della caserma passando per il terrazzo di uno stabile confinante, che ha l'ingresso in via Emanuele Filiberto 138. Nonostante la potenza dell'esplosione, avvertita da tutto il quartiere, nessun agente è stato ferito: la maggior parte di questi era infatti ancora nelle mense o nelle sale ritrovo. Solo pochi erano saliti nelle camerate, che sono ubicate al quarto e quinto piano dell'edificio, in corrispondenza del luogo dove è stata collocata la bomba. Lo svolgimento dei fatti sembra volere sottolineare che l'azione avrebbe potuto andare al di là della semplice dimostrazione e sembra ricalcare il copione di un altro attentato portato a termine, il 20 gennaio scorso e che aveva come obiettivo un'altra caserma dei carabinieri. L'esplosione aveva allora causato il ferimento di una ventina di agenti Digos ed era stata rivendicata dalle «Ronde proletarie per il contropotere territoriale». Anche questa volta la stessa organizzazione si è attribuita la paternità dei fatti, con una telefonata all'Ansa.

Una voce d'uomo ha detto: «Sono scoppiati per loro fortuna soltanto una parte dei 20 chilogrammi di dinamite sistemati nella caserma di via Statilia... onore a tutti i compagni morti per il comunismo». L'anonimo, che leggeva in fretta, ha poi rivendicato alle Ronde proletarie anche l'attentato avvenuto alle 20,30 circa, sempre di venerdì, alla caserma della «Polfer» di via Camesena, nei pressi della stazione Tiburtina. In questo caso i danni sono stati lievi.

Subito dopo l'esplosione in via Statilia, sembra che alcuni poliziotti, scesi in strada, abbiano sparato con mitra e pistole, quando gli attentatori erano ormai fuggiti.

Genova: dopo 9 giorni arriva la versione dei Carabinieri

Genova, 5 — Quando cominciava ad insospettirsi anche chi non ha provato nessuna pietà per i 4 brigatisti uccisi in via Fracchia, 9 giorni dopo la strage, è arrivato in procura il primo rapporto ufficiale dei CC. Ed è stato ritrasmesso, puntualmente, tale e quale alla magistratura. Si tratta come è ovvio di un racconto da «prendere o lasciare» senza beneficio di inventario, perché non ci sono testimoni sopravvissuti a quell'alba di sangue che non siano carabinieri: «Sul conflitto nel quale hanno perso la vita Anna Maria Ludmann, Lorenzo Betassa, Pietro Panciarelli e Riccardo Dura ed hanno riportato gravi lesioni il maresciallo Rinaldo Bena — dice il comunicato — è emerso che i militari, portatisi all'esterno dell'appartamento interno 1 di via Fracchia 12, dopo ripetute intimidazioni ad aprire, rimaste senza effetto», nonostante gli occupanti avessero detto che avrebbero aperto, «colpivano la porta di accesso, che cedeva spalancandosi».

A questo punto, secondo la ricostruzione, i carabinieri intravedevano «al di là di una tenda un corridoio buio, dal quale non proveniva alcun rumore. Intimavano allora agli occupanti la resa, ed una voce maschile rispondeva "Va bene siamo disarmati". Subito dopo, però — prosegue il comunicato della procura — dal fondo del corridoio veniva esploso un col-



Riccardo Dura

po di pistola che colpiva al capo il maresciallo Bena» poi l'arma si inceppava (come dimostra la perizia balistica). Al ferimento di Bena i carabinieri «aprivano il fuoco e udivano il tonfo di un corpo che cadeva a terra. Intimata nuovamente la resa, i militari potevano notare due uomini e una donna avanzare carponi nel corridoio, provenendo da una stanza laterale. A questo punto — prosegue il comunicato — era possibile far luce con un faro in dotazione. Seguiva immediatamente da parte dei tre una brusca reazione ed i carabinieri, notato che uno dei due uomini impugnava una pistola e la donna una bomba a mano, riaprivano il fuoco con tutte le armi. Cessato il fuoco, si constatava che i tre erano stati colpiti a morte».

Non sapremo mai se questa la verità sul macello di Via Fracchia: sicuramente si tratta di una versione realistica, così come è altrettanto realistico che invece i CC abbiano perso la testa e sparato sugli inermi dopo il ferimento di un loro collega, o addirittura che per paura essi abbiano scatenato una tempesta di fuoco senza senso, o infine che cercassero coscientemente di infliggere una «lezione» ai brigatisti per esporla sul palcoscenico dell'opinione pubblica.

Ma prendiamo pure per buona la versione ufficiale. Che cosa cambia? Chi ha deciso, fra tutte le possibili soluzioni alternative, quella tattica in quel luogo, sapeva già in anticipo di costringerci ad una cronaca di guerra. Ed una cronaca di guerra è di per se stessa fredda e distaccata quando elenca gli elementi che rendono inevitabile la morte dell'uno o dell'altro contendente. Quanto sia sporca la politica di chi ha deciso quell'irruzione, lo dimostra appunto il fatto che mettesse nel conto anche la possibile morte di uno dei suoi. Più importante era il palcoscenico su cui si svolgeva la battaglia, lì, «vi vi o morti», dovevano essere presi i brigatisti genovesi.

E' in corso da molte parti una specie di sondaggio statistico su chi ha provato o non ha provato pietà per Riccardo Dura, Annamaria Ludmann, Pietro Panciarelli e Lorenzo Betassa. Persone, comunque, sulla cui vita tanti esperti in terrorismo dovrebbero riflettere per capire quali siano i fili clandestini, anonimi e sotterranei di quasi 10 anni di lotta armata delle BR in Italia (altro che Toni Negri!). Quella statistica sulla pietà è però ormai ben poco interessante. Le ha tolto anche l'ultimo significato il funerale di Riccardo Dura, ieri mattina. Ricordavamo i venti parenti e amici pieni di paura che nel novembre scorso, sempre a Genova avevano accompagnato al cimitero Francesco Berardi, operaio Italsider, postino BR, suicida. Ma ieri mattina, per Riccardo Dura, c'era solo la madre, tutta sola con tanti carabinieri intorno. Gad Lerner

Ma la carica più forte è stata quella dei Police

Gli « incidenti » al concerto di Reggio Emilia

Mi si chiede un parere sugli incidenti avvenuti al concerto dei Police a Reggio Emilia. Ma io direi piuttosto «fuori», in tutti i sensi. Brevemente, un'immagine. Siamo verso la fine del concerto: i Police hanno già vinto la partita, con una musica avvolgente e trascinandone come poche, facendo ballare mollemente tutta la platea col loro sanguigno ma fragile rock venato di reggae.

Lo stato di percezione più vicino alla loro musica è quello del sogno. La batteria misurata di Copeland disegna i contorni della scena, il basso dilatato di Sting traccia lunghi corridoi in cui velocissima e discreta, mai plateale o grossolana, si avventura la chitarra di Summers, mentre la voce acutissima e potente di Sting è impastata di sofferenza e di rabbia. Tutto è come dilatato e rallentato. Le sensazioni, gli stati d'animo di chi non è sotto l'effetto di nessun altro allucinogeno che non sia l'ipnotizzante e soffice rock 'n' reggae dei Police, perfino il modo di seguire la musica e di ballare.

Ci si molleggia, dondolando con dolcezza. Intensamente, ma senza frenesia. La differenza, anche da questo punto di vi-

sta, rispetto al concerto dei Ramones di due mesi fa, è grande. Quello della musica è anche un ritmo d'amore, un impulso sessuale. E se coi Ramones si era all'orgasmo frenetico ed adolescenziale all'anfetaminico Dee Dee, coi Police del fascinoso Sting il discorso amoroso ha più frammenti ed è più complesso, più vario, più completo.

E' in un clima di questo genere che avviene l'irruzione di alcune decine di quelli che erano rimasti fuori ed avevano ingaggiato tafferugli con la polizia prima di poter entrare. Sfondano una porta laterale presidiata dalla polizia e che già era stata presa d'assalto nel pomeriggio, quando ancora non si era profilata l'immane calca (dovuta all'imprevidenza dell'organizzazione nei confronti delle attuali enormi dimensioni di popolarità dei Police, portati in locali per loro troppo piccoli e per tre soli concerti, e al desiderio di speculazione che ha spinto a vendere un'infinità di biglietti, col risultato che molti pur avendoli son rimasti fuori) che per un po' ha fatto temere una soluzione in stile «concerto degli Who a Cincinnati».

Ma non succede nulla di grave e lo sfondamento avviene. Dapprima sorpresa e paura da parte dei giovani che sono dentro vicino alla porta, ma pochi altri se ne accorgono. C'è appena un po' di ondeggiamento in platea, ci si stringe ancora di più, la funzionaria americana della casa dei Police impallidisce, ma Sting a occhi chiusi sta molleggiandosi con lentezza e dolcezza fra i riffs di «Walking on the moon».

Quelli che entrano esultano vittoriosi, lanciano slogan del tipo «L'unica giustizia è quella proletaria», fanno il segno della P. 38 verso il palco, sono più venticinque-trentenni che sedici-diciottenni.

Ma dopo un momento di sbandamento tutti riprendono a molleggiarsi e a cantare. Gli slogan annegano in un mare di voci che cantano in coro «Message in a bottle» e «Roxanne». Una ragazzina prende per mano due e gli dice: «Ma smettetela. Ballate con me piuttosto». Loro si ritraggono e rimangono interdetti, imbarazzati. Lei balla e riprende a cantare. Un po' alla volta molti di quelli che erano entrati taciano ed escono.

Massimo Buda

lettera a lotta continua

Cretini! In fila per quattro!

Pisa, 1° aprile 1980

PIAZZA NAVONA: 1980, 30 marzo, bella giornata a piazza Navona, ogni tanto qualche folata di vento un pochino gelido ma subito dopo un caldo sole. A detta dei romani miei amici deve essere così per godere meglio del bel clima primaverile.

Improvvisamente una ventata molto più gelida delle altre, silenzio del brusio che sale dalla piazza, una voce metallica che urla nei microfoni: «In fila per quattro cretini! cosa credevate, che la pacchia durasse ancora? E' finita, da oggi si cambia sistema: disciplina ed organizzazione!».

Mi guardo terrorizzato in giro, sono disperato, impreco contro me stesso, ma sono proprio un coglione: ecco, hai visto, ci sono ricascato! Ma guardo meglio, non capisco, ho l'impressione di vedere visi tranquilli, soddisfatti. Addirittura, al mio fianco uno un po' calvo sospira di sollievo, quasi si fosse liberato in quel momento di una grossa preoccupazione. All'inizio provo disprezzo poi il dubbio si insinua: mi pare troppo soddisfatto che abbia ragione lui? e subito mi scattano le difese: ma dove sarà l'errore. Perché? avrò torto io? Certo che ne faccio di sbagli! meno male che ci sono altri che non ci cascano. Che bischero, negli ultimi tempi mi ero convinto e l'ho anche detto di avere «tesori di effettività inespressi».

Fortuna che dopo poco mi sveglio, sono a Pisa, manca ancora un'ora al treno e piove a dirotto, ma allora sì, un sogno semplicemente. Che bello! Allora posso farlo il viaggio, andarci a Piazza Navona; mi alzo e ci vado.

La pioggia diventa sole, la gente che gira è bella gente; e poi mi fa molto bene sentirmi abbracciare e baciare dagli amici cari che rivedo, mi fa sentire importante e scordo la solitudine.

Mangio bene, torno a piazza Navona dove gli irlandesi continuano a cantare e suonare; sono un po' ubriaco e sto bene, i miei perché dormono o almeno così sembra, quando va via il sole, ventata gelida, una voce che urla: cretini!!! in fila per quattro.

Accidenti, e io che per la prossima volta avevo fatto un pensiero su Venezia...

Bombolino (Sergio Gattai)
Pisa

Una comune proposta

Alla Redazione di L. C., ci rivolgiamo a voi sotto forma di lettera in quanto non siamo riusciti a sintetizzare il nostro appello.

Vorremmo cercare di gettare le basi per riunire una comune artigianale / artistica con compagne/i che lavorano il legno, la lana, il cuoio, la paglia, la cartapesta, dipingono, fanno tessitura, batik, ceramica, costruiscono giocattoli, strumenti musicali, burattini, aquiloni, svolgono qualsiasi altra attività artigianale «alternativa», fanno danza, musica, teatro, mimo, inventano e illustrano fiabe...

La comune dovrebbe aprire

sensualità / gioco / fantasia / non-violenza / espressività / amore; collegare queste idee a una didattica / laboratorio sperimentale a bambini e, eventualmente, a una comunità per tossicodipendenti.

In vista di questi obiettivi, sarebbe utile anche la partecipazione di compagne/i che si interessano in modo alternativo di psicologia, pedagogia, arte, didattica, didattica musicale, filosofia...

Chi volesse aiutarci, può inviare materiale, consigli, idee, informazioni su esperienze simili già esistenti, offrire collegamenti con qualche laboratorio.

Scrivere a:
Dell'Acqua Lorenza
Via Sardegna 13
27029 Vigevano (Pavia)
Grazie - Ciao

Lorenza

Contratto e informazione

Anzio, 3-4-1980

In occasione dello sciopero del 2 aprile u.s. le rappresentanze sindacali CGIL dell'Ospedale Villa Albani di Anzio hanno convocato l'assemblea dei lavoratori per discutere del contratto per il quale ci si chiamava alla lotta.

Dall'assemblea si è rilevata la totale mancanza di informazione nella quale vengono tenuti i lavoratori e gli stessi rappresentanti nei confronti di un problema che ci tocca da vicino e per il quale si va a contrattare a livello nazionale su proposte che sono completamente diverse dalla bozza originaria discussa sui posti di lavoro alcuni mesi fa.

L'assemblea condanna ogni mediazione alle indicazioni espresse dalle assemblee di base, ritenendo punti irrinunciabili le seguenti note, normative ed economiche:

- 1) L'indennità di liquidazione, a prescindere dagli anni di servizio.
- 2) La massima estensione della legge 300 (Statuto dei Lavoratori).
- 3) Il rispetto della data inizio-contrattuale (1-7-1979).
- 4) L'eliminazione di formule applicative - contrattuali tipo Maturato in itinere, scaglionamenti dell'aumento e congelamenti.
- 5) Aumento secco di livello dal 1-7-1979 nella misura fissata dalla prima ipotesi di lire 125.000 (medie).
- 6) Il livello dell'ausiliario socio-sanitario deve essere se non superiore almeno uguale a quello dell'operaio specializzato (senza corsi di aggiornamento).
- 7) Il parametro economico dal minimo livello al massimo non deve superare 100-200 con partenza da 3.390.000 annuo.

Tutte le altre ipotesi formulate ai vari livelli del sindacato non debbono essere portate alle trattative con il Governo se non prima riportate nelle assemblee dei lavoratori.

Abbiamo ritenuto necessario esprimere la nostra posizione perché non passasse per qualunquista, e anche perché la stampa ha dato dello sciopero l'immagine di una grossa compattezza, che forse ci sarà stata, ma sulla testa dei lavoratori che «questo» contratto non conosco.

L'assemblea dei lavoratori iscritti alla CGIL Ospedale Villa Albani Anzio

Il potere è salvo. E io 32 anni

Firenze 26-3-1980

Oggi, alla fine degli anni '70, nel pomeriggio, da solo, ho allungato le gambe verso la stufa, ho preso un'arancia e l'ho sbucciata.

Anche questo decennio si chiude.

Il giornale di oggi dice che bisogna scrivere di nuovo la storia di questo periodo. Terrorismo, movimenti di contestazione, rivoluzioni, tutto deve essere visto sotto nuova luce. Gli ultimi fatti danno modo di rivisitare tanta parte della nostra storia: elementi insospettabili, anzi definibili conservatori, sono scoperti a capo delle Brigate Rosse. Chi è il mio vicino di casa? Il sistema è comunque salvo: loro sono in galera e sulle prime pagine dei giornali.

Mi affaccio alla finestra. Sta piovendo. Dalla fabbrica in fondo alla strada si alza una nube nera che, per la pioggia ed il vento, si spande sulle case vicine. La vernice della balaustra del terrazzo è corrosa, sollevata in bolle. La gente dice che la colpa di ciò è della nube della fabbrica. La gente dice se succede quello alle balaustre dei terrazzi, chissà cosa succede ai polmoni. Un amico medico mi ha detto che i casi di tumori sono in aumento da quando la fabbrica ha iniziato un nuovo ciclo di lavorazione.

In questi dieci anni ho pensato che una laurea in Biologia non mi sarebbe bastata. Allora, appena laureato, mi sono iscritto a Medicina e, pur lavorando, sto per averne una seconda. Oggi, in questo piovoso pomeriggio, guardo le vecchie dispense ciclostilate che utilizzai agli inizi del '70. Le mie vecchie dispense. Avute, sul finire del '68, dopo la lotta contro il caro libri, urlando nelle piazze «la scuola agli operai», studiate attentamente perché il Presidente Mao diceva che il piacere è nemico dello studio; studiate con rabbia e sottolineate, parola per parola, con una biro adesso ingiallita dal tempo; studiate urlando la voglia di cambiare tutto e studiate contestando il potere dei baroni. Queste dispense, ora allineate con altri libri più importanti, crebbero nelle notti insonni, pagina dopo pagina, pronte la mattina dopo per gli studenti operai; queste dispense curate nei minimi particolari perché il Presidente Mao diceva che se vogliamo cambiare la società dobbiamo capire tutto quanto il padrone ha più di noi, compresa la scienza, dormano ora accanto ai libri importanti. Come ora dorme il '68 accanto ad una meno importante fiala di eroina.

Il potere comunque è salvo, ed io ho solo 32 anni.

Vi abbraccio, compagni,
Luigi

Omosessuali? Malati gravi!

«L'oppressione può avere molte forme e più è insidiosa e meno è appariscente... (Denis Altman)».

«Masse di "scienziati umani", psicologici, psichiatri, tutti i generi insegnanti e dirigenti vengono riprodotti nei paesi capitalistici imperialistici - fasci-



sti per consolidare la definizione di normalità stabilita...

La normalizzazione impone dei bisogni anziché riconoscerli (David Cooper: «Il linguaggio della follia»).

Su Lotta Continua di giovedì 3 aprile accanto alla pagina frocia (spazio settimanale in cui noi omosessuali — con tutti i limiti e la debolezza che si vuole — portiamo avanti un discorso di liberazione) è apparsa nel paginone un'intervista al «psichiatra selvaggio» Massimo Fagioli.

Tra i tanti sproloqui il Signor Massimo Fagioli parla-sparla dell'omosessualità e dice testualmente:

«L'omosessualità non è una sessualità di niente; è tutto annullamento e negazione e istinto di morte (?)».

L'omosessuale non è un sadico (grazie!), cioè non picchia, non distrugge il corpo; mira alla distruzione della realtà psichica perché non ha sessualità (l'omosessuale non ha sessualità? Ma di che cosa sta parlando?)

E' la massima mistificazione, la massima ipocrisia (in quanto a mistificazione lasciamo perdere perché sulla mistificazione eterosessuale ci sarebbe da parlare per ore...).

Se ci riferiamo alla realtà psichica, io mi confronto con gli omosessuali e li rifiuto (perché?)

Ma la loro realtà materiale io non la tocco, è intoccabile; quindi non c'è nessuna persecuzione (il che tradotto vuol forse dire che «state tranquilli... non è che voglio ammazzarli in quanto froci come succede in Iran o chiuderli nei manicomi statali come fanno in Russia. «Sono un democratico io...».

C'è il rifiuto dialettico (paura che gli omosessuali smascherino il meccanismo di oppressione e la mistificazione che il Signor Fagioli porta avanti?) l'interpretazione, la cura perché è un malato (sarebbe interessante sapere il metodo di cura portato avanti dal Signor Fagioli: elettroshock psicofarmaci? terapie psicanalitiche? lavaggio del cervello?) ed un malato grave. L'omosessuale non sopporta il desiderio e la creatività; lo deve distruggere, perché se gli viene il desiderio si sfascia (no: comment)».

Sull'omosessualità si dicono tante cose e forse sono proprio i nuovi controllori delle coscienze, i nuovi santoni a sparare vecchie condanne sotto forma di nuove-verità.

Ci sarebbe da sorridere se non fosse per il fatto che molti bisognosi di sicurezze — credono a queste cose e cadono nella trappola di una facile, falsa li-

berazione che riproduce — sotto altre forme — dipendenza, discriminazione, potere, condanna. Roland Barthes, omosessuale, scriveva nel suo bellissimo «Lezione» «Io chiamo discorso di potere ogni discorso che dà origine alla colpa e quindi al senso di colpa di chi lo riceve...».

Personalmente credo che il discorso del signor Fagioli sull'omosessualità sia un discorso di potere, oppressivo e fortemente reazionario: uno dei più reazionari che ho sentito in questi ultimi tempi.

Al signor Fagioli vorrei ricordare che persecuzione non è solo bruciare gli omosessuali nella pubblica piazza, o chiuderli nei manicomi, disprezzarli, insultarli o chiamarli «finocchi».

A proposito vorrei far sapere da dove deriva questo termine: tanto usato.

«Ai rami di legno legati insieme / venivano aggiunti mazzi di finocchi / ecco perché ci chiamano finocchi / e così ci chiamano ancora...».

(Dal poema scritto dal Flaming Faggets Collectiva di New York).

Ma persecuzione è anche considerare gli omosessuali dei malati, dei «gravi malati»; persecuzione è anche pretendere di curare gli omosessuali.

A mio parere tutto il discorso psicanalitico del signor Fagioli è un discorso di potere, di chi dall'alto della sua cattedra spara sentenze, condanne, dogmi, false verità sul vita, sul dolore, sulle speranze degli altri.

Ma Lui può farlo perché — così ha detto — Lui è un medico regolarmente laureato.

Lui è regolarmente abilitato all'esercizio della professione.

Lui è specializzato in psichiatria.

Lui ha concorsi vinti in ospedali psichiatrici.

Lui è stato regolarmente iscritto alla Società psicoanalitica italiana.

Lui ha speso la vita a fare psichiatria.

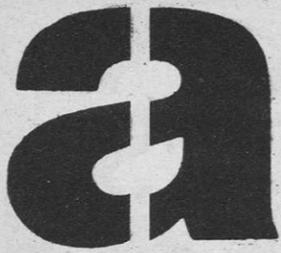
Lui deve continuare a fare psichiatria.

La mistificazione eterosessuale che considerava gli omosessuali dei malati da curare dopo essere stata cacciata dalla porta sembra rientrare dalla finestra.

Credo che, al signor Fagioli e ai tipi come lui, dobbiamo rispondere ribadendo che non è la nostra omosessualità a dover essere giustificata ma la loro repressione, la loro paura dell'omosessualità e soprattutto la persecuzione che continuano a portare avanti nei confronti di tutti gli omosessuali.

Grazie per l'ospitalità.

Demian (Massimo)
Roma, 3 aprile 1980



S. Croce sull'Arno (PI)

Basta essere da soli in una conceria per morire

Alessandro Perretta un ragazzo di 16 anni è morto asfissiato mentre lavorava la notte tra giovedì e venerdì dentro una conceria, avvelenato da una vampata di idrogeno solforato, mentre controllava un «bottale» (il recipiente dove vengono lavorate le pelli).

Era emigrato da Ripacandida, vicino a Potenza, assieme a due sorelle; con loro abitava in un tugurio in un paese vicino, Castelfranco di Sotto.

Ai padroni della conceria, avvelenatori della zona circostante, e degli operai che sfruttano, non bastava aver assunto Alessandro a 15 anni, malgrado la legge lo vieti per quel tipo di lavoro, non bastava raggirare un'ordinanza del sindaco che indicava precise norme contro gli straordinari in un ambiente altamente tossico; i proprietari della Lumar avevano anche bisogno che un ragazzo di 16 anni lavorasse di notte da solo.

Dopo aver lavorato tutta la giornata, Alessandro era andato a mangiare, e poi era ritornato verso le 21.

Verso le 22 ha aperto un bottale per vedere a che punto era il ciclo di lavorazione. In quel

momento le pelli erano a «picklerare» (una fase che precede la concia vera e propria), con acido solforico e formico: nel recipiente si forma un gas, l'idrogeno solforato, che è tossico, incolore e più pesante dell'aria.

Intossicato da questo gas, Alessandro è stato stordito, è caduto per terra e ha continuato a respirare il veleno. L'hanno trovato morto, così, alle 2 di notte.

Alle due ore di sciopero, indette dal sindacato a fine turno, hanno aderito tutti. Un po' perché scioperare è un'abitudine che poi viene recuperata con gli straordinari, ma anche perché questa volta la morte del ragazzo è stata un po' uno scossone per tutti.

All'assemblea indetta alla Camera del Lavoro hanno partecipato una quarantina di persone. Poche ma anche incalzate con il ritualismo del sindacato che per l'occasione aveva fatto il solito intervento di commemorazione.

Un compagno del PCI, Riccardo, in polemica con gli interventi «ufficiali» ha detto: «è inutile ritrovarci qui, sempre

i soliti 30 tra queste quattro mura a dire che dispiace. Andiamo davanti alle conchiere piccole, dove le condizioni sono peggiori. Se i lavoratori non vengono, vada da loro il sindacato. La risposta da dare a questi assassini non sono le due ore di sciopero; proviamo a fermarci tre o quattro giorni».

Un altro operaio ha chiesto che il sindacato si costituisca parte civile, una proposta che alla fine è stata accolta.

L'impressione è che i lavoratori siano stufi di discorsi generici sull'inquinamento esterno, giusto, ma che servono un po' a tutti per riempirsi la bocca.

«L'unico modo — ha affermato un altro operaio all'assemblea — per battere l'inquinamento esterno, che ha raggiunto livelli drammatici, è affrontare la nocività nel processo produttivo della concia. Se nella conceria Lumar ci fosse stato un impianto di abbattimento dei gas velenosi, Alessandro non sarebbe morto. E poi bisogna anche avere il coraggio di dire che la gente nelle conchiere continua a lavorare, 15-16 ore al giorno, nonostante precise ordinanze che lo vietano».

La polemica contro il sindacato di molti operai deriva anche dal ritardo con cui la sinistra si è occupata del problema delle conchiere e del fortissimo avvelenamento che producono in tutto l'ambiente circostante.

Da alcuni anni si era formato un movimento che aveva denunciato la gravità delle condizioni ambientali, degradate soprattutto per la presenza negli scarichi di grosse concentrazioni di cromo; la sostanza che ha prodotto una innumerevole quantità di tumori alla vescica e allo stomaco era stata trovata fino a 300 metri di profondità nelle falde freatiche.

In settembre scorso un'ordinanza del pretore in applicazione della legge Merli, aveva vietato a tutte le conchiere di scaricare le acque inquinate, provocando di conseguenza il blocco dell'attività nel settore.

Ma poi in seguito a pressioni da parte di tutte le forze politiche (anche di sinistra) della zona, e alla proroga della legge Merli, l'attività è ripresa come e peggio di prima.

Donatella e Renzo di Radio Popolare di Pontedera

Scarcerati 6 dei 19 arrestati per «Azione Rivoluzionaria»

Roma, 5 — Comincia a suscitare molti dubbi l'inchiesta sul gruppo terroristico «Azione Rivoluzionaria», che nella notte fra il 25 ed il 26 marzo ha portato in carcere 19 persone, tra fermati ed arrestati, con l'accusa di partecipazione a banda armata e di avere effettuato, a scopo di finanziamento, delle rapine ai danni di notai bolognesi.

In questi giorni, infatti, sei dei 19 arrestati, sono stati scarcerati per mancanza di indizi dai magistrati che conducono l'istruttoria. Sono usciti dal carcere, Vito Patocchia, operaio della Ducati di Bologna, Giuseppina Lanzoni, maestra d'asilo ad Imola, i catanesi Natale Musarra e Pietro Cimaglia, studenti universitari, la forlivese Lorena Gaspari e l'inglese Mark Hotton, «lettore» presso il più vecchio liceo scientifico di Bologna.

Per gli altri i magistrati inquirenti stanno vagliando le varie posizioni.

ULTIM'ORA — I magistrati inquirenti hanno confermato l'arresto per partecipazione a banda armata per gli altri 13 fermati.

referendum comitato nazionale dieci referendum comitato

Boicottaggio

Sopruso che non siamo disposti a tollerare

Sotto sotto, con la politica dei mezzi termini dell'«Io veramente, sa, non c'entro... s'immagini, sarà mia cura nei limiti di quanto è possibile; ma la presidenza del Consiglio...», resta comunque il fatto che una «circolare», un pezzo di carta che un ministro si sveglia la mattina e se la inventa rischia di bloccare l'esercizio di un fondamentale diritto, la completa attuazione del referendum, ostacolando in modo determinante la raccolta delle firme: si sta

cercando di impedire che i cancellieri autentichino le sottoscrizioni all'aperto.

L'ostruzionismo in atto contro i referendum si sta verificando intanto soprattutto in Piemonte, a Milano, in Toscana e nelle Marche. Si tratta di un sopruso inqualificabile che non siano disposti a tollerare.

La circolare che impedirebbe ai cancellieri di raccogliere firme all'aperto, risale al 1977, ed è stata ampiamente superata nella precedente raccolta; ma

ora si tenta di rimetterla in vigore: il tutto, si capisce, con le migliori intenzioni per assicurare la «serietà» delle operazioni di raccolta. I cancellieri potrebbero autenticare fuori ufficio, ma solo in luogo chiuso... per la strada no. Chiuso come? E poi per la strada, sotto gli occhi di tutti non è più facile che le «marachelle» si scoprano? Naturalmente al ministero della Giustizia si traccheggia; e i giorni passano.

Occorre pubblicità, chiarezza e determinazione: siamo nel nostro pieno diritto. I sistemi da sacrestia li conosciamo. Il contenzioso è aperto e ne verremo in capo. Subito.

Giuseppe Ripa

800 milioni

Questa è la cifra che dobbiamo spendere per garantire l'organizzazione della raccolta delle firme ma soprattutto quel costosissimo minimo di informazione indispensabile per supplire alla censura della RAI e degli organi di stampa sulla campagna dei 10 referendum.

Il finanziamento pubblico dell'80 è ormai interamente ipotecato dai debiti del '79 e dalle prime spese per l'informazione che abbiamo dovuto sostenere fino all'inizio della campagna.

Oggi ci rimangono solo i debiti.

Chiediamo a tutti di contribuire alla sottoscrizione per i 10 referendum secondo le proprie possibilità. Chi più può, più dia.

I versamenti possono essere effettuati:

— attraverso il ccp 44855005 intestato a Partito Radicale - Via di T. Argentina, 18 - 00186 Roma.
— oppure inviati direttamente alla sede del Partito Radicale.

Comitato Nazionale dei Referendum: Via Tomacelli 103, 00186 Roma - Tel. 06-6784002, 6786881 (informazioni e comunicazioni dati), 6783722 (richiesta materiali per i tavoli).

Partito Radicale: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma - Telefono 06-6547160 - 6547771.

Nucleare: si al referendum

Aderisco al referendum sul nucleare perché ritengo più che mai necessario aprire un dibattito nel Paese sul problema dell'energia nucleare e sulle conseguenze del suo impiego. Anche la costruzione di una sola centrale, senza che prima la collettività possa sapere e decidere a chi e a che cosa serve l'energia che si vuole produrre, significherebbe continuare nello stesso modello di sviluppo distorto degli ultimi trent'anni.

Gianfranco Amendola pretore



Questi i dati parziali al 4 aprile

Cinquemila, il 14 aprile, i cittadini che hanno firmato i 10 referendum radicali. E' la media sulla quale ci stiamo assestando. Sono cifre preoccupanti, al di sotto dei limiti di sicurezza. Abbiamo infatti calcolato che nella prima fase di avvio della campagna, è necessario raccogliere per ogni referendum almeno 10 mila firme al giorno.

E' vero: in numerose città è in corso un boicottaggio che intende di fatto impedire la raccolta delle firme. E non sempre le condizioni atmosferiche ci favoriscono. Quelli che disponiamo sono poi dati, come più volte ripetuto, approssimativi per difetto: non vengono comunicate le cifre di tutti i tavoli. Resta comunque il fatto che c'è ancora un vuoto di iniziativa da colmare.

Ora più che mai è necessario che i radicali, ovunque, sappiano abbattere il muro di silenzio dei mezzi di comunicazione di massa sui referendum, e superare gli ostacoli che da più parti ci vengono opposti.

REGIONE	al 3 aprile	4 aprile	Totale
Piemonte	2.780	312	3.092
Lombardia	12.428	951	13.379
Trentin-Sud Tirolo	733	22	755
Veneto	2.837	244	3.081
Friuli	1.147	161	1.308
Liguria	2.444	252	2.696
Emilia Romagna	2.769	254	3.023
Toscana	2.032	253	2.285
Marcne	1.010	26	1.036
Abruzzo	132	—	132
Molise	—	—	—
Umbria	658	61	719
Lazio	17.291	1.550	18.841
Campania	6.216	489	6.705
Puglia	2.779	140	2.919
Calabria	534	—	534
Basilicata	—	—	—
Sicilia	2.053	200	2.253
Sardegna	411	131	542
Totale firmatari	58.254	5.046	63.300

Dal 7 aprile 1979 al 7 aprile 1980:
attraverso il 21 dicembre,
il 24 gennaio e l'11 marzo

Questo processo non s'ha da fare



In realtà questo processo si sta svolgendo proprio così, fuori dell'aula dei tribunali, con i blitz e le carcerazioni preventive (ora grazie alle leggi antiterrorismo fino a tre anni), con le campagne di stampa e l'affastellamento delle accuse. Quella che vi proponiamo è molto meno di una ricostruzione o di una cronologia di una vicenda politico-giudiziaria che dura da un anno. Si tratta più semplicemente di un promemoria che, pur nella sua incompletezza, non può che indurre, se non altro, questa domanda: perché non si fa il processo?

Oggi ha poco senso parlare di innocenza o di colpevolezza, su tutto o su questo o quell'aspetto; esistono ed è legittimo che esistano opinioni diverse. Ciò su cui non si possono avere opinioni diverse — se non per malafede o calcolo politico — è sulla necessità, e la possibilità, di fare il processo.

7 aprile - 21 dicembre

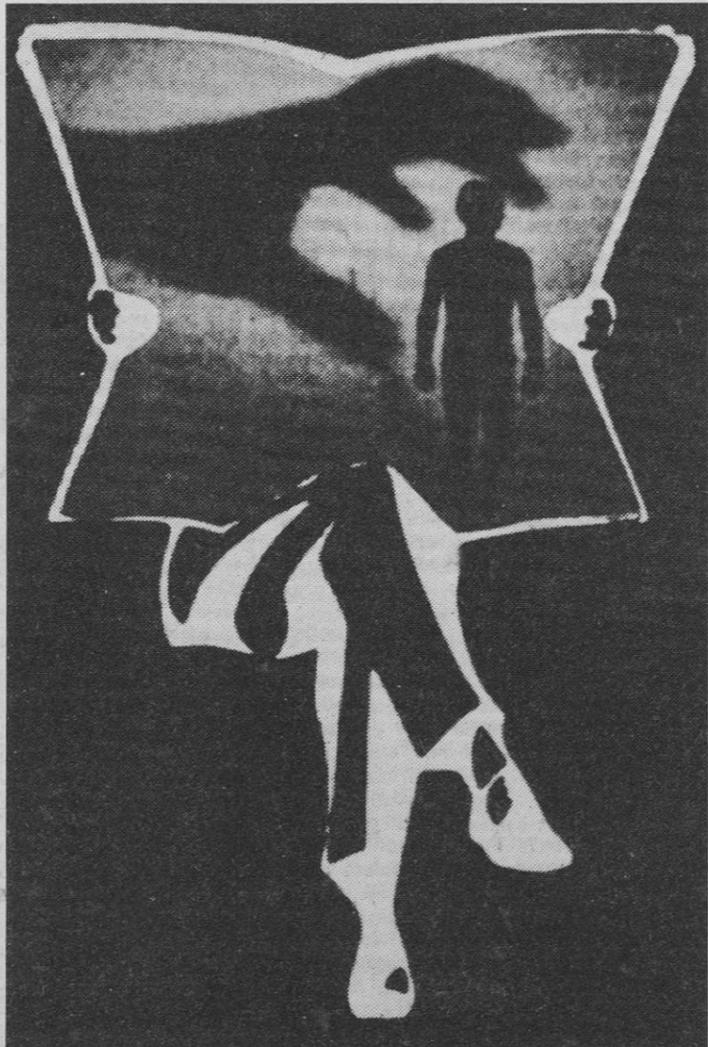
Tutta la prima fase dell'inchiesta si basa su una ipotesi: la continuità politica e, in parte, organizzativa fra il gruppo dirigente di Potere operaio e la direzione delle formazioni clandestine, Brigate rosse in particolare. Agli imputati viene contestata la loro storia, i loro scritti, i loro discorsi. La tesi di fondo è che al convegno di Rosolina, in realtà, Potere operaio non si sciolse, bensì, in parte confluì in Autonomia operaia, in parte passò alla clandestinità entrando nelle BR (ecco spiegato anche il «raccordo» fra Autonomia e BR!). Questo è quello che si deduce dalle contestazioni mosse agli imputati negli interrogatori che verranno sistematicamente resi pubblici dalla difesa.

L'altro aspetto di questa prima fase è anch'esso consequenziale sul piano della logica politica dell'accusa. P.O. uguale BR, quindi partecipazione al sequestro e all'uccisione di Moro. Questa accusa — necessaria d'altra parte a un anno dal 16 marzo, un anno durante il quale l'inchiesta su Moro è praticamente bloccata — viene in un primo momento mossa solo a Negri e a Nicotri, indicati entrambi come «telefonisti». Successivamente — in seguito all'arresto di Morucci e Faranda — sarà estesa anche a Piperno.

Molto rapidamente l'inchiesta segna il passo: se si eccettuano le posizioni di Negri e Piperno (in relazione a Moro) nulla si aggiunge, fino a dicembre, alle contestazioni fatte nei primi interrogatori. D'altra parte anche rispetto a Moro le uniche novità sono la scarcerazione di Nicotri e l'estensione delle imputazioni a Pace.

Si avvicina intanto il momento del rinvio a giudizio degli imputati del rapimento e dell'uccisione di Moro. Si tratta di arrivare a delle conclusioni. Ma gli elementi raccolti su tutta la vicenda sono talmente inconsistenti da mettere in serio imbarazzo i magistrati.

Ma niente paura, come è già successo in altri momenti, di fronte alla perdita di consistenza degli elementi di accusa si gioca al rialzo, si rilancia su un altro tavolo. L'importante è non fare il processo, o, meglio, continuare a farlo così. Arrivano allora, «provvidenzialmente», le confessioni di Fioroni e Casirati da un lato; lo stralcio dall'inchiesta su Moro dall'altro.



7 aprile 1979: a Padova, nel Veneto, a Torino e a Roma la Digos effettua, in base a ordini di cattura firmati dal sostituto procuratore Pietro Calogero, 15 arresti. Altre sette persone si rendono latitanti. Gli ordini di cattura complessivamente sono 22. Gli arrestati: Antonio Negri, Oreste Scalzone, Lauro Zagato (questi ultimi due a Roma), Emilio Vesce, Luciano Ferrari Bravo, Mario Dalmaviva, Ivo Gallimberti, Carmela Di Rocco, Elisa Del Re, Paolo Benvegnù Giuseppe Nicotri, Massimo Tramonte, Marzio Sturaro, Sandro Serafini, Guido Bianchini. I latitanti: Franco Piperno, Pietro Despali, Gianni Boetto, Roberto Ferrari, Gianfranco Pancino, Giovambattista Marongiu, Nanni Balestrini.

Secondo l'ordine di cattura di Calogero nove degli imputati (Negri, Vesce, Scalzone, Zagato, Dalmaviva, Ferrari Bravo, Nicotri e i latitanti Piperno e Marongiu) devono rispondere di: concorso in costituzione e partecipazione a banda armata «per avere in concorso tra loro e con altre persone organizzato e diretto un'associazione denominata Brigate Rosse» (è in pratica l'accusa di aver fatto o di far parte della «Direzione Strategica» delle BR).

Tutti gli imputati (i nove «capi» più gli altri arrestati e latitanti del troncone veneto) devono rispondere di: associazione sovversiva, per avere in concorso tra loro organizzato e diretto un'associazione denominata Potere Operaio e altre analoghe variamente denominate, collegate tra loro e riferibili tutte alla cosiddetta Autonomia Operaia.

La motivazione del provvedimento: «esistono sufficienti indizi di colpevolezza... desumibili: 1) dalla copiosa documentazione sequestrata o acquisita soprattutto nelle parti in cui si esalta e si programma la lotta armata, si annunciano e si rivendicano atti di violenza o attentati terroristici, si predispon-

gono mezzi e organizzazioni di tipo paramilitare, si promuove e si incita alla insurrezione armata contro lo Stato» (si tratta, in buona sostanza, del materiale dell'archivio personale di Negri sequestrato nello studio dell'architetto Massironi a Padova, qualche giorno prima del blitz, dai carabinieri del generale Dalla Chiesa); 2) dalle riviste «Rosso», «Autonomia», «Controinformazione» e di altri numerosi giornali e opuscoli, volantini e scritti di evidente contenuto eversivo; 3) dalle testimonianze assunte, delle quali

allo stato non si fa menzione, e dalle risultante delle indagini di polizia giudiziaria comprovanti...»: è il primo riferimento all'esistenza di supertesti segreti nell'inchiesta, un elemento d'accusa che verrà costantemente riproposto in tutti gli interrogatori e che sarà fonte di aspre polemiche fra la difesa degli imputati e gli inquirenti.

9 aprile: il consigliere istruttore di Roma Achille Gallucci spicca un mandato di cattura nei confronti di Toni Negri per la strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro

e per insurrezione armata contro lo stato. Al giornalista Pino Nicotri viene spedita una comunicazione giudiziaria che lo individua come il «professor Nicolai» autore delle telefonate a casa Moro, al parroco Don Menzini e al prof. Tritto durante il sequestro del presidente della DC.

13 aprile: ultimati gli interrogatori dei maggiori imputati (ai quali in pratica si limita a leggere i capi di imputazione, ben 74) Calogero dispone lo sdoppiamento dell'inchiesta, l'invio a Roma di copia degli atti

riguardanti 12 accusati di banda armata e il trasferimento nella capitale dei sette detenuti. Il primo a partire è Negri, fra il 20 e il 24 aprile Negri viene interrogato per tre volte nel carcere di Rebibbia.

24 aprile: terzo interrogatorio di Negri, che comincia con questa contestazione: «L'ufficio fa presente all'imputato che il dr. Emilio Alessandrini ebbe a dichiarare di ritenere di aver riconosciuto nella voce del brigatista interlocutore telefonico della signora Moro la voce di esso Negri». In occasione del



primo interrogatorio, il 20 aprile, era venuta alla ribalta, per iniziativa della magistratura milanese, la storia della famosa cena in casa Bevere, nel periodo del sequestro Moro. Presenti, il padrone di casa, Antonio Bevere, magistrato democratico, sua moglie, la giornalista Tiziana Maiolo, del Manifesto, il marito di lei, pure giornalista, il giudice Emilio Alessandrini e Toni Negri, con le rispettive mogli. Tiziana Maiolo e suo marito erano stati arrestati per falsa testimonianza in relazione ad alcuni particolari dello svolgimento della cena e successivamente rilasciati.

Nel corso del terzo interrogatorio di Negri, durato otto ore, i magistrati hanno nuovamente chiesto all'imputato come e dove avesse trascorso la giornata del 30 aprile 1978, quando cioè arrivò a casa Moro l'ultima telefonata delle BR.

A Negri vengono chieste elucidazioni anche sui suoi spostamenti da e per la Francia in occasione del 16 marzo 1978, giorno dell'agguato di via Fani.

Nel corso dello stesso interrogatorio del 24 aprile i magistrati contestano a Negri che Carlo Casirati (condannato per concorso nel sequestro e nell'omicidio di Carlo Saronio) scrisse in una lettera a Curcio (data 21 aprile 1978, quindi durante il sequestro Moro) di essere stato ospite di Negri durante la latitanza successiva alla sua evasione dal carcere di San Vittore a Milano. Negri risponde: «Ricordo che una sera raggiunsi Padova partendo da Milano... trovando nell'appartamento un uomo che disse di chiamarsi Antonio e di essere stato mandato dal mio amico Fioroni Carlo, per pernottare in una delle stanze che erano rimaste a mia disposizione nell'appartamento che era stabilmente occupato da due giovani... Soltanto in epoca successiva indussi che l'Antonio poteva identificarsi in Casirati Carlo... I due giovani che abitavano nell'appartamento si chiamano Liverani Antonio e Elena Vetterli». Interrogati a Padova il 26 aprile dai giudici romani Amato e Guasco, Liverani e la Vetterli confermeranno le dichiarazioni di Negri, anzi Liverani dirà di aver ospitato lui Casirati, naturalmente ignorandone la vera identità, all'insaputa di Negri.

28-29 aprile: trasferiti a Roma dalle carceri del Veneto in cui erano sparsi dal 7 aprile, Scalzone, Vesce, Zagato, Dalmaviva, Ferrari Bravo, Nicotri. Verranno tutti interrogati fra il 3 e il 15 maggio.

30 aprile - 3 maggio: a Padova interrogati dai giudici istruttori Palombarini, Nunziante e Fabiani — che conducono l'inchiesta sul troncone veneto do-

po la formalizzazione disposta da Calogero — Massimo Tramonte, Paolo Benvegnù, Giovanni Bianchini, Ivo Gallimberti, Alisa Del Re, Carmela Di Rocco, Sandro Serafini e Marzio Sturaro. A tutti viene contestata, su richiesta espressa del PM Calogero, l'accusa di concorso in costituzione e partecipazione a banda armata.

3 maggio, Regina Coeli: interrogatorio di Emilio Vesce. I difensori chiedono che i magistrati precisino all'imputato i fatti di cui è accusato, gli elementi di prova. La risposta è negativa su tutta la linea. Anzi, nell'esposizione dei capi d'accusa si fa subito riferimento a «dichiarazioni testimoniabili rese da persone di cui allo stato non appare opportuno rivelare l'identità». A Vesce viene contestato di essere stato tra «i massimi esponenti di P.O.», i quali «proponevano la militarizzazione di tutti i componenti, il passaggio alla clandestinità delle avanguardie del movimento, l'autofinanziamento (attraverso rapine, e sequestri di persona, questi ultimi anche al fine di controinformazione)».

4 maggio, Rebibbia: interrogatorio di Scalzone: gli vengono contestati: a) il suo intervento alla III conferenza organizzativa di P.O. che si tenne a Roma tra il 24 e il 26 settembre 1971 (è quella a cui secondo Fioroni — come dirà in seguito — parteciparono in qualità di «osservatori» due esponenti delle BR accreditati da Valerio Morucci); b) le dichiarazioni testimoniali in cui «sono riferiti fatti circostanziati relativi sia alla organizzazione di P.O., sia al programma di tale organizzazione sia ad alcune azioni delittuose realmente compiute e sia al ruolo che nell'ambito di tale organizzazione rivestivano alcuni degli imputati tra cui Oreste Scalzone»; c) «Se sia vero che a Bologna il 12 marzo 1977 nella manifestazione organizzata da Autonomia (si tratta degli scontri seguiti all'assassinio di Francesco Lorusso, ndr) lo Scalzone abbia sparato contro le forze di polizia assieme ad altri compagni dell'Autonomia tra cui tale "Icio"» (a Vesce era stato chiesto se conosceva Icio Molinari, ndr); d) «Se sia vero che a Padova in via Cristofori abbia partecipato a una riunione di P.O. nel corso del 1974 con la partecipazione di Piancone (Cristoforo Piancone, all'epoca operaio della Fiat-Mirafiori, ex iscritto al PCI e simpatizzante di Lotta Continua, poi ferito e catturato nell'aprile del 1978 a Torino nel corso dell'azione delle BR in cui fu ucciso l'agente di custodia Lorenzo Cotugno, ndr), Dalmaviva e Zagato nel corso della quale si sarebbe

parlato di attentati a caserme, carceri, sequestri e di corsi di addestramento all'uso delle armi». La risposta di Scalzone: «Risponderò molto, molto, molto volentieri a queste contestazioni a fronte delle quali non nego la mia esultanza. Ma non posso ora "crumirare" il minisciopero indetto da me stesso», riferendosi al simbolico «sciopero dell'interrogatorio» deciso per protesta contro le condizioni di detenzione in isolamento e il metodo inquisitorio.

4 maggio (sera), Regina Coeli, interrogatorio di Lauro Zagato: gli viene contestato: a) di essersi allineato — secondo quanto riferisce una fonte testimoniale — con le posizioni espresse da Franco Piperno nella sua relazione al convegno di P.O. di Rosolina e di aver egli stesso proposto «la militarizzazione immediata di P.O., il passaggio alla clandestinità delle avanguardie e la necessità che queste avanguardie agissero per delega del movimento»; b) il contenuto di un documento, in parte dattiloscritto e in parte in minuta, «sequestrato presso la fondazione Feltrinelli in data 3 maggio 1979 ed apparentemente ricollegabile allo Zagato», che suffragherebbe le predette dichiarazioni testimoniali; c) la circostanza che elementi di P.O. — di sua conoscenza — si sarebbero addestrati all'uso delle armi sui Colli Euganei; d) aver partecipato a «riunioni di vertice», non meglio specificate, a cui sarebbe stato presente l'avvocato Lazagna.

Anche Zagato ribadisce che

risponderà solo a contestazioni specifiche e che non intende addestrarsi in considerazioni di carattere politico-ideologico.

15 maggio, Regina Coeli, interrogatorio di Luciano Ferrari Bravo: contestazioni (sempre «sulla base di deposizioni di testi di cui allo stato non si ritiene di indicare il nome per esigenze istruttorie, nonché di numerose prove documentali»): 1) «essere stato esponente di rilievo di potere Operaio»; 2) «di essere confluito, a seguito del cosiddetto scioglimento di Potere Operaio, nell'area di autonomia operaia organizzata»; 3) di fare parte «del comitato di redazione del settimanale



Lo stralcio dal rinvio a giudizio per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro

«E non meno fondata appare l'ulteriore conclusione che l'imputato, animatore, propulsore, organizzatore e capo dell'autonomia e accreditato sostenitore delle linee rivoluzionarie espresse dalle Brigate Rosse, sia per conseguenza inserito con funzione preminente nel centro del movimento, e cioè nella direzione clandestina del partito dal quale provengono le decisioni ed i piani di attacco su scala nazionale: questa l'asserzione centrale della requisitoria firmata dal sostituto procuratore generale Guido Guasco datata 13 dicembre. Alle spalle 8 mesi di indagini e di istruttoria in cui sono state raccolte «prove» che — a detta del magistrato — se ulteriormente ampliate, inchiederanno definitivamente gli imputati. Ma i mesi trascorsi da allora ad oggi dimostrano quanto falsa fosse questa affermazione, tendente unicamente a tenere aperta una istruttoria sine die, a lasciare gli imputati in carcere e a permettere che un'«altro processo» si instauri fuori.

Nella sua requisitoria il magistrato afferma di possedere delle pezze d'appoggio: le perizie foniche — ad esempio — eseguite dall'esperto americano Oscar Tosi sulla voce di Negri e sulla registrazione della telefonata delle BR a Eleonora Moro del 30 aprile 1978, la controversa vicenda dell'ospitalità ottenuta da Valerio Morucci e Adriana Faranda presso l'abitazione di Giuliana Conforto, il ruolo svolto da Piperno e Pace nell'ambito del cosiddetto «partito delle trattative» all'epoca del sequestro Moro. Altri indizi di colpevolezza sono rappresentati da stralci di interventi di Negri, Piperno e Pace ai convegni e alle conferenze organizzative di Potere Operaio tra il '71 ed il '73, frasi estrapolate dai libri di Negri, documenti sequestrati presso la fondazione Feltrinelli a Milano o che facevano parte dell'archivio personale di Negri sequestrato in casa dell'architetto Massironi a Padova. E soprattutto le dichiarazioni di Carlo Fioroni: poco importa se la sua testimonianza si ferma all'estate del '74, per il magistrato è lecito supporre che non solo certi legami hanno continuato a funzionare, ma che Negri, insieme a Piperno e Pace, abbia via via assunto un ruolo fondamentale nella scena del terrorismo italiano e quindi nel caso Moro, in cui avrebbero giocato la parte dei «minoritari». Gli elementi in mano della magistratura erano, nel dicembre scorso, fondamentalmente questi. E tali sono rimasti ad un anno di distanza.

«Autonomia»; 4) di collaborare «in Padova con radio Sherwood, portavoce dell'autonomia organizzata e dei collettivi veneti»; 5) «di essere collaboratore di "Rosso (giornale dentro il movimento)»; 6) «di aver assunto un ruolo di primo piano nell'organizzazione e direzione di "Soccorso Rosso" e della controinformazione dei "rivoluzionari sequestrati dallo stato capitalistico e reclusi nei suoi lager"; 7) del rinvenimento nel corso della perquisizione della sua casa di un documento dattiloscritto in fotocopia dal titolo «fase - analisi, secondo rottura della contraddizione», identico a quello sequestrato tra le macerie dell'appartamento di Thiene (Vicenza) distrutto dall'esplosione in cui morirono l'11 aprile tre militanti dell'Autonomia, Alberto Graziani, Maria Antonietta Berna e Angelo Dal Santo.

Dopo aver preliminarmente dichiarato «che non intende discutere in questa sede le sue idee politiche», Ferrari Bravo ricostruisce le fasi del suo impegno politico fino alla metà del 1970, quando avrebbe deciso di ritirarsi a vita privata e chiama a testimonianza di ciò «l'on. Massimo Cacciari», ex di P.O. ed attualmente deputato nelle file del PCI, e «il prof. Cesare Pencile, direttore di Chimica Fisica dell'Università di Padova».

Più avanti, sfogliando con i magistrati le agende che gli sono state sequestrate, Ferrari Bravo spiega: «Il Gallinari da me annotato più volte nell'agenda del '78 è il geom. Gallinari con ufficio in via XX Settembre a Padova ed è amministratore del mio locatore». (E non il brigatista Prospero Gallinari, ndr).

15 maggio, Regina Coeli, interrogatorio di Mario Dalmaviva: gli viene contestato: 1) di avere «quale uno dei massimi dirigenti di Potere Operaio» partecipato «a numerose riunioni e convegni... durante i quali concorse in modo attivo e rilevante a predisporre e articolare il programma politico del movimento...»; 2) che «dopo il convegno di Rosolina, rimase in Potere Operaio, di cui divenne Segretario Nazionale per il c.d. triangolo industriale (Milano, Torino, Genova) e, pur dopo l'apparente scioglimento della citata associazione, continuò a militare nella medesima struttura di vertice sopra configurata»; 3) che «dalle registrazioni magnetiche di interventi alla III Conferenza di organizzazione di P.O., dall'intervento del Dalmaviva risulta che questi fin dal 1971 sosteneva la necessità della militarizzazione e della lotta armata»; 4) un appunto manoscritto di Negri sul convegno di P.O. a Firenze svoltosi il 10-11 febbraio 1973 e avente all'ordine del giorno problemi come il «progetto politico della guerriglia», in cui Negri sintetizzava l'intervento di Dalmaviva annotò tra l'altro: «Dalmaviva: B.R. e B.R.»; 5) «dichiarazioni testimoniali (di cui allo stato non si indicano le fonti per non pregiudicare l'istruttoria in corso) chiaramente accusatorie anche nei confronti dell'imputato in relazione ai fatti contestati».

Dalmaviva accetta di rispondere, per professare subito la sua innocenza e negare le accuse che gli vengono mosse.

In merito al famoso appunto «B.R. e B.R.» di pugno di Negri, Dalmaviva risponde: «non comprendo la natura dell'appunto... aggiungendo che trattandosi

di proposizioni vergate da altre persone, le stesse possono essere variamente interpretate».

7 e 19 maggio: conferiti gli incarichi di parte e d'ufficio per le perizie fonetico-sperimentali, sociolinguistiche e dialettologiche volte ad accertare se: 1) sia da attribuirsi a Toni Negri la voce di colui che il 30 aprile 1978 telefonò alla signora Moro; 2) sia da attribuirsi a Pino Nicotri la voce di colui che telefonò l'8 e il 9 aprile e il 9 maggio 1978 al prof. Tritto, e il 5 maggio (due volte) al sacerdote Don Mennini, entrambi vicini alla famiglia Moro.

4 maggio: a Padova il giudice istruttore Palombarini rifiuta di contestare agli arrestati del troncone veneto del 7 aprile la banda armata come imputazione, e si limita a notificare una comunicazione giudiziaria. A Vicenza i carabinieri, coordinati dal nucleo speciale di Dalla Chiesa, eseguono sette arresti nella provincia, in base a diciotto ordini di cattura della Procura di Vicenza: si tratta dell'inchiesta originata dallo scoppio accidentale di Thiene e dalla morte dei tre militanti dell'Autonomia (5 arresti erano avvenuti subito dopo). Il 30 aprile i carabinieri avevano inviato alla magistratura un rapporto contenente 31 nomi. In seguito l'inchiesta sarà unificata con quella in corso a Padova.

5 maggio: a Roma interrogato Giuseppe Nicotri nel carcere di Regina Coeli: fornisce un alibi per le telefonate del «prof. Nicolai», tutte fatte da Roma: nei tre giorni in cui furono effettuate non si trovava nella capitale.

12 maggio, Rebibbia, quarto interrogatorio di Toni Negri: in questa occasione sono più numerose le contestazioni fatte sulla base di scritti, anche privati, sequestrati presso la Fondazione Feltrinelli. Col tempo si fa più sistematica l'analisi delle mole di documenti in possesso ai magistrati, anche se nulla di decisivo emerge ai fini delle indagini. Cambia anche la linea di difesa adottata da Negri, che stavolta sceglie di non rispondere fino a che non venga messo a conoscenza di tutti gli elementi di prova in relazione ai precisi capi di imputazione.

25 maggio, Rebibbia, quinto interrogatorio di Negri: i giudici correggono il tiro e dopo aver cercato di dimostrare con tutte le pezze d'appoggio possibili che Negri è da sempre un membro della direzione strategica delle BR, ora gli contestano che «nelle Brigate Rosse, almeno a partire dal 1978, è prevalsa la tesi sostenuta dal Negri». Le contestazioni più rilevanti, a parte le solite lettere tratte dall'archivio Massironi, si basano su passi di scritti di Negri del periodo «prima Moro» (soprattutto «Partito operaio contro il lavoro», 1973-74) e brani delle risoluzioni strategiche delle BR febbraio 1978 e marzo 1979.

29 maggio: arrestati a Roma, in un appartamento di viale Giulio Cesare di proprietà di Giuliana Conforto, i brigatisti Valerio Morucci e Adriana Faranda, entrambi ricercati per il caso Moro. Giuliana Conforto, interrogata, dirà che a raccomandarle i due ospiti alla fine di febbraio, fu Franco Piperno, suo collega ed amico. Sia i due brigatisti (che si erano presen-

tati come «Enrico» e «Gabriella»), che lo stesso Piperno (nell'intervento per l'amnistia sulle pagine di Lotta Continua) negheranno la circostanza.

2 giugno: nominati i periti balistici che dovranno esaminare le armi sequestrate a Morucci e alla Faranda e accertare se e quali di esse abbiano sparato nell'assalto contro il Comitato romano della DC in piazza Nicosia, nella strage di via Fani, nell'attacco alla caserma dei carabinieri Talamo, per uccidere il giudice Riccardo Palma e ferire il democristiano Mechelli, per uccidere Aldo Moro.

6 giugno: vengono arrestati su mandato di cattura di Gallucci, i redattori delle riviste «Metropoli» e «Pre-print» Lucio Castellano, Paolo Virno e Libero Maesano, si rende latitante Lanfranco Pace. L'accusa è di aver «promosso e organizzato un'associazione sovversiva costituita in più bande armate variamente denominate», al fine di promuovere l'insurrezione armata e la guerra civile. Più una comunicazione giudiziaria per il delitto Moro.

15 giugno: alla presenza dei giudici Amato e Sica e dei difensori di Negri, Spazzali e Leuzzi Siniscalchi, avviene nel carcere di Rebibbia la ricognizione personale di Negri stesso da parte di un teste spontaneamente presentatosi alla polizia dopo aver visto due fotografie di Negri su «Il Messaggero». La polizia gli ha fatto vedere una foto segnaletica di Negri. L'uomo dichiara di aver visto per tre volte (nel dicembre 1977, nel febbraio 1978 e la mattina del 16 marzo 1978) una persona che ha riconosciuto essere Toni Negri dopo avere visto la sua foto sui giornali. Invitato dal giudice istruttore a dire se riconosce con assoluta certezza l'individuo che ha indicato, il teste (tuttora dall'identità segreta) risponde: «La persona da me indicata assomiglia a quella da me descritta e che ho visto nelle occasioni di cui ho già parlato».

2 luglio: a Padova il giudice istruttore Palombarini ordina la scarcerazione per mancanza di indizi di Carmela Di Rocco.

7 luglio: a Roma il giudice istruttore Gallucci ordina la scarcerazione per insufficienza di indizi di Giuseppe Nicotri, fino a quel momento l'unico imputato del 7 aprile insieme a Negri ad essere coinvolto nel delitto Moro: respinge con un'ordinanza di 112 pagine le istanze di scarcerazione per mancanza di indizi o per libertà provvisoria di tutti gli imputati del troncone romano e contestualmente spicca a carico di Negri, Scalzone, Vesce, Ferrari Bravo, Dalmaviva, Zagato e Piperno un nuovo mandato di cattura per insurrezione armata contro i poteri dello Stato, reato finora contestato al solo Negri.

19-20 luglio, Rebibbia, sesto interrogatorio di Negri e secondo interrogatorio di Scalzone: Negri dichiara che intende rispondere alle domande, ma il tutto si risolve in un'ora e mezza. L'imputato detta a verbale una serie di appunti per la sua difesa, concernenti i rapporti con i coimputati e la questione dello «scioglimento fittizio» di P.O. al convegno di Rosolina. Scalzone consegna invece una lunga dichiarazione scritta sui metodi con cui viene condotta

l'inchiesta. A entrambi vengono contestati anche elementi ricavati dalla perquisizione dell'appartamento di viale Giulio Cesare dove furono arrestati Morucci e la Faranda (ex militanti di P.O.).

20 luglio: i periti torinesi Nebbia e Baima-Bollone con una breve lettera forniscono al giudice Gallucci alcune «anticipazioni» (da lui sollecitate) sugli esami in corso di svolgimento sulle armi sequestrate in viale Giulio Cesare a Roma. Secondo la laconica comunicazione la «pistola automatica VZ 61 "Skorpion", cal. 7.65 Browning è lo stesso esemplare di arma impiegato negli attentati ed omicidi di cui sono rimasti vittime Publio Fiori, Girolamo Mechelli, Riccardo Palma, Remo Cacciafesta ed Aldo Moro. Il medesimo esemplare di arma trovò pure impiego nel plurimo omicidio verificatosi in Genova ai danni di Coco, Deiana e Saponara». Inoltre, e il particolare di lì a un mese si dimostrerà importante, «la pistola Smith and Wesson mod. 39, cal. 9 lungo, ha fatto fuoco nel fatto di piazza Nicosia». I periti chiedono anche la proroga del termine di 30 giorni concesso loro. Sui giornali rimbalza la notizia, diffusa a Torino, di contrasti emersi fra Baima-Bollone e Nebbia e i loro colleghi romani in merito a questa «anticipazione» fornita a Gallucci: trapela la voce che in realtà non ci sono elementi per dire che la Smith and Wesson ha sparato in piazza Nicosia.

19 agosto: Piperno viene arrestato a Parigi, dopo che si è appena incontrato in un caffè di Place De la Madeleine con il suo avvocato Tommaso Mancini.

29 agosto: arrivano a Parigi i giudici romani Sica e Priore, latori di un nuovo mandato di cattura nei confronti di Franco Piperno, giusto due giorni prima dell'udienza della «Chambre d'accusation» che deve decidere sulla sua estradizione. Finora la richiesta italiana si fondava sul mandato di cattura per il «7 aprile», nella sua ultima versione elaborata da Gallucci il 7 luglio (insurrezione armata contro i poteri dello Stato). Ma i giudici romani sono consapevoli che quel capo d'accusa, interamente politico, non gli consentirebbe mai di riavere Piperno. Perciò ecco il nuovo mandato di cattura, contenente 46 capi d'accusa, che addebita a Piperno la strage di via Fani, il sequestro e l'omicidio di Moro, tutte le azioni rivendicate dalle BR a Roma. L'elemento su cui poggia l'iniziativa «sprediudicata» di Gallucci è il coinvolgimento di Piperno nell'attività di Valerio Morucci e Adriana Faranda, ai quali egli avrebbe trovato ospitalità dopo la loro «caduta in disgrazia» nelle BR; il ruolo svolto da Piperno nelle trattative con i socialisti all'epoca del sequestro Moro; il concorso «morale» nella detenzione della Skorpion servita per uccidere Moro e della famosa Smith and Wesson che avrebbe sparato in piazza Nicosia. Lo stesso mandato di cattura viene spiccato nei confronti di Lanfranco Pace, ancora latitante.

14 settembre: si costituisce a Parigi Lanfranco Pace, al termine di una conferenza stampa per spiegare il suo gesto, tenuta all'hotel «Lutetia» in compagnia di Marco Pannella e Mauro Mellini.

La debolezza di fondo di tutta la prima parte della inchiesta consisteva nel fatto che — a parte la vicenda Moro — agli imputati non venivano contestati fatti precisi, bensì documenti, scritti, discorsi, idee politiche. Bisognava dimostrare che a queste idee corrispondevano dai fatti. Ed ecco che le confessioni di Fioroni e Casirati forniscono i «fatti» e, di conseguenza, due nuove ondate di arresti, il 21 dicembre e il 24 gennaio.

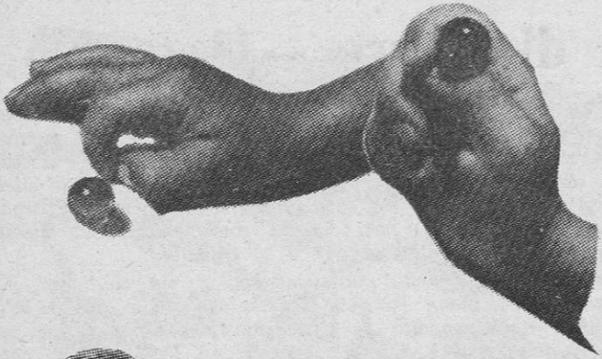
Il primo effetto, quello più immediato e più utile per gli inquirenti, è che viene stornata l'attenzione dalla arbitrarietà con cui era stata condotta fin lì l'inchiesta e dalla palese inconsistenza delle accuse su cui erano fondati i mandati di cattura (e nove mesi di carcere). Vedete, si dice, avevamo ragione, anche se non avevamo prove era giusto arrestarli; poi ci abbiamo lavorato su e ora le prove le abbiamo. Il secondo effetto è, conseguentemente, lo shock degli «innocentisti» e la galvanizzazione dei «colpevolisti». I primi sono colpiti in particolare dalla effertezza di uno dei nuovi capi d'accusa: il rapimento e l'assassinio di Carlo Saronio. Gli altri giocano, a man bassa, su questo.

Ma sono «prove» quelle fornite da Fioroni e Casirati? Sembra che nemmeno la magistratura ne sia convinta se non ritiene nemmeno queste sufficienti al rinvio a giudizio e alla celebrazione del processo. Le «confessioni» di Fioroni (integrate da quelle di Casirati) contengono in realtà una ricostruzione «codice alla mano» della storia del gruppo dirigente, e dintorni, di P.O., che non solo affastela fatti (o reati) della più diversa natura e consistenza (dalla preparazione di bottiglie molotov, al rapimento Saronio, agli incontri con Feltrinelli e Curcio ecc.) ma porta anche alla incriminazione di decine di persone per semplice «menzione» di Fioroni o di Casirati. Che nemmeno queste confessioni siano poi servite a sostanziare con fatti le accuse rivolte agli imputati sta poi a dimostrarlo il modo in cui sono state usate. Non per portare avanti accuse circostanziate, bensì quasi esclusivamente per arricchire il quadro d'insieme a sostegno della tesi politica dell'accusa: la continuità fra P.O. e il terrorismo e, via estrapolando, fra 68 (e decennio successivo) e terrorismo.

Ma ammettiamo — come taluni fanno — che le cose dette da Fioroni e Casirati siano attendibili. Ammettiamo che esse dimostrino una consequenzialità fra temi di dibattito (ammessi come tali dagli imputati) e fatti (parte ammessi, parte negati, parte ricostruiti diversamente dagli imputati). Non esistono ancora elementi sufficienti per il rinvio a giudizio e la celebrazione del processo? Esistono, ma, ancora una volta, è la debolezza del castello accusatorio a far temere agli inquirenti la chiusura dell'inchiesta.

D'altra parte — e a conferma di un atteggiamento puramente dilatorio — né per quel che riguarda i nuovi elementi forniti da Fioroni e Casirati, né per quel che riguarda il supplemento di indagini richiesto da Guasco per Negri, Piperno e Pace, in questi mesi successivi al 21 dicembre, si aggiunge niente di nuovo. Le indagini, a quel che se ne sa, sono ferme, la stampa tace. Fino all'11 marzo, quando scatta il nuovo blitz a Padova. Di nuovo il gioco si sposta su altro tavolo, i piani diversi vengono confusi. E l'inchiesta resta aperta, il processo continua così. Fino a quando?





17 ottobre: la Francia concede l'estradizione di Piperno, ma limitatamente a 3 dei 46 capi d'imputazione: quelli concernenti il caso Moro.

7 novembre: estradizione anche per Lanfranco Pace, per gli stessi reati attribuiti a Piperno.

Novembre: depositate le perizie foniche. Solo l'esperto americana Oscar Tosi, sulla base degli esperimenti condotti nell'università del Michigan, sostiene che «la voce del prof. Negri è la stessa voce di colui che chiamò il 30 aprile la famiglia Moro, con alto livello di certezza». Gli altri due periti d'ufficio, Belardi e De Mauro, giungono a risultati opposti o non azzardano conclusioni.

19 dicembre: Mario Sorrentino e Mario Franco, due degli esperti incaricati da Gallucci, il 2 luglio, di effettuare le perizie dattilografiche sulle macchine da scrivere sequestrate nell'appartamento di viale Giulio Cesare e nella redazione di «Metropoli» e di comparare gli scritti rinvenuti, rettificano in due punti le conclusioni della perizia depositata il 28 novembre. E dichiarano «che i reperti di piazza Cesarini Storza («Metropoli», ndr) non sono stati scritti con la macchina Olivetti lettera 22 matricola 052800 sequestrata in viale Giulio Cesare. Analogo giudizio di non identità di macchine si esprime per gli altri reperti rinvenuti in viale



Giulio Cesare, per i quali era stato formulato parere di probabile identità».

21 dicembre: scatta il nuovo blitz. Il risultato finale dell'operazione, sviluppatasi per alcuni giorni a Milano, Bergamo, Pavia, Verona, Padova, Firenze, Genova e Roma, saranno 21 nuovi mandati di cattura, centinaia di fermi e di perquisizioni.

I mandati di cattura, tutti eseguiti, riguardano: **Antonio Liverani;** Egidio Monferdin, medico di Venezia; **Mauro Borromeo** amministratore della università Cattolica di Milano; **Antonio Temil** studente di Padova; **Alberto Magnaghi**, docente del politecnico di Milano; **Iaro Novak;** **Gianmaria Baietta**, tipografo; **Augusto Finzi**, impiegato alla Montedison di Marghera; **Giorgio Raiteri**, medico; **Silvana Marrelli;** **Arrigo Cavallina;** **Alberto Funaro**, giornalista; **Domenico Zinga** e **Francesco Scattolin**, in carcere dal '73 per una rapina; **Oreste Strano**, operaio; **Romano Madera**, professore; **Marco Bellavita**, giornalista; **Franco Tommei**, insegnante **Adriana Servida;** **Franco Gavazzeni**, docente universitario a Pavia; **Caterina Pilenga** della RAI di Milano.

Nuovi mandati di cattura e comunicazioni giudiziarie vengono emessi anche nei confronti di alcuni degli imputati già detenuti: **Toni Negri** (che viene colpito da una vera e propria raffica di mandati e comunicazioni, riguardanti il sequestro Saronio, la rapina di Argelato, la direzione di bande armate denominate «Lavoro illegale», «Senza tregua», «Centro Nord», l'incendio della Face Standard ecc.); **Franco Piperno** (comunicazione giudiziaria per la formazione del gruppo paramilitare «Faro»); **Oreste Scalzone** (mandato di cattura per la partecipazione a «Lavoro illegale», per gli incontri con Feltrinelli); **Emilio Vesce** (mandato di cattura con l'accusa di essere il commissario politico della sezione occulta di potere operaio, «Lavoro illegale»); **Mario Dalmaviva** (mandato di cattura per banda armata).

26 dicembre: dopo alcuni giorni in cui circolano voci diverse e smentite, arriva la conferma che i nuovi mandati di cattura del blitz 21 dicembre sono stati eseguiti sulla base degli elementi raccolti da magistrati di Milano, Roma, Padova che hanno interrogato a più riprese Carlo Fioroni nel carcere di Matera. I mandati di cattura che sulla base di questa unica testimonianza vengono emessi vanno dalla costituzione e partecipazione a banda armata, al sequestro di persona, all'insurrezione armata contro i poteri dello stato. Cominciano i primi interrogatori degli arrestati.

27 dicembre: trapelano le prime indiscrezioni sul contenuto di quello che diventerà il «memoriale Fioroni»: una ricostruzione in chiave giudiziaria della storia di Potere operaio con divagazioni sulla sinistra nel suo complesso. L'operazione a largo raggio che la magistratura conduce a partire da queste deposizioni provoca le prime reazioni al tentativo di «criminalizzare dieci anni di lotte».

28 dicembre: scoppia la polemica sul segreto istruttorio attorno al «memoriale Fioroni». Vengono sequestrate le copie di cui alcuni giornali erano entrati in possesso. Il direttore

del Corriere della Sera e del Giornale verranno poi denunciati per violazione del segreto istruttorio.

31 dicembre: il sostituto procuratore generale di Roma Guido Guasco consegna al capo dell'ufficio istruzione Achille Gallucci la requisitoria sul procedimento per il rapimento e l'uccisione di Aldo Moro e della sua scorta. Circa una ventina di persone vengono rinviate a giudizio. Rimangono fuori Toni Negri, Franco Piperno, Lanfranco Pace per i quali viene richiesto un supplemento di indagini; «si rende opportuno, prima di assumere decisioni definitive — scrive il sostituto procuratore — un ulteriore sforzo di indagini per penetrare negli oscuri risvolti che il caso spesso pone di fronte».

Gennaio: nei primi giorni di gennaio Carlo Fioroni viene sottoposto a nuovi interrogatori (fra i quali uno da parte di Tarquini il magistrato che si occupa dell'inchiesta per l'uccisione di Alceste Campanile). Viene trasferita a Roma e a Milano la parte padovana della inchiesta scattata il 21 dicembre. Proseguono gli interrogatori degli arrestati.

8 gennaio: su Lotta Continua, Il Mattino di Napoli e il Lavoro di Genova, esce il testo integrale degli interrogatori resi da Carlo Fioroni ai giudici di Milano, Padova e Roma. Vengono così rese pubbliche le ragioni dei nuovi mandati di cattura. I direttori dei tre giornali saranno poi denunciati.

E' impossibile riassumere il contenuto di quel lungo «memoriale», basti ricordare che dal 21 dicembre ad oggi, salvo poche eccezioni, le indagini non hanno aggiunto nulla di nuovo alle dichiarazioni di Fioroni (e in seguito, a quelle di Casirati) è dunque solo sulla base della sua testimonianza che 19 persone restano ancora in carcere (solo due infatti, Franco Gavazzeni e Francesco Scattolin, sono stati successivamente messi in libertà) e su altri ancora gravano accuse gravissime.

17 gennaio: cominciano a circolare le voci su un «secondo testimone» che avrebbe parlato. Alla fine si saprà che è stato Carlo Casirati — in carcere anche lui per il sequestro e l'uccisione di Saronio — a parlare. Sarà lui stesso a spiegare perché lo ha fatto con una lettera al Corriere della Sera nella quale spiega anche perché non ha fatto e non farà nomi di «comuni» ma solo di «politici».

19 gennaio: viene reso noto il memoriale scritto il 16 giugno

1975 da Fiorina Bianca Radina, amica di Fioroni ai tempi del sequestro Saronio. Il memoriale, basato secondo la Radina sulle confidenze di Fioroni, contiene una versione del rapimento Saronio diversa da quella fornita recentemente da Fioroni. In particolare a suo tempo quest'ultimo non avrebbe mai citato nomi di uomini politici, né avrebbe parlato della presenza di una organizzazione politica dietro il sequestro.

24 gennaio: sono passati solo alcuni giorni dalla conferma delle nuove rivelazioni di Carlo Casirati. Ha parlato con i giudici all'inizio del mese. Confermando le cose dette da Fioroni e aggiungendo i particolari per individuare altre persone. Ora partono 11 mandati di cattura, il nuovo blitz si svolge a Milano, Venezia, Marghera, Genova, Padova, Como e Trieste. Vengono arrestati: **Rolando Strano, Mariella Marelli, Giorgio Schoffernacher, Giovanni Caloria** e **Quinto Cataldo** di Milano; **Gianni Sbrogì, Massimo Pavan, e Fabio Vedovato** di Venezia. Sfuggono alla cattura i triestini **Giano Sereno, Gianni Zamboni, e Marina Cattaruzza**.

Per tutti l'accusa è di «banda armata».

25 gennaio: Lanfranco Pace dichiara al giudice istruttore Amato di essere stato lui, e non **Franco Piperno**, a presentare Adriana Faranda e Valerio Morucci alla Conforto.

11 aprile: sono passati due mesi dagli ultimi arresti e ne arriva una nuova rata. Non si tratta di altri nomi noti e meno noti dell'ex Potere operaio, questa volta, nella maggior parte dei casi, si tratta di giovani dei collettivi autonomi di Padova. Gli arrestati, con l'imputazione di banda armata, sono 23 (per la maggior parte inferiori ai 30 anni), molti sono studenti: **Daniela Sarinuto, Giovannella Mazzacurati, Giacomo Despali, Andrea Mignone, Miriam Mignone, Tiziano Crema, Giuseppe Perozzo, Marina Nazari, Marco Capuzzo, Susanna Scotti, Roberto Ulargiu, Maurizio Molinari, Sergio Sarcinelli, Diego Boscarolo, Gianfranco Ferri, Augusto Rossi, Marco Rigamo, Massimo Scapolo, Lorena Ometto, Andrea Nese, Cecilia Zocalli, Enrico Grassetto, Alberto Zorzi.** Numerosi sono i latitanti, questi i nomi di alcuni: **Piero Despali, Claudio Latino, Diego Lo Piccolo, Michela Lauriola, Francesco Ceccato, Ulisse Marcato e Antonio Parolo.** Viene arrestata anche **Laura Bettini** con l'accusa di «insurrezione armata» e un altro mandato di cattura viene notificato a **Paolo Benvegnù**.

11 marzo e poi?

Venticinque persone arrestate, grazie all'approfondito «senso di penetrazione» dei carabinieri della Prima Divisione Pastrengo di Milano. Una nuova fase? Sicuramente il ruolo di Calogero è diverso, i carabinieri di Dalla Chiesa sembrano aver preso in mano — con sicurezza e «spregiudicatezza» — le redini dell'inchiesta. Dal generale si ritorna al particolare, si ritorna in «zona», a Padova appunto. Colpiti sono i cosiddetti «quadri intermedi» dell'autonomia padovana, quelli che erano riusciti a rispondere dal sette aprile in poi, garantendo il funzionamento delle strutture e dell'intervento politico.

Un solo mandato di cattura riconduce all'inchiesta nazionale, quello che riguarda **Laura Bettini**, firmato Gallucci e suggerito da Carlo Fioroni.

L'affermazione del procuratore generale Fais, quando dice che l'inchiesta finirà quando sarà definitivamente estirpato il «fenomeno autonomia» spiega, meglio di qualsiasi altra parola od argomento, la strada imboccata dai giudici.

A cura di Bruno R. e Franco T.



vari

LA DELEGAZIONE Puglia del W.W.F. (Fondo Mondiale per la Natura) comunica che, per l'estate 1980 organizza Campi di Attività Ecologica per giovani italiani e stranieri dai 18 ai 28 anni compiuti. I Campi si svolgeranno sul Gargano (Foresta Umbra); gli interessati potranno chiedere informazioni scrivendo o telefonando, nei giorni pari, a questo indirizzo: Delegazione WWF per la Puglia via Caprucci, 326 - 70124 Bari, tel. 228527.

ROMA :

RAFFORZIAMO il presidio della Italconsumatori operato dai lavoratori che, dal 18 gennaio mantenendo la produzione, sono in assemblea aperta. Chiamiamo gli studenti, i lavoratori, le forze politiche e sociali a partecipare alla Pasqua di lotta nelle giornate di sabato, domenica, e lunedì, dove, a partire dalle ore 18 in poi sono organizzati dibattiti e iniziative culturali (gruppi musicali folk, pop, rock) inoltre lunedì parteciperanno i compagni Dario Fo e Franca Rame. Il coordinamento sin-

COSENZA. Pasquale D' Alessandri, Raffaele De Luca e Franco Dionesalvi organizzano, dal 1° aprile al 30 giugno, un Laboratorio di Poesia. L'attività vuole coinvolgere studenti e docenti delle scuole e dell'università, ma anche qualsiasi persona interessata alla poesia, e ha lo scopo di fornire ai partecipanti gli strumenti più idonei per capire la poesia ed eventualmente diventare essi stessi produttori. L'iniziativa si caratterizzerà in tre incontri settimanali, creativi e critici, il lunedì, il martedì e il mercoledì dalle 16,30 alle 18, in piazza Europa 14, e in tre sezioni: storia della poesia del '900; elementi di critica letteraria; costruzione di poesia: l' officina al lavoro. Sono previsti quaderni ciclostilati di poesia, recitals e incontri con alcuni poeti e critici italiani, fra i quali Antonio Porta, Elio Pagliarani, Giuseppe Conte, Milo De Angelis, Roberto Roversi, Giorgio Manacorda. Per informazioni, e per ricevere il materiale del laboratorio, telefonare allo 0984-28707, ore pasti. Le iscrizioni sono gratuite, l'iniziativa è in collaborazione con l'Assessorato ai beni culturali del Comune di Cosenza.

BOLOGNA. Il partito federalista cerca compagni, amici e amiche per un ulteriore aiuto al fine di raccogliere le firme per la presentazione delle liste amministrative e comunali. Nonché per la distribuzione della petizione presentata al Parlamento sulla pensione sociale e il salario civile. Chiunque fosse disponibile può tele-

fonare a Bologna 051-424880.

NOCI (Bari). Sognamo comune agricola, vorremmo metterci in contatto con chi è dentro questa esperienza perché non sappiamo da che parte iniziare, telefonare Gianfranco 737020 prefisso 030, Domenico 737611.

L'ASSOCIAZIONE radicale amici della Terra « XII Maggio » di Varese sita in via S. Martino 6, invita i compagni interessati alla raccolta delle firme per 10 referendum a mettersi in contatto con l'associazione sopracitata. Si fa presente che ci si riunisce in sede ogni giovedì alle ore 21. Si cercano anche compagni disposti ad essere i primi firmatari nei comuni dove ancora non sono stati aperti, comunicandone l'apertura sempre all'associazione sopracitata. Saluti libertari.

TORRE ANNUNZIATA. I compagni di Pompei, Scafati, Boscoreale e Boscorecchese che vogliono darci una mano per fare tavoli in queste città telefonate orario pasti: a Nello 081-8615954 oppure a Ciro 081-8622616 o ad Anna 081-8617095, dopo le 21,30. Grazie. Associazione radicale di Torre Annunziata.

UMANITA' Nova, settimanale anarchico, è in edicola il n. 12, articoli sulla situazione nel San Salvador: sulla scuola libertaria di Summerhin, sui 10 referendum ed un comunicato dei compagni della redazione di « Anarchismo » sugli arresti di Catania.

« AMANDA editrice » pubblica in questi giorni una raccolta di poesie romagnole, « La vòita d'una dònna » (con la traduzione a cura di Rina Macrelli). L'autrice, Giuliana Rocchi è di Santarcangelo di Romagna, e le poesie sono davvero molto belle. Chi fosse interessato può farne richiesta ad Alearda Trentini, via Isonzo 10, 06-852637, il costo del libro è di lire 3.000.

CUORE di cane, n. 7 è in libreria, ora ci servono 100 nuovi abbonati, quattro numeri 3.000 lire da versare sul c/c 5-20090 intestato a: Cuore di cane - trimestrale, piazzale di Porta Romana 21 - 50125 Firenze.

LUCCA. L'indirizzo del Comitato 10 Referendum è in via S. Giorgio 33: la mattina c'è quasi sempre qualcuno, chi vuol collaborare o chi vuole materiale di propaganda, venga a trovarci.

REGGIO Calabria. Tutti i compagni della provincia di R.C. si mettano in contatto con la sede del Partito Radicale di Reggio Calabria, via Barre Centrali 551. Oppure con il Comitato Referendum, via Osanna 2, presso Mario De Stefano, tel. 0965-332231.

CERCO possessore di Niccon F.E. che gentilmente mi faccia leggere le relative istruzioni in italiano, tel. 5745485 (giornale), chiedere di Umberto. Grazie.

CERCO possessore di Niccon F.E. che gentilmente mi faccia leggere le relative istruzioni in italiano, tel. 5745485 (giornale), chiedere di Umberto. Grazie.

SE L'ANGOSCIA ti prende ogni mattina prima di esserti liberata o dal sonno, cogli al volo il mio desiderio di una vita assoluta, pregna d'amicizia, le parole tenere di cui la gente di passaggio non sa che farsene, se il tuo cuore vomita l'ignobile farsa quotidiana e i tuoi occhi vogliono vedere al di là dell'apparenza, sono qui, ho 20 anni, compagne e compagni scrivetemi, Lydia Mezzatesta, via G. La Rocca 20 - Ficarazzi (Palermo).

PER Sergio di Cagliari, che ha risposto all'annuncio uscito il 21 marzo: il mio numero di Sassari è 079-218960, telefonami alle ore 24.

PER Annesi Fabrizio della zona di Bracciano se ben ricordo leggi LC. Sono Enzo, abbiamo fatto il militare insieme a Vercelli, ti ricordi di Fruet di Trento!!! Rispondi tramite LC, ciao.

PER Enrico C. di Como. Sedicenne libertario, libertino molto dolce sempre alla ricerca di nuove esperienze e conoscenze aspetta tue proposte affinché la fantasia trionfi in amore, tessera ferroviaria 161771-D, fermo posta Centrale - Gallarate (Varese).

21 MARZO: ho voglia di passare una primavera gioiosa, con tante carezze e tanto affetto, felice di essere gay, scrivetemi! fermo posta Centrale - Torino, C.I. 39467723.

PER Adamo (il bello) compagno gay dell'annuncio su LC di qualche settimana fa, devo parlarti con urgenza, telefonami al 06-7584270, Raffaele.

GRUPPO di tre compagni è interessato a sincero rapporto di amicizia con le tre compagne che si sentono sole, scriveteci in ogni caso, passaporto numero 7704347/P, fermo posta Padova.

PER Marcello T. di Roma: Caro Marcello, bisogna tener duro! Quaggiù i mandorli sono già fioriti da tempo, d'altronde come ogni anno. Ci vado in mezzo ad essi e fin qui



cc-pao

CERCO possessore di Niccon F.E. che gentilmente mi faccia leggere le relative istruzioni in italiano, tel. 5745485 (giornale), chiedere di Umberto. Grazie.

CIRCA quattro mesi fa ho venduto ad una ragazza dell'EUR la mia Olivetti 32. Si chiamava Aurora, il tel. era 5126036, me l'ha pagata 25.000. Adesso, per motivi di lavoro, mi servirebbe. Se me la vuole restituire, gli ridò i suoi soldi, l'indirizzo mi pare che ce l'ha, grazie, Franco.

VENDO FIAT 126 Personal, quattro mesi, tg. Roma 20, ottime condizioni, lire 2.700.000, telefonare ora pranzo 06-5204350.

GRUPPO non violento, per contribuire a fare in modo che Capitini e Fritz Schumacher siano più conosciuti abbiamo stampato delle gigantografie formate 50 x 70. Appiccicate su compensato sono ottimi cartelli per manifestazioni antinucleari, antimilitariste, ecc., costano lire 500 caduna. Per quantitativi significativi, prezzi più bassi (incidono di meno le spese postali), richiedere a Beppe Marasso, via Castello 12, 10010 Albiano d'Ivrea (Torino).

SOS della Comunità Artigianale di via della Fonte 10 - Santo Stefano a Macerata (Pisa). Ha bisogno urgente di un idraulico, chi si sente di darci un aiuto avrà in cambio mangiare, bere, dormire e naturalmente confrontare proprie esperienze.

BOLOGNA. Compagni cercano appartamento in affitto a un prezzo ragionevole in cui poter abitare in tre. E' un caso quasi disperato! Chi avesse notizie utili è pregato di telefonare allo 0543-62784, chiedendo di Roberta.



personali

CERCO poesia in forma di ragazza. Abito in un pozzo profondo in cui scendere è disagevole, ma in basso l'acqua è limpida e ci si può specchiare. Se poi l'immagine è sgradevole la colpa non è dell'acqua. Nicola, 06-5898215. SONO un omosessuale di 22 anni, studio a Sassari, sono molto solo, amo la letteratura, la poesia, la pittura. Vorrei conoscere altri omosessuali giovani, disposti a una vera amicizia, carta d'identità numero 25275155, fermo posta Sassari.

HO vissuto il '68, ho sofferto, ho amato, ho sbagliato. Ora credo in chi « pensa » e « sente » come me. Sono effettivamente solo. Ci sarà un quarantenne deluso che mi assomigli, giovane dentro ed e-

steriormente, con cui poter iniziare un rapporto valido e costruttivo? Domani, attraverso il giornale, il tuo indirizzo o il tuo numero telefonico. Una ragazza toscana.

IL MIO è un inno alla vita. La vita è bellissima e vale la pena di essere vissuta fino in fondo. Io sono gay e cerco un amico con cui viverla e vivere intensamente, un ciao e un bacio, carta d'identità 40761871, fermo posta Mantova.

CON l'altra metà del cielo sono sessualmente represso. Ho voglia di liberarmi. Ho solo rapporti omosessuali. C'è coppia disponibile ad aiutarmi? passaporto E-363719, fermo posta Central - Reggio Emilia.

SE L'ANGOSCIA ti prende ogni mattina prima di esserti liberata o dal sonno, cogli al volo il mio desiderio di una vita assoluta, pregna d'amicizia, le parole tenere di cui la gente di passaggio non sa che farsene, se il tuo cuore vomita l'ignobile farsa quotidiana e i tuoi occhi vogliono vedere al di là dell'apparenza, sono qui, ho 20 anni, compagne e compagni scrivetemi, Lydia Mezzatesta, via G. La Rocca 20 - Ficarazzi (Palermo).

PER Sergio di Cagliari, che ha risposto all'annuncio uscito il 21 marzo: il mio numero di Sassari è 079-218960, telefonami alle ore 24.

PER Annesi Fabrizio della zona di Bracciano se ben ricordo leggi LC. Sono Enzo, abbiamo fatto il militare insieme a Vercelli, ti ricordi di Fruet di Trento!!! Rispondi tramite LC, ciao.

PER Enrico C. di Como. Sedicenne libertario, libertino molto dolce sempre alla ricerca di nuove esperienze e conoscenze aspetta tue proposte affinché la fantasia trionfi in amore, tessera ferroviaria 161771-D, fermo posta Centrale - Gallarate (Varese).

21 MARZO: ho voglia di passare una primavera gioiosa, con tante carezze e tanto affetto, felice di essere gay, scrivetemi! fermo posta Centrale - Torino, C.I. 39467723.

PER Adamo (il bello) compagno gay dell'annuncio su LC di qualche settimana fa, devo parlarti con urgenza, telefonami al 06-7584270, Raffaele.

GRUPPO di tre compagni è interessato a sincero rapporto di amicizia con le tre compagne che si sentono sole, scriveteci in ogni caso, passaporto numero 7704347/P, fermo posta Padova.

PER Marcello T. di Roma: Caro Marcello, bisogna tener duro! Quaggiù i mandorli sono già fioriti da tempo, d'altronde come ogni anno. Ci vado in mezzo ad essi e fin qui

mi illudo che non arrivi l'orrore del mondo ed il « fetore delle menzogne »!!! Ciao!!! Tommaso « tuta blu ».

TONIA! Dani! Vecchie porche scellerate infami! Intossicate fino all'anima, di lavoro, professionalità e impegno, non vi accorgete di noi, che piangenti come due vitelli, non aspettiamo altro che potervi condurre finalmente sulla via della perdizione. Struggendoci, drogandoci, (ebbene sì) amandovi (ma non troppo). I due pard.

ROCCO! Cammellaccio. In attesa del nostro congedo, non lavorare troppo ripiattate, sbattiti un bel po' e trova una grande casa per grandi baldorie, bevute e straccannamenti vari, un bacione. W il Messico. I due pard.

ROMA. Per le tre compagne. Siamo un gruppo di compagni e compagne. Abbiamo voglia di conoscerci. Il nostro numero di telefono è in redazione. Giacomo e Piero.

CERCO compagne carine anche in coppia disposte a trascorrere insieme ovunque ore liete d'amore, scrivere a: patente auto 120955-A, fermo posta centrale - Catanzaro Lido. NADIA di 15 anni, Nadia andata lontano, alta, dai capelli castani e dagli occhi orientali. Tiziana è tornata, Nadia è al mare. Suo padre e sua madre, una spiaggia, un telefono, un amico anche a Roma. Nadia telefona al 06-6783722 - 6786881 - 6784002, chiedi di Angelo.

PER il gay 16enne, LC 3 aprile, scrivimi subito con un espresso a C.I. 09250086, fermo posta San Silvestro - Roma.



aiuteci

INCONTRO degli anarchici nonviolenti, pacifisti e sinceramente interessati alla nonviolenza, a Firenze il 5-6 aprile presso la sede del Movimento Anarchico Fiorentino, vicolo Panico 2 (vicino il Palazzo di Parte Guelfa). 4 aprile sera: riunione organizzativa dei partecipanti; 5 e 6 aprile: lavori, durante i quali Julian Bech e il Living presenteranno il progetto di Movimento Anarco-Pacifista; 7 aprile: eventuale prolungamento dei lavori. Si dorme nei locali con il sacco a pelo. Rencontre des anarchistes non violentes, pacifistes.

CONVEGNO internazionale degli esperantisti. Esperantisti di tutto il mondo si riuniscono a Gorizia. Il convegno internazionale si tiene da giovedì 3 aprile a domenica 6. Canti, suoni, allegria.

AVVISO AI LETTORI
Solo annunci brevi, altrimenti non verranno pubblicati

MUSICA / A Firenze e poi a Roma

Africamusica

Si aprirà l'8 aprile, per concludersi il 15, dopo una settimana di concerti a workshop, «Afrimusica», la prima Rassegna Internazionale di musica dell'Africa sub-sariana, rassegna che il Comune di Firenze, in collaborazione con la SIE (Società Italiana di Etnomusicologia) ed il Centro FLOG per la ricerca delle tradizioni popolari, inserisce in una più vasta proposta che prende il nome di «Musica dei Popoli '80».

E' infatti dopo il successo di pubblico e di critica riscosso dal Festival che nel settembre scorso ha visto a Firenze alternarsi gli ensemble regionali e nazionali di musica popolare e di musica di riproposta, che gli organizzatori di quel «Musica dei Popoli '79» hanno pensato di riedire, per questo nuovo anno, una diversa e più articolata rassegna che, con «Afrimusica» in aprile e poi una seconda edizione di «Musica dei Popoli» per il prossimo settembre, possa essere un momento non solo di conoscenza di quanto avviene nel settore della musica etnica, popolare e folk, nelle sue matrici più tradizionali ed in quelle più progressive, ma oltretutto una possibilità di allargare il campo di indagine e di confronto ad una serie di matrici musicali e culturali non occidentali per stabilire fino a che punto, musica e modi di vita, non siano, in paesi e culture diverse, uguali momenti di espressione e linguaggio sociale e comportamentale.

In questa ottica «Afrimusica» assume una rilevanza che va ben al di là del fatto che una serie di ensemble nazionali vengono a presentare la loro musica, le loro danze, la loro teatralità, linguaggi questi che spesso è impossibile separare gli uni dagli altri. «Afrimusica» rappresenta una possibilità di vedere quanto autenticamente interessante, per noi occidentali, sia dare uno sguardo attento a moduli e linguaggi musicali che stanno influenzando, in questi ultimi anni, campi della ricerca musicale occidentale, europea e non.

Inutile ripetere che la musica africana è stata alle origini del jazz; inutile ancora dire quale sviluppo il jazz abbia avuto nei suoi anni di storia e quanto, dal jazz, in uso del ritmo dell'improvvisazione e degli strumenti, abbiano mutuate espressioni musicali quali il blues moderno, il rithm'n' blues, il rock; e quanto oggi sia difficile, se non cadendo spesso in accademismi poco interessanti, fare distinzioni tra jazz e musica contemporanea colta.

L'Africa e la sua musica sono, in questo senso, radice e fonte di gran parte della musica del nostro secolo, partenza e momento di ritorno-confronto con una sintassi musicale apparentemente semplice ma evidentemente dalle possibilità di sviluppo incontrollate ed innumerevoli.

Sarà così molto interessante trovarsi di fronte, nell'arco dei giorni della rassegna, ai Tamburini del Burundi, ensemble composta da quindicimusicisti che improvvisano a turno su alcune basi suggerite dal tam-



buro principale che agisce come direzione orchestrale; all'Ensemble Ballet Kodja del Congo col loro spettacolo che è esempio di come sia possibile unire musica canto danza in un linguaggio «unico e naturale» mutuato da una concezione dell'espressione artistica totale; o dell'Ensemble Agoromma, proveniente dal Ghana, che presenterà una serie di situazioni legate e cerimoniali e rituali propri dei vari gruppi etnici, anche in questo caso esibendosi in danze e musiche che si presentano come un vero e proprio codice linguistico dove ogni suono ed ogni gesto assumono un significato preciso e ben definito.

Sarà con L'Ensemble Dum Dum, proveniente dalla Nigeria, che in ogni caso ci troveremo di fronte all'esaltazione dell'arte del percussivismo africano. Si tratta di un reale codice alfabetico, e dum dum significa appunto «tamburo parlante», che si esprime su tre tonalità chiaramente distinguibili e che, a seconda della loro alternanza, vanno a comporre autentiche frasi significanti.

Poi le musiche del Mali e quelle della Somalia, con le loro Ensemble nazionali.

Sarebbe comunque compito ar-

duo continuare ancora a definire le varie sfumature di linguaggio ed i vari codici semantici con cui la musica africana delle culture e delle etnie sub-sahariane riesce ad esprimersi come linguaggio artistico completo, come espressione di un rapporto ancora vivo e pregnante tra musica teatralità e canto da una parte e dall'altra la quotidianità dei rapporti umani e sociali: un rapporto non alienato che per la cultura occidentale è forse rapporto perduto ed irrecuperabile, o, almeno si correla con tutta un'altra serie di situazioni e di rapporti sociali e culturali.

Questo sarà un altro aspetto di sicuro interesse di fronte al quale non sarà possibile porsi che in un atteggiamento di riflessione ed attenzione particolare.

Claudio Armini

A Roma, presso il Teatro Tendastrice di via Cristoforo Colombo, si terranno i seguenti concerti: 11 aprile: L'Agoromma Ensemble, Ghana Dance del Ghana; 18 aprile 1980: Yoruba Ibo Hausa Ensemble della Nigeria; 22 aprile 1980: I Tamburi del Burundi.



Mostre

NAPOLI. Non oggi, e non lunedì, ma da martedì 8 si può tornare a visitare la grande rassegna sul **Settecento a Napoli**: il Museo di Capodimonte è il cuore della manifestazione, con quadri, modellini architettonici e preziosi; il Museo di San Martino ospita i famosi presepi napoletani; Palazzo Reale le tele; mentre gli arazzi e le maioliche si possono ammirare al Museo Duca di Martina. Infine, il tratto più affascinante della mostra, le grandi macchine per le feste settecentesche, si possono vedere al Museo Diego Aragona Pignatelli Cortes. Per tutti i musei gli orari di accesso sono dalle 9,30 alle 14.

FIRENZE. Continua, con orario non-stop dalle 9 alle 19 di tutti i giorni escluso il martedì, la grande rassegna **medico-rinascimentale**. Questi i luoghi coinvolti: Palazzo Vecchio («Commissenza e collezionismo mediceo dal 1537 al 1610»), Santo Stefano Del Ponte («Comunità cristiana fiorentina e toscana del '500») e il Museo di Storia della Scienza («Astrologia, Magia e Alchimia»). L'ingresso per ognuna delle sezioni è di L. 1500, il tesserino per tutti e tre L. 5000.

Teatro

ROMA. Al «Cielo» di via Natale del Grande lunedì 7 è in programmazione un happening-party «L'equilibrio» con A/Zero Circuito. Musica creativa e pacifiche influenze con la partecipazione straordinaria di Antonello Neri alle tastiere e al sintetizzatore.

CATANIA. «Dai... proviamo» il nuovo spettacolo di Stefano Satta Flores, per la prima volta ideatore oltre che interprete di uno spettacolo, è arrivato al Teatro Stabile.

TORINO. Ultimo giorno di permanenza in città per il laboratorio camion di Carlo Quartucci al Teatro Zenit di via Corelli. Di scena è la trilogia teatrale «Scene di periferia, Robinson e l'ultimo spettacolo di Nora Helmer».

MILANO. Al Salone Pierlombardo sono iniziate le repliche del «Rosmersholm» di Ibsen con la regia di Massimo Castri e l'interpretazione di Piera Degli Esposti e Tito Schirinzi. Il tema è, ancora una volta, l'amore.

Modena. Ancora fino a martedì 8 si replica «L'uccellino azzurro» di Meyrink con Marisa Fabbri e Franco Bracciaroli: una favola per adulti sui sogni dei bambini.

ROMA. Lunedì 7 aprile al Teatro La Maddalena c'è la prova generale dello spettacolo «In principio era Marx, la moglie e la fedele governante» di Adele Cambria, con la regia di Elsa De Giorgi, e interpretato da Victoria Zinny e Bianca Galvan. La voce di Marx è quella di Vittorio Marx. La prova è dedicata esclusivamente alle donne, l'ingresso costa L. 1.000. Lo spettacolo verrà poi replicato per tutto il mese a partire dal 9 aprile.

ROMA. Il 7 aprile al Tenda poesia organizzata da Paolo Pistolesi in via Sabotino, concerto di poesia di Daniela Ripetti, del Living Theatre e Paolo Pistolesi.

Musica

ROMA. Come ogni lunedì al Misfits in via del Mattonato si fa un po' di musica: è la volta del gruppo «Indaco» con Alessandro Mancini alle tastiere, Gianluigi Contestini al basso e Lucio Ronconi alla batteria. Ingresso alle ore 21. Sempre lunedì alle 21 il Teatro Tenda a Strisce sulla Cristoforo Colombo ospita un concerto di Antonio Infantino. Ingresso L. 3.000.

TRIESTE. Iniziano lunedì 7 i **Seminari di Primavera** sull'interpretazione musicale. Vi partecipano 26 docenti, l'accesso è aperto ad ogni tipo di uditorio. Per informazioni ci si può rivolgere a «Associazioni Musicisti Giuliani», via S. Caterina 5, Tel. 040/62846.

FIRENZE. Al Banana Moon (Portico Alpizi 9) domenica 6 aprile ore 23, «Pasqua d'insurrezione» con il programma: «performance iconoclasta, insulnicina» di Fiorella Caspoli.

Cinema

ROMA. Oggi alle 16,30 e domani alle 18,30 al Cineclub Ragazzi di via Perugia 34 il Grauco organizza la proiezione de «Il brutto anatroccolo», una raccolta di otto filmati di Walt Disney della durata di un'ora e mezza.

Al Cineclub Il Labirinto, di via Pompeo Magno, si può invece vedere **Monsieur Verdoux** (1947) di Charlie Chaplin, da un'idea di Orson Welles.

MOSTRE / La politica edilizia del Comune di Vienna (1919-1934) a Palazzo delle esposizioni di Roma

A Vienna rossa, una mattina

Alla fine della prima guerra mondiale Vienna è sull'orlo della bancarotta. I giacimenti carboniferi della Moravia non salvano più i bilanci delle sue banche né frenano la caduta precipitosa del numero dei suoi abitanti. Ma nel 1920 la clamorosa vittoria socialista alle elezioni comunali scuote vigorosamente la scena. E da allora fino al crollo definitivo del Comune «rosso» del 1934, Vienna diviene la città campione di un'ipotesi — anche ardita — di pianificazione socialista. La socialdemocrazia viennese si concentra sul problema annoso ed eterno delle abitazioni.

Ne nasce una politica residenziale operaia senza precedenti, che verrà definita «essenziale» sia per le scelte tipologiche (grandi superblocchi attrezzati) sia per il linguaggio formale.

Per i non addetti ai lavori i superblocchi (traduzione impropria dell'austriaco Hof) sono grandi stecche residenziali con all'interno, ad imitazione popolare della tradizione architettonica viennese degli ampi cortili alberati, una ricca gamma di servizi collettivi (asili, scuole, lavanderie, cucine, laboratori artigiani, spazi verdi).

Nel giro dei suoi quattordici anni di vita «Vienna rossa» arrivò a controllare il 25% del suo territorio: 66.270 alloggi e 3.607 negozi.

La percentuale degli investimenti edilizi rispetto al totale oscillò in quegli anni fra il 70 e il 91 per cento. Oggi una realizzazione così massiccia di ghetti autosufficienti e l'affermazione collegata di un modo di vita, che si ripiega nei loro interni, può essere vissuta come una visione d'incubo.

Ma è certo che quei mastodontici blocchi — accentrati, finiti e completi — aprirono con-

dizioni di abitabilità assolutamente sconosciute nella promiscuità «aperta» della Vienna precedente.

Con un gusto dell'autoironia assolutamente insospettabile l'Assessorato alla Cultura del Comune «rosso» di Roma ha organizzato al Palazzo delle Esposizioni una mostra dedicata a quel tentativo «rivoluzionario» di politica edilizia.

La mostra parte dagli interventi ottocenteschi, che furono la premessa degli interventi successivi e si conclude emblematicamente con le immagini finali delle distruzioni naziste. Un emblema nell'emblema è costituito dal destino individuale degli architetti che parteciparono alla massima realizzazione — e testi-

monianza ancor oggi — dello austromarxismo.

Anche se la questione appartiene principalmente ai misteri delle scelte personali, è certo che l'esperienza di rottura della «Vienna rossa» aveva in sé, al di là delle intenzioni degli amministratori, l'ambiguità di un disegno architettonico e di una ridefinizione della città pericolosamente inquinati da elementi di emarginazione (autoemarginazione), totalitarismo e ripetitività burocratica. Elementi che il nazismo galvanizzò sinistramente ai fini del suo messaggio di «potenza» e di morte.

Antonello Sette - Nicoletta Celli
La mostra rimarrà aperta fino alla fine di maggio.



Karl Marx Hof, Karl Ehr: Torre sulla piazza centrale

Riedizioni - Libri

Il taglio nel bosco

Ci sono scrittori che non amiamo, in Italia, ma dei quali è difficile e sarebbe sbagliato negare le qualità di «scrittori»; cioè non la loro «visione del mondo», che magari detestiamo, non la loro capacità di «costruire» l'oggetto romanzo, ormai non così rara a medio livello, bensì una certa intensità squisitamente «letteraria» nel confronto-battaglia con la pagina scritta. A tratti, questa qualità, questa tensione, esplose ancora, oltre le differenziate ideologie, nelle opere di scrittori come Bassani, o Cassola, riuniti come prefatore e autore di *Il taglio del bosco* (ristampato dalla BUR a 2.000 lire con l'appendice dei racconti *Rosa Gagliardi e Le amiche*).

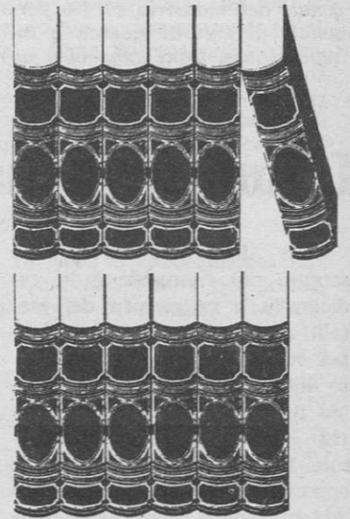
Bassani è scrittore borghese, o che aspira ad esserlo, Cassola è scrittore piccolo-borghese — lo dico senza offesa — che dei piccoli-borghesi della sua terra maremmana ha cantato le piccole quotidiane vicende e, talvolta, gesta. E' anche scrittore un po' logorroico e nevrotico, alle prese da qualche tempo con problemi serissimi che affronta con giusta ansia ma senza una grande capacità di convinzione o di trascinarsi.

Ma il Cassola di cui si vuole accennare è quello di *Il taglio del bosco*, riconosciuto dalla critica come il suo capolavoro. Si tratta di un vecchio racconto che ruba, come esplicito e reverente omaggio, il titolo a Tolstoj, e che però Bassani, nella prefazione, riporta piuttosto, giustamente, sulla scia «di un certo conformismo manzoniano», nella descrizione della «piccola gente toscana perfettamente equidistante fra proletariato e classi medie».

Ebbene, questo racconto, che molti anni fa mi commosse, che impressione fa oggi, riletto? Di-

rei innanzitutto che è difficile non tener conto delle cose scritte in seguito da Cassola: tutte quelle povere storie della bassa Toscana, quelle povere vite che accettano il proprio destino e solo rarissimamente vi si ribellano (e l'autore è comunque dalla parte della «ragazza di Bube» più che di Bube), quei poveri affetti senza passioni, tutte quelle ferrovie locali e quelle cucine casalinghe che sono venute dopo *Il taglio del bosco*, costringono a collocare anche questo bel racconto nella cornice assai manierata dell'opera cassoliana. Ciò nonostante, questo racconto resta, assieme a *Fausto e Anna*, il miglior risultato di Cassola: le giornate di questi boscaioli e carbonai isolati dal mondo, di questo capoccia cui da poco è morta la moglie e che sfoga nel lavoro la solitudine, sono descritte con una malinconica, grigia pacatezza, che non lascia spazio a sentimentalismi, e che ha un che di sincero, di sinceramente partecipato, che non può lasciar freddi.

Ismaele



TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

- 10,30 Messa
- 12,30 Artisti d'oggi: Pericle Fazzini. Documentario
- 13,00 TG Luna - TG-1 Notizie
- 14,00 In diretta da studio Domenica In - Varietà con Pippo Baudo
- 14,30 Disco Ring musiche e dischi
- 16,00 Licenza di ridere - passerella di risate televisive
- 17,15 Attenti a quei due - Telefilm con Tony Curtis e Roger Moore
- 18,40 Chiamata urbana urgente per il numero - Scherzi in un atto di Amendola e Corbucci: «L'amoroso equivoco»
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 L'eredità della priora - Sceneggiato in sette puntate - Regia di A. G. Maiano con Alida Valli
- 22,00 La domenica sportiva
- 23,00 Prossimamente
- 23,20 Telegiornale - Che tempo fa

- 14,00 TG-3 diretto preolimpica
- 18,15 Prossimamente
- 18,30 Azione politica
- 19,00 TG-3 Notizie regionali e nazionali
- 19,15 Teatrino - Antologia da «Il matrimonio segreto» di Cimarosa
- 19,20 Concerto di carnevale
- 20,30 TG-3 - Lo sport
- 21,15 TG-3 - Lo sport regione
- 21,30 Cincittà: inchiesta dal 1937 agli anni d'oro
- 22,00 TG-3 Notizie
- 22,15 Teatrino replica

- 12,00 TG-2 Atlante - Attualità
- 12,30 Qui Cartoni animati
- 13,00 TG-2 Ore tredici
- 13,30 Tutti insieme compatibilmente - Varietà con Nanni Loy
- 15,15 Il vendicatore di Corbilleres - Sceneggiato in 6 puntate - 1ª Puntata
- 16,10 Cartoni animati
- 16,45 Prossimamente - programmi per sette sere
- 17,00 TG-2 diretta sport: ciclismo: giro della Puglia da Noci; prima tappa - Scherma: campionati mondiali
- 18,15 Recital di Sergio Endrigo
- 18,55 Hawaii: Squadra cinque zero - Telefilm - Previsioni del tempo
- 19,50 TG-2 - Studio aperto
- 20,00 Domenica sprint
- 20,40 Un uomo da ridere - Varietà con Franco Franchi 2ª puntata
- 21,45 TG-2 Dossier - Attualità
- 22,40 TG-2 stanotte
- 22,55 Quando si dice Jazz con Sonny Stitt e Milton Jackson Quintet - Da «Ciak d'essai» di Milano

Non ci sono solo le centrali nucleari

Sono proprio tante le radiazioni che attraversano la nostra vita

Sempre più stanno diffondendosi le malattie degenerative da fattori ambientali. E' difficile risalire alle cause di questi tumori anche perché spesso si ha un sovrapporsi di fattori causali; è chiaro però a livello scientifico che il 90% di essi deriva da fattori ambientali e tra questi anche le radiazioni ionizzanti di cui ci occuperemo nello specifico.

Le radiazioni ionizzanti stanno diffondendosi perché non sono più utilizzate solo in ambito sanitario ma anche industriale e civile. L'ENPI ogni anno controlla migliaia di persone tramite analisi dosimetriche sul personale esposto a raggi; nel '71, ad esempio, controllava 21.000 persone distribuite in 1.800 enti; il 90% era personale sanitario, il 9% personale dell'industria e l'1% personale di enti di ricerca o insegnamento. Ogni anno vi è un

incremento di controlli di circa 1.300 persone e circa il 3% del personale esaminato risultava oltre i limiti massimi accettabili consentiti dalla legge italiana. Ma a questo punto bisogna fare ulteriori considerazioni. La legge italiana impone controlli dosimetrici solo se si superano certi valori di radiazioni ionizzanti mentre i biologi ormai sostengono che ogni esposizione espone a mutazioni in modo proporzionale all'entità di dose assorbita. Molti poi non sanno di essere esposti a radiazioni e soprattutto stanno diventando innumerevoli le sostanze radioattive poste in ambiente in piccole quantità e quindi non soggette ad obblighi di controlli, oltretutto col tempo non si sa dove finiscono queste sostanze che hanno tempi di vita lunghissimi e sono per lo più forti emettitori alfa e beta che, se entrano nel

ciclo dell'acqua e dell'aria e penetrano nel corpo umano, provocano danni gravissimi.

Anche la legge ha grosse lacune; il testo base è la legge 185 del '64 che stabilisce i criteri generali di utilizzo e gestione pacifica delle sostanze radioattive e rimanda a decreti applicativi alcuni dei quali non sono stati ancora emanati, in particolare quello relativo all'art. 105 per lo smaltimento delle sostanze radioattive; attualmente è proprio su questo piano che esistono i problemi più gravi che portano ad immissioni nell'ambiente di molte piccole quantità di sostanze radioattive.

Per quanto concerne gli utilizzi controllati di materiale radioattivo la legge fa assumere tutte le responsabilità penali di rischio da lavoro derivante agli addetti a un fisico e al medico esperti qualificati che ese-

guono i controlli sgravando del tutto di responsabilità i padroni. D'altra parte la legge non prevede controlli per una gran parte di altri utilizzi di isotopi radioattivi e il pericolo è il loro smaltimento a breve termine ma ancor più a lungo termine quando nessuno si curerà più di piccole quantità di sostanze radioattive ignorandone la presenza e immettendole così nel ciclo biologico dell'uomo e dei suoi alimenti. Tutto ciò in una condizione ottimale in cui si presuppone che tutto ciò che la legge preveda vada controllato, lo sia realmente; in realtà manca personale specializzato e i controlli sono spesso di routine.

La prevenzione reale si fa: — evitando al massimo l'immissione sul mercato di attrezzature e macchinari con sostanze radioattive; ad esempio, esistono ottimi rivelatori otti-

ci e di funi o di livello di colata continua in acciaieria; — imponendo rigidi controlli il loro utilizzo e controllando il loro smaltimento.

Bisogna tener conto che moltissime volte l'utilizzo di queste sostanze ha sostituito metodi precedenti validi o al massimo ha permesso maggior velocità di risposta, maggiore automazione e quindi maggiore produttività, mentre d'altra parte ha introdotto un tipo di nocività nuova e invisibile, da cui è difficile difendersi.

Dobbiamo impegnarci sulla eliminazione di questo rischio se non vogliamo creare problemi all'evoluzione della razza umana e al patrimonio genetico delle generazioni future o comunque al loro mondo su cui ricadrà come una maledizione l'uso e l'abuso di queste sostanze che noi oggi stiamo sottovalutando. Franco Rigosi

L'industria ha un debole per quei raggi

Nelle industrie meccaniche sempre più frequente è la radiografia a raggi alfa dei metalli o di parti fuse o saldate per verificare cricche o impurezze interne (si usano ad esempio fonti con 10 curie di Iridio 192). Queste prove vanno effettuate in locali schermati e con opportune precauzioni per gli addetti mentre talora sono effettuate in cortili aperti presso siepi o reti al di là delle quali transitano pedoni o stazionano comunque persone ignare del rischio che subiscono.

Nelle fabbriche e nei locali pubblici (ospedali, banche, ecc.) sono sempre più diffusi rivelatori di fumo con camere di ionizzazione con sostanze radioattive (ad esempio 100 microcurie di americio 241). Questi apparati sono posti sul soffitto per rivelare incendi o sostituiscono i rivelatori ottici finora utilizzati: non sono soggetti a controlli per legge e il pericolo deriva dalla loro usura, dal loro smaltimento inidoneo.

Per un certo periodo sono andati molto di moda i parafulmini con scatole di materiale radioattivo (radio 226 o americio 241 in quantità di 1 milligrammi) che in teoria accentuavano la ionizzazione della punta e facilitavano la captazione del fulmine (cosa di cui oggi si è dimostrata l'inutilità). A Padova sono installati circa 500 di questi parafulmini, altri 100 nella sola Montedison di Marghera. Queste scatole in caso di fulmine o comunque col passare del tempo perdono la tenuta e diffondono il loro materiale radioattivo nell'ambiente.

— nelle mattonelle di cerami-

ca si utilizzano talora colori contenenti uranio e torio radioattivi con valori di ommissione bassi ma duraturi; i più esposti sono i bambini che camminano e rotolano sul pavimento, inoltre la frantumazione delle mattonelle può produrre polveri che ingerite sono estremamente pericolose.

— nelle industrie e nei laboratori di scuole e ospedali si utilizzano strumenti di tutti i tipi con sostanze radioattive e per le radiazioni da loro emesse raramente vi sono controlli.

— impieghi di traccianti radioattivi: è un campo vastissimo e in continua espansione, i traccianti si impiegano per saggiare prodotti vari, per studiare fenomeni fisici diversi, per misurare il rendimento di separatori di vari prodotti chimici, per marcare il transito di prodotti in una produzione a catena, per misurare volumi, per studiare diffusione di fluidi come i lubrificanti nei motori, ecc.

Un altro uso classico è il calcolo di volume di serbatoi di forma strana e ignota:

— sempre più usato è poi l'utilizzo di radiazioni gamma per sterilizzare:

● alimenti (soprattutto patate) per evitare la loro germinazione, e ciò comporta gravi problemi anche sugli utenti di tali cibi; infatti le prove di tossicità dei cibi irradiati effettuati in varie parti del mondo non hanno dato risultati omogenei. In Inghilterra ad esempio animali alimentati con cibi irradiati hanno dato risultati negativi evidenti, mentre in URSS topi nutriti con patate irradiate hanno dato luogo a gravi fenomeni te-

ratogeni (figli deformi), a prole a bassa vitalità e nei genitori stessi perdita di peso e indebolimenti delle difese immunitarie.

● strumenti (siringhe, ecc.) per evitare la loro sterilizzazione con autoclavi o sostanze chimiche; purtroppo ciò comporta un consumo enorme di materiale perché dopo l'uso viene buttato via invece di essere riciclato.

● scarichi biologici: all'estero sta diffondendosi la pratica di sterilizzare con raggi gamma i liquami biologici cioè il concime naturale prima di disperderlo sul terreno.

Gli Effetti

Effetti a lunga scadenza delle radiazioni sull'uomo: i danni da radiazioni ionizzate derivano da lunghe esposizioni in cui si hanno anche basse irradiazioni ad esempio in esposizioni professionali o accumulo nei tessuti di isotopi radioattivi o per frequenti indagini radiologiche ecc.

— riduzione della vita media degli esposti

— insorgenza di cancri e leucemie non vi è oggi alcun dubbio sulla esistenza di un rapporto causa effetto tra esposizione a radiazioni ionizzanti e una vasta gamma di tumori. I cancri da raggi non presentano caratteristiche differenti rispetto ad altri tumori e pertanto si ritiene che le radiazioni ionizzanti agiscono non solo determinando l'insorgenza del tumore in quanto tale ma liberando ed evidenziando eventuali fattori cancerogeni mascherati altrimenti inattivi.

— instaurazione di lesioni genetiche capaci di riflettere le loro conseguenze sulle generazioni future tramite modifica del DNA cellulare.

Questi effetti però in genere si manifestano anche dopo decenni dall'assorbimento delle radiazioni o addirittura nelle generazioni successive e anche in questo sta la difficoltà di smascherare la nocività delle radiazioni ionizzanti.

Pubblicità

A Milano-Bologna-Genova dal 4 Aprile

Titanus



una satira feroce

Figlia di deputato comunista e di madre permissiva si innamora di un meridionale che vota per Pinocchio e ha un cane di nome Epicuro. Li porta in casa e...

SI SALVI CHI VUOLE

un film di ROBERTO FAENZA · SI SALVI CHI VUOLE
con GASTONE MOSCHIN CLAUDIA CARDINALE
FRANCESCO DE ROSA I musiche di ENNO MORRICONE
una produzione COOPERATIVA JEAN VIGO | Technicolor



... SOLO I
BULBI
OCULARI
APPARIVANO
NORMALI...

Da una settimana a Cagliari i magazzini delle farmacie sono stati alleggeriti di quasi diciotto chilogrammi di sostanze stupefacenti. L'Ordine dei Farmacisti della città aveva fatto un documento di

protesta rivolto a «scoraggiare i furti di persone dedite a stupefacenti». Il prefetto lo aveva accolto e aveva dato mandato al comando dei carabinieri di procedere alla distruzione delle quantità di stupefacenti revocati od eccedenti. Così è stato, però la morfina nelle farmacie si trova ancora. E d'altronde non la richiedono in molti e rarissimi sono quelli che la rilasciano. L'eroina si trova, su duecentocinquantomila abitanti quelli che se la fanno sono quasi duemila.



d. crepax

Laboratorio di eroina

(inviato)

CAGLIARI — Trentatré fiale di paramorfina, sei fiale di phseptone, 104 fiale di tebasolo (contiene codeina e la ditta produttrice è andata fallita da molti anni), 9 fiale di cocaina da un centigrammo, 83 grammi di tintura di canapa indiana, 18 grammi di estratto fluido di coca, 24 grammi di tintura di coca, 11,09 grammi di morfina con cloridrato in polvere. L'elenco delle sostanze stupefacenti ritirate e distrutte è pieno zeppo di almeno un'altra ventina di nomi più propriamente farmaceutici: sono in genere anfetamine più o meno conosciute o analgesici, come il Talwin — di cui però hanno distrutto soltanto le confezioni contenenti dosi ritenute eccessive —, o come la meno nota Dintospina, un anti-epilettico di cui sono state distrutte le confezioni da 100 dosi, mentre continuano a rimanere disponibili quelle da 20 compresse. Il farmacista ci tiene a far vedere di quali sostanze si tratta «almeno si dice che sono andate le cose una volta per tutte».

Il dott. Murru è titolare di una farmacia di via Garibaldi, una strada centrale del capoluogo sardo. In quello che per un negozio di alimentari si chiamerebbe retrobottega e che invece per una farmacia somiglia di più ad un labirinto retrospettivo di schizofrenia in scatola, c'è un armadietto con due sportelli: su uno c'è scritto «Veleni», sull'altro «Stupefacenti».

Il dott. Murru è anche membro del Consiglio dell'Ordine dei Farmacisti di Cagliari, è uno dei 78 che ha firmato il documento di protesta a cui è seguita l'opera di distruzione di circa 17 chili e mezzo di sostanze stupefacenti, tra fiale e compresse.

Nel documento lo scopo della richiesta di intervento delle autorità era sintetizzata in poche parole: «Scoraggiare i furti nelle farmacie di persone dedite a stupefacenti» che negli ultimi mesi a Cagliari si sarebbero verificati con particolare frequenza. «Sì, ma non è una guerra contro i tossicodipendenti — dice il dott. Murru, la sua

è una delle farmacie in cui sono stati compiuti i furti — la notizia non è stata data correttamente. Non è vero che è stata distrutta tutta la morfina che c'è nelle farmacie di Cagliari. Le sostanze sequestrate sono tutte sostanze scadute o revocate, non più commerciabili per legge. Erano anni che chiedevamo che venissero ritirate. Noi stessi abbiamo ricevuto molte note di protesta da parte di Ordini dei Farmacisti di altre città a cui abbiamo risposto spiegando come sono andate le cose, ma forse adesso non è neanche il caso di fare delle precisazioni, potrebbe andare a discapito dell'azione deterrente che pure c'è stata».

Dentro l'armadietto su cui c'è scritto «Stupefacenti» attualmente ci sono 60 fiale di morfina da 1 centigrammo e 40 fiale da 2 centigrammi; nel ricettario mensile c'è l'elenco della quantità di morfina distribuita dalla farmacia: 20 fiale da 1 centigrammo nel mese di gennaio di quest'anno, 12 fiale in quello di febbraio, la lista dei «clienti» è composta di tre nomi soltanto.

In un'altra farmacia il titolare dice che «la morfina si è stata distrutta, ma soltanto nei casi in cui si trovavano quantità in eccesso. Se una farmacia aveva 100 fiale di morfina gliene sono state lasciate quelle necessarie al fabbisogno di una giornata, 10-15 fiale. Perché tenerne tanta?».

Il dottore Pirastu ha una farmacia vecchissima in via Mannu, poco più su c'è una delle piazze di incontro di chi si fa eroina, i bar dei dintorni hanno i soliti cucchiaini bucati, non ha mai subito furti: «Io avevo ancora dell'eroina in polvere, laudano, estratti di oppio foglie di coca con cui si facevano gli infusi. Eravamo in colpa da 30 anni non distruggendole. Tra l'altro c'erano anche delle cose avariate e quindi pericolose per loro stessi. Che cosa ci stavano a fare... qui uno si costruisce l'idea che i farmacisti vadano contro questi ragazzi qua e invece non è vero, anzi».

In città non c'è nessun centro medico per tossicodipendenti, l'

unica forma di assistenza sono una quindicina di letti rimediati in un reparto di un ospedale su iniziativa personale di un medico. L'eroina a Cagliari è arrivata con un po' di ritardo rispetto alle altre città, come arrivano in ritardo tutte le altre cose in Sardegna. Questa è un'isola, con tutto quel che significa essere un'isola. Dapprima ha fatto presa nel giro degli anfetaminici, si dice che ce n'erano intorno ai 350. Il mercato poi ha «conquistato» definitivamente la piazza nel '79, l'ultimo cronologicamente. Adesso, secondo quanto dichiarato recentemente in un'assemblea pubblica dall'unico medico interessato all'assistenza dei tossicodipendenti, a Cagliari ci sarebbero dai 1800 ai 2000 consumatori di eroina, compresi i saltuari, quelli «del sabato sera» o i «simpatizzanti dell'eroina» — come vengono chiamati in città — su una popolazione complessiva di poco più di 250.000 abitanti. Nel febbraio '79 c'è stata la prima uscita pubblica dell'eroina: ad un concerto jazz con 1000 persone c'erano i cessi pieni di siringhe, e il giorno dopo sui giornali ci fu subito il grido d'allarme della città.

Le piazze del giro dell'eroina sono tre, quelli che si fanno hanno la rituale identità dei soggetti che compongono il fenomeno: gli ex militanti, molti in particolare quelli provenienti da formazioni emme-elle, i giovani proletari dei quartieri e l'esercito variegato di quelli che per intendersi vengono chiamati «coatti». Per loro l'eroina ha sostituito un'altra merce di scambio, se prima per uno stereo si pagava in soldi adesso si riceve una busta. In una delle piazze ci sono in particolare i giovanissimi, gruppi di quindicisetteenni: molte sono le ragazze che si prostituiscono: «Se mi dai una busta ti faccio un pompino». Polizia e carabinieri agiscono più sul terreno delle intimidazioni e delle retate pubbliche che su quello degli arresti; molti sono invece quelli che vanno a finir dentro per un po' di fumo, che come da tutte le altre parti ha subito la stessa restrizione a vantaggio della diffusione

di eroina.

G. è un ragazzo di 25 anni che da qualche mese non buca più, è stato due volte in galera: la prima per 10 grammi di fumo, la seconda volta lo hanno preso mentre stava andando a farsi, in tasca aveva busta, cucchiaino, siringa e acqua. Adesso lavora in un negozio del padre: «La popolazione della Sardegna è composta per la maggioranza dagli abitanti delle aree urbane, che non sono metropoli ma grandi paesi urbanizzati. Se metti insieme la gente di Cagliari, Sassari e Nuoro hai più abitanti che per tutto il resto dell'isola. Immagina l'eroina che arriva a Nuoro e che se la fanno anche soltanto 50 persone. Nuoro è un grande paese di 40.000 abitanti che funziona come una città, pensa a come può sconvolgere le abitudini e la cultura della gente di lì, e poi mettici anche che negli ultimi tempi c'è stata la nascita dell'alcolismo nei giovani sotto i 20 anni dei paesi dell'interno, si parla di cifre molto elevate. Cagliari è già più grande, ma anche di qui si possono dire le stesse cose. E' vero che ci sono i furti in farmacia, gli scippi di chi si fa l'eroina, ma come ce ne sono in tutte le altre città. Soltanto che qui siamo in una realtà che viene proiettata su uno schermo medio. E' come se tu proietti un film di prima visione in un cinema di prima visione e poi proietti lo stesso film, lo stesso giorno, in un cinema di seconda: il film è lo stesso, ma la gente che lo vede diversa, anche la gente è di prima e di seconda visione. La vita del tossicomane qui è più un disastro. I ritmi di una giornata non possono essere gli stessi di uno che sta a Roma o a Milano o a Bologna, perché sono diversi i ritmi della città stessa. Qui un grammo è come andare sulla luna. Per i furti poi la cosa si spuntana subito e sei fatto. Qui non c'è neanche il lavoro nero, neanche lo schiavo puoi fare. Quindi che cazzo fai? Niente, ti rovini. La scimmia qui ti distrugge una volta di più».

G. abita in un palazzo che sta a Is Mirrionis, un quartiere po-

polare di periferia. Qui nel '77 la polizia uccise sparandogli alla schiena Wilson Spiga, un ragazzo che era a bordo di una moto e che la volante inseguì per tutto il quartiere prima di sparargli alle spalle. L'eroina è arrivata anche qui, anche se per trovarla quelli che si fanno devono andare al centro.

In tutta la Sardegna dal 1976 ci sono stati 7 morti per eroina, di questi 5 erano di Cagliari. Il primo, nel novembre del '76, si chiamava Franco Fiori: morì in Costa Smeralda. Tra i 5 morti che conta Cagliari uno era stato un suicidio, un ragazzo che si era impiccato ad una ringhiera, ed un altro fu trovato morto al mare, annegato: per tutti e due si è parlato di overdose. Nel '79, con l'ufficializzazione del mercato, l'elenco ufficiale dei morti è salito a tre, tra cui un altro suicidio. Era un giovane omosessuale che si è impiccato in carcere durante una crisi di astinenza. Un altro si chiamava Chicco Dessì, aveva 18 anni.

Quest'estate, nel mese di agosto, era venuto a Roma per disintossicarsi. Tutti gli ospedali a cui si era rivolto lo avevano respinto, erano bloccati i ricoveri. Prima di ripartire per Cagliari era passato a prendere eroina a Campo de' Fiori, stava male e nell'isola di roba ne girava poca. Appena arrivato a Cagliari, il giorno dopo, quella dose fu la sua ultima pera. A Roma aveva trovato della thailandese, a Cagliari non ce n'era. Aveva avuto un passato nell'estrema sinistra, era stato anche arrestato dopo una manifestazione.

G. dice che questa vicenda della morfina e delle altre sostanze distrutte è «una delle solite storie del cazzo che capitano soltanto a chi ha già altre mille storie del cazzo. Non credo che porterà a delle situazioni particolari, a degli strascichi più gravi, ce n'è già tanta di merda. E poi qui la morfina non è che venga molto usata, l'eroina si trova. La Sardegna non è mai stata in via di sviluppo, qui c'è solo l'autoconservazione».

Paolo Nascetti

L'Egitto umanitario di Sadat

La decisione di accogliere lo Scià ha suscitato violente reazioni in molti centri del paese. Se il presidente Sadat agisce con una diplomazia bizantina, è anche vero che rischia di giocare col fuoco

(dal nostro corrispondente)

Il Cairo, 5 — L'arrivo dello scià al Cairo era stato un notevole colpo di scena, ma ancora più effetto ha suscitato Sadat quando, il giorno dopo, incontrando i giornalisti all'uscita dell'ospedale militare di Maadi aveva dichiarato la disponibilità dell'Egitto ad ospitare « permanentemente » (e la parola era stata quasi sillabata perché fosse perfettamente intesa) questo scomodo personaggio. « Chi vuole gridare gridi, fino alla fine del mondo » aveva poi concluso il presidente e il giorno dopo « **Al Ahram** » riportava questa frase nei titoli di prima pagina. E di grida se ne sono levate parecchie e non solo nell'Iran di Khomeini ma anche qui un po' dappertutto, ad Assiud. Ad Alessandria, al Cairo e, persino, all'interno dell'Assemblea del popolo, l'asettico e quasi monolitico parlamento egiziano.

Ad Assiud (500.000 abitanti, sede di una importante università) « capitale » dell'Alto Egitto, in due giorni di manifestazioni (il 28 e il 31) ci sono stati scontri piuttosto duri che hanno lasciato sul terreno almeno un morto e decine di feriti. Ma le notizie sono tutt'altro che chiare: la versione ufficiale nega che la polizia abbia sparato sui dimostranti che avrebbero invece fatto uso di bottiglie molotov e mi è toccato sentire persino che i feriti sarebbero stati colpiti da pallottole sparate in aria a scopo intimidatorio ricadute poi come sassi a terra.

Dove si vede che se i poliziotti egiziani sono più saldi sulle gambe e meno usi a inciampare dei loro colleghi italiani, l'accidentalità dei loro ferimenti è ugualmente sorprendente.

Sabato i dimostranti ad Assiud sono entrati nell'ospedale per prendere il corpo di uno di loro ucciso durante gli scontri. Secondo la polizia si tratterebbe invece di un operaio ucciso a fucilate in un'altra circostanza. Che la nuova clamorosa iniziativa del presidente egiziano fosse destinata ad incontrare delle resistenze era apparso chiaro anche nella discussione svoltasi sabato 29 all'Assemblea del popolo per la concessione di esilio allo scià.

In quella occasione i deputati dell'opposizione (la modesta patungia che garantisce al regime una immagine democratica senza avere peraltro mai la possibilità di modificarne le decisioni) si erano appellati all'articolo 53 della Costituzione che autorizza la concessione di asilo politico a qualsiasi straniero solo nel caso in cui sia perseguito per aver lottato in difesa degli interessi popolari.

E' stato replicato con l'articolo 12 che parla dell'impegno di tutta la società nel tenere alti i valori morali e religiosi dell'Egitto dai quali proviene appunto la decisione di accogliere lo scià. Del resto, qualcuno ha fatto osservare, la decisione di accogliere lo scià era già stata approvata dal Parlamento lo scorso 17 luglio. « Ma c'è una bella differenza fra allora ed oggi » ha replicato Ibrahim Shukri, il leader dell'opposizione. « all'inizio la posizione dello scià riguardo all'Iran non era chiara! Ma ora che è stato condannato dal suo popolo e molti crimini gli sono stati attribuiti

come lo si può accogliere e consentirgli di rimanere con tutti gli onori? ». La partenza dello scià dall'Iran, hanno tagliato corto gli altri, è paragonabile a quella del re Faruk dall'Egitto.

Anche allora il popolo egiziano spinto da motivi etici e dalla tolleranza religiosa, non ha preteso la vita di Faruk, ma anzi, lo ha lasciato partire con onore e dignità. D'altra parte, senza scomodare il Corano e la « misericordia » dell'Islam, appare evidente il calcolo politico di Sadat che a due settimane dal suo viaggio negli USA, ha, con questa iniziativa, tolto da un difficile empasse il governo americano.

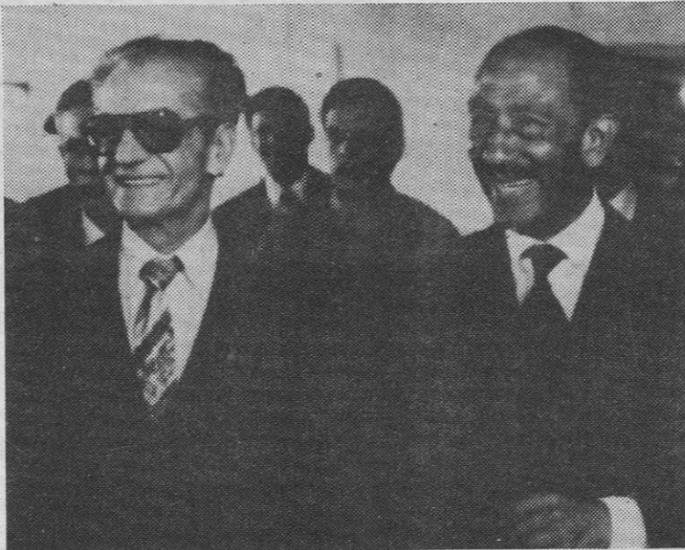
Riassumiamo rapidamente gli sviluppi della situazione in questo ultimo periodo da cui è scaturito l'esilio egiziano dello scià (e anche le dimostrazioni di Assiud). Dopo l'andamento fallimentare dell'incontro Sadat-Begin di Assuan all'inizio dell'anno, i rapporti fra Egitto ed Israele erano arrivati ormai ad una situazione di stallo.

Il governo del Cairo aveva atteso soltanto di rientrare in possesso dei pozzi petroliferi del Sinai per cominciare a tonare contro l'intransigenza israeliana a proposito della questione palestinese. L'apertura dell'ambasciata israeliana al Cairo un mese fa, mentre Begin continuava a promuovere stanziamenti di colonie nei territori arabi occupati, era stata vissuta più con imbarazzo che con soddisfazione da parte egiziana. C'è stato poi il viaggio di Giscard d'Estaing nei paesi del golfo e le avances europee per una soluzione del problema medio-orientale. Si è delineata cioè la possibilità di togliere all'Egitto il ruolo di protagonista della costituzione della pace.

Ora è chiaro che se Sadat, dopo aver ottenuto con relativa facilità la restituzione di due terzi del Sinai, dovesse fallire sulla questione dell'autonomia palestinese, sarebbe fin troppo facile per i suoi detrattori trovar credito quando lo accusano di aver svenduto la causa palestinese per qualche pozzo di petrolio. Ma Sadat sa anche molto bene che di là dell'Atlantico qualcuno sta guardando con preoccupazione alla scadenza del 23 maggio fissata dagli accordi di Camp David per venire a capo della questione. A pochi mesi dalle elezioni presidenziali il fallimento di quella che viene indicata da molti come l'unica iniziativa buona della sua amministrazione potrebbe essere fatale per Carter. Ma in America la situazione è, se possibile, ancor più complicata.

Sembra infatti che per essere eletto presidente laggiù non si possano trascurare i buoni rapporti con la potente comunità ebraica locale. « Per molto tempo ho pensato di essere l'unico a sostenere Ted Kennedy » aveva dichiarato Alexander Shindler, presidente dell'Associazione ebraica americana, dopo il patto del voto americano sulla risoluzione 465 al Consiglio di Sicurezza dell'ONU. « In questa settimana ho invece ricevuto moltissime telefonate che mi fanno sentire ora in buona compagnia (cfr « **Al Ahram** » 17 maggio).

Che non si trattasse di parole



al vento l'hanno dimostrato le primarie nel Connecticut e nello stato di New York. A questo punto Sadat che, come dovrebbe essere ormai chiaro, è uno che ama giocare d'anticipo, ha cominciato a mandare avvertimenti assai poco velati al suo alleato d'oltre oceano.

In un editoriale apparso il 15 marzo sul settimanale « **Ottobre** » a firma del direttore Amis Mansur — che si dice sia molto vicino alla presidenza — Carter veniva indicato come « debole e vacillante », e tutta quanta la sua amministrazione caratterizzata da « vaghezza e contraddizioni ». La replica del presidente americano è stato l'invito rivolto a Sadat e Begin a recarsi in America per cercare di ricucire

re Camp David. L'invito è stato accolto con evidente soddisfazione al Cairo e, per le stesse ragioni, con diffidenza e preoccupazione a Gerusalemme.

In questo quadro l'iniziativa « umanitaria » di Sadat che ha valso a portare lo scià qualche migliaio di chilometri lontano dall'America, appare tutt'altro che intertempistica da come la radio egiziana continua a pubblicizzare il prossimo viaggio del Rais negli USA; si capisce che al Cairo pensano di poter raccogliere laggiù tangibili segni di gratitudine.

La tensione determinatasi nel paese per l'arrivo dello scià ha deteriorato anche i rapporti con la comunità copta, che è arrivata al punto di sospendere le ce-

lebrazioni ufficiali della Pasqua nelle chiese cittadine in segno di protesta contro le discriminazioni e le violenze di cui sono oggetto i cristiani e la scarsa protezione delle autorità.

Che i non musulmani non abbiano sempre vita facile in Egitto, soprattutto nel sud dove la loro presenza è maggiore è certamente un fatto ma sono soprattutto i gruppi dell'integralismo religioso che fanno dei copti un bersaglio delle loro crociate. Per questo la protesta della chiesa cristiana attuandosi contro il regime, quasi a volerlo indicare come complice o connivente con questi gruppi, appare particolarmente clamorosa. E' tradizione infatti che, in occasione della Pasqua nelle varie provincie egiziane il governatore e le autorità si rechino a far visita ai notabili della comunità copta raccolti intorno al loro vescovo.

Quest'anno invece il rituale non si ripeterà: il patriarca Chenouda III si è ritirato con i suoi vescovi in uno dei monasteri del Wadi Natrun in mezzo al deserto a sud di Alessandria ed ha invitato i fedeli a fare altrettanto.

Marco Fossati

Il Cairo — La popolazione dell'Egitto ha raggiunto i 42 milioni, con un aumento di un milione e 200 mila unità (2,9 per cento) rispetto all'aprile 1979. Nel Paese nasce un bambino ogni 26 secondi. Il 43 per cento degli egiziani ha meno di 15 anni.

La rivolta degli schiavi in Mauritania

Nouakchott, 5 — Il ministro mauritano degli interni, Ould Boukreiss, ha annunciato che i dirigenti del movimento degli « Haratines » sono stati arrestati e saranno deferiti alla Corte per la Sicurezza dello Stato. Si tratta, in parole povere, dell'ultima insurrezione che ancora mancava alla « panoplia delle convulsioni » africane: quella degli schiavi. Pochi sanno che fino alla fine dell'epoca coloniale (1960) i grandi nomadi arabo-berberi del Sahara (Mauri e Tuareg) avevano degli schiavi negri dei quali disponevano liberamente come di oggetti inanimati.

Presso ogni tribù e in tutte le oasi, soprattutto nell'estremo Sud del Marocco e dell'Algeria, la popolazione sedentaria è formata quasi esclusivamente da elementi di colore che coltivano gli orti e i giardini all'ombra dei palmizi o curano i cammelli e i montoni al pascolo come pastori. Non si sa bene se siano stati razzati dai guerrieri velati del deserto prima della conversione dell'Islam dell'Africa sub-sahariana o se invece siano i discendenti di quelle popolazioni « etiopi » e « getule » cui accennano Erodoto e gli annalisti latini, è certo comunque che fino al secondo millennio avanti Cristo

il Sahara era abitato da elementi negroidi, quelli che incontrarono le legioni dei generali romani Paolino in Marocco e Balbo nel Fezzan e che poi furono in parte ricacciati verso le savane tropicali dai garamanti e dai lemtuna, antenati possenti dei tuareg e dei mauri attuali che invasero il Sahara con un'irresistibile cavalleria e carri da guerra (le nostre divisioni corazzate).

« Haratines » in arabo significa appunto « schiavi liberati » anche se liberi non lo sono ancora. Per questo in Mauritania si sono uniti in un movimento rivendicativo che chiede al governo della Repubblica Islamica « parità di diritti con il resto della popolazione ». La soppressione della loro condizione servile decretata dal primo governo della Mauritania indipendente, così come per gli schiavi dei tuareg dal governo algerino di Ben Bella, è rimasta una formula giuridica vuota di senso. Dipendenti in tutto e per tutto dai loro padroni bianchi, gli « Haratines » non sanno dove andare, eccetto nell'Hoggar dove le autorità algerine ne hanno fatto dei manovali sui cantieri stradali e della manodopera a buon mercato per l'estrazione petrolifera.

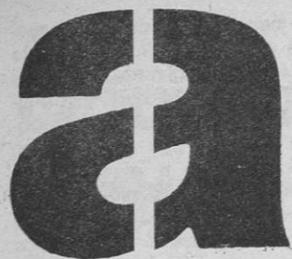
La schiavitù nel Sahara è

ereditaria e quando si sposavano, i figli, appartenevano di diritto al proprietario della madre che poteva venderli o mandarli a lavorare nelle miniere di sale. Spesso ragazze schiave rimaste incinte andavano a partorire nel deserto per uccidere subito il neonato e questa forma di infanticidio era ammessa dalla società maura. Il matrimonio tra schiavi doveva essere autorizzato dai rispettivi padroni e lo sposo doveva versare in dote dieci capre che andavano ad ingrassare il gregge del padrone di lei il quale, se generoso, ne restituiva una per il pranzo nuziale.

Il fatto che la prole di una coppia haratine passava automaticamente agli ordini del padrone della donna, faceva sì che il prezzo delle ragazze schiave era sul mercato il triplo di quello di un uomo. Oggi, in sostanza, a venti anni dall'indipendenza negli accampamenti dell'interno le cose non sono cambiate, eccetto che nei tre anni di guerra contro il Polisario i negri sono stati mandati al macello più dei « beidane » (bianchi in Hassania) e non hanno capito perché.

dall'invio dell'ANSA

Attilio Gaudio



1 San Salvador: arrivano dagli Usa 5 milioni di dollari. Chi li userà?

2 Ciad - Tregua nella capitale: è giornata di preghiera

Notiziario

Pasqua
segno
rimina-
ti sono
scarsa

non ab-
n Egit-
ove la
è cer-
no so-
tegrano
dei
ro cro-
protesta
uandosi
voler-
o con-
pi, ap-
norosa.
in oc-
lle va-
gover-
chino a
ella co-
orno al

rituale
ca Che-
con i
mona-
mezzo
Alessan-
edeli a

ossati

one del-
42 mi-
un mi-
2,9 per
e 1979.
bambino
r cento
di 15

sposava-
vano di
ella ma-
o man-
miniere
schiave
o a par-
uccidere
sta for-
ammes-
Il ma-
veva es-
ispettivi
doveva
pre che
iare il
lei il
e resti-
nno nu-

di una
a auto-
del pa-
ceva si
ragazze
o il tri-
no. Og-
nti anni
accam-
e cose
etto che
contro
no stati
più dei
Hassa-
ito per

ANSA
Gaudio

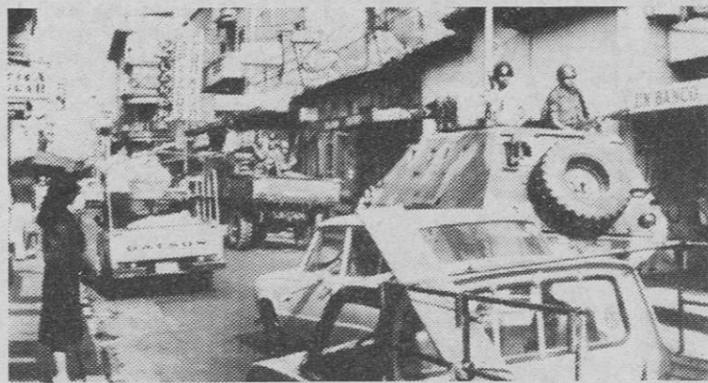
1 San Salvador, 5 — Nel rapporto dell'ambasciatore americano a El Salvador Robert White sulla capacità della truppe ballante giunta militare e civile al governo di controllare gli avvenimenti, qualcosa deve aver convinto Carter. Il dipartimento di stato americano, secondo fonti bene informate di Washington, avrebbe deciso dopo le incertezze dei giorni scorsi che la giunta moderata — che dal giorno del «golpe di ottobre» ha massacrato per mezzo della sua polizia, divenuta incontrollabile per gli stessi militari, e dei suoi bracci armati come l'Union Guerrera Blanca, più di mille tra militanti e dirigenti della sinistra — merita ancora di essere salvata.

Alla richiesta della giunta, fatta pervenire tramite White, di diverse forme di aiuto tra cui l'invio di consiglieri militari, gli Stati Uniti hanno risposto accettando di fornire al governo salvadoregno equipaggiamenti militari per le comunicazioni e i trasporti per un valore di 5 milioni e settecentomila dollari, rifiutandosi «per il momento» di inviare consiglieri militari e contingenti armati.

C'è da chiedersi ora quale settore delle Forze armate utilizzerà gli aiuti americani, visto che i giovani militari definiti «progressisti» che hanno preso il potere con il golpe di ottobre perdono sempre più terreno nei confronti dei corpi repressivi facenti capo all'Ansesal (l'agenzia nazionale di sicurezza, principali responsabili e ispiratori degli orrendi massacri che hanno insanguinato il paese conducendolo sull'orlo della guerra civile).

Napoleon Duarte, presidente della Democrazia Cristiana del Salvador e da circa un mese membro della giunta civile-militare, ha affermato in una intervista all'Ansa che «esiste oggi nel paese un sistema repressivo che non si identifica con il governo, forte di una

destra militarizzata che dispone di grandi quantitativi di armi». Secondo Duarte ci sono da 200 a 300 ufficiali preparati militarmente e centomila uomini in grado di seguirli e «se questo gruppo vedesse che l'esercito sta perdendo la sua battaglia contro la sinistra non esiterebbe a scendere in campo». Circa la responsabilità dei disordini avvenuti ai funerali di mons. Romero, Duarte ha di fatto ribadito la tesi iniziale del governo secondo cui



San Salvador: automezzi pattugliano le strade (AP)

2 N'djamena, 5 — Dopo due settimane di scontri e le dichiarazioni di imminente vittoria da parte di Weddillie e Habrè, la situazione nella capitale del Ciad marciata dalla guerra civile sembra arrivata ad un punto di stallo. La vittoria di Habrè, data per certa dagli osservatori francesi, è stata fermata dalle FAP di Goutkouni Weddeie che hanno respinto le FAN di Habrè dalla ex gendarmeria di N'djamena, che ospitava fino a giovedì gli ultimi contingenti della «Forza neutrale congolese», e controllano la totalità del perimetro della gendarmeria situata nei pressi dell'aeroporto in una posizione ritenuta strategica.

Goutkouni, forte dell'ultimo successo conseguito dalle sue truppe ha addirittura smentito di aver inviato al presidente libico Gheddafi una richiesta di aiuto.

la responsabilità sarebbe da attribuirsi alla «Coordinadora», presentatasi armata alla cerimonia.

A San Salvador, dove ogni attività è stata bloccata dalla giunta in occasione della settimana santa per paura di nuovi incidenti, la polizia ha dato notizia di una sparatoria avvenuta ieri tra polizia e guerriglieri di sinistra nei pressi dell'Università, nel corso della quale due persone sono state uccise.

La giornata di ieri, venerdì, consacrata alla preghiera nei paesi musulmani, è stata relativamente calma nella capitale ciadiana. Verso la città si stanno dirigendo un centinaio di uomini delle FAP provenienti dal nord, e particolarmente ben armati, che si uniranno agli uomini di Goutkouni.

Francia: Divorzio sindacale sulla manifestazione del 1. maggio

Parigi, 5 — La festa dei lavoratori di tutto il mondo quest'anno in Francia porterà il segno della frattura tra i due principali sindacati nazionali: la CGT e la CFDT hanno deciso in indire due manifestazioni separate in occasione del primo maggio. La decisione, presa al termine di una lunga trattativa iniziata il dieci marzo su iniziativa dell'ufficio regionale

● I guerriglieri che occupano l'ambasciata dominicana a Bogotà hanno liberato ieri due ostaggi, l'ex ambasciatore del Nicaragua Barquero e un cittadino di origine spagnola. All'interno dell'ambasciata si trovano ancora 23 persone, tra cui 11 ambasciatori. Sono 34 fino ad oggi gli ostaggi rilasciati dal 27 febbraio, primo giorno dell'occupazione.

● Proibita dal governo civile della Navarra la manifestazione indetta a Pamplona dal «Herri Batasuna», legato all'ETA militare, in occasione della «giornata della patria basca». «Il divieto non è esteso a manifestazioni organizzate in Navarra da altri movimenti baschi moderati.

● Sono ripresi gli scontri, iniziati nel settembre scorso con agitazioni studentesche, nella regione dell'Assan, nel nord-est dell'India. Il governo ha dichiarato l'intera regione «zona di disordini» mentre gli studenti hanno intensificato il picchettaggio che impedisce le spedizioni di greggio che l'Assan esporta per un ammontare annuo di 5 milioni e mezzo di tonnellate.

● Ucciso nell'Ulster un agente di polizia, mentre un altro poliziotto è rimasto gravemente ferito da una bomba piazzata nella sua auto. Quest'ultimo attentato è stato rivendicato dall'«Esercito irlandese di liberazione nazionale».

● Nell'anniversario della morte di Ali Bhutto, ex capo di governo pakistano, una persona è rimasta uccisa. Un gruppo ostile a Bhutto ha attaccato e incendiato l'ufficio postale del villaggio natale di Bhutto e la polizia ha aperto il fuoco sulla folla che rifiutava di disperdersi causando un morto e sette feriti.

● La situazione dei cubani rifugiatisi nelle ambasciate del Perù e del Venezuela (circa 150 in tre mesi) sembra ormai senza via d'uscita. Il governo di Castro ha deciso di ritirare la protezione della polizia all'ambasciata e di rifiutare la concessione di salvandotti alle persone che si sono introdotte con la forza, sfondando i cancelli con automezzi pesanti, nelle ambasciate. Il ministro degli esteri peruviano ha giudicato grave la decisione di Castro «che così facendo si assume la responsabilità della situazione».

● In Cina il «Quotidiano degli operai» scrive che bisogna produrre «souvenirs migliori e a più basso costo per i turisti, molti dei quali sono persone che si guadagnano da vivere con il loro lavoro, studenti o pensionati». Il giornale rileva che «i turisti amano cose piccole e poco costose in quanto la loro capacità di acquisto è limitata».

● Arrestato e messo sotto cauzione di 15.000 dollari il presunto avvelenatore di sottaceti della California, accusato di aver avvelenato confezioni alimentari nei supermercati chiedendo poi diamanti per rivelare dove si trovava il cianuro.

● E' stata invece posta in libertà dietro pagamento di una cauzione di 15.000 dollari l'infermiera di Las Vegas accusata di aver provocato la morte di un paziente nella clinica dove gli infermieri scommettevano sulla morte dei malati.

Chi sono i 'terroristes' d'oltralpe

Resi pubblici in Francia i nomi delle 15 persone rinviate a giudizio (insieme ai 4 italiani) dopo i recenti arresti di Tolone. Saranno giudicati da un Tribunale speciale

Pubblichiamo la prima parte di un articolo tratto dal quotidiano francese Liberation e dedicato al «caso Action Directe». Action Directe è il grupop francese accusato di molti attentati e di rappresentare un corrispettivo dei gruppi terroristi europei. In particolare in Francia si è sviluppata una campagna di opinione tendente a mettere in guardia dal pericolo di «esportazione» degli attentati terroristici che hanno come teatro il resto dell'Europa. Già si parla di «Brigades Rouges à la française» ma la realtà è molto diversa. Nella seconda parte questo articolo rifà la storia delle formazioni clandestine sorte in Francia negli ultimi dieci anni, soffermandosi sulle caratteristiche degli attentati e sui principi ideologici, per la maggior parte di matrice anarchica, che hanno uniformato l'attività di questi gruppi. Sul giornale di martedì pubblicheremo questa seconda parte, limitandoci per ora a riprodurre quella parte che spiega significativamente chi sono le diciannove persone rinviate a giudizio nei giorni scorsi davanti ad un Tribunale Speciale Francese.

«Sono stati resi pubblici ieri i nomi delle persone rinviate a giudizio dalla Corte Superiore dello Stato nel quadro dell'inchiesta su «Action Directe». Quattro dei 19 fermati sono stati rilasciati. Gli arrestati sono: Olga Giroto, 23 anni, italiana, probabile membro dell'organizzazione Prima Linea arrestata in un appartamento in cui la polizia ha trovato 600 kg di esplosivo e più di mille carte d'identità italiane in bianco; Françoise Grosbonnet, 21 anni, centralista precaria; Suzanne Cou tin, 22 anni, senza lavoro; Martin Moulin, 27 anni, senza mestiere; Mireille Munoz, 22 anni, senza lavoro; Nicole Leclerc, 33 anni, impiegata di banca; Luc Gautry, 34 anni, preparatore galenico; Carlos Jaureguy-Azzillaga, 26 anni, senza lavoro; Paul

Alonso, 22 anni, fattorino; Pascal Trillat, 22 anni, studente in diritto; Thierry Capaross, 26 anni, senza lavoro; Raymond Manzanos y Busto, 20 anni, stagnino; Serge Fassi, 30 anni, artigiano del cuoio e Mohand Hamani, 25 anni, algerino. Tutti sono stati incriminati per attentati, tentati omicidi, associazione a delinquere (reati compiuti per sostituire un'autorità illegale a quella dello Stato).

I quattro italiani arrestati per collusione con «Action Directe» sono stati incriminati per associazione a delinquere e furti con destrezza; si tratta di Franco Pinna, 29 anni; Enrico Bianco, 28 anni; Luigi Amadori, 28 anni e della sposa di Bianco, Oriana Marchionni, 28 anni. L'Italia ha chiesto la loro estradizione. I poliziotti che prose-

guono le indagini, a partire dall'importante documentazione che essi affermano di aver trovato in numerosi nascondigli, continuano a ricercare due persone accusate di aver portato a termine l'attentato contro il ministero della Cooperazione e che si sarebbero rese latitanti.

Si tratta di Jean Marc Roillan e di Nathalie Menigon di 23 anni ricercati insieme a Alain Le Mee, 23 anni e Philippe de Sa, 26 anni.

Ricordiamo che i primi arresti erano stati effettuati giovedì 27 marzo ad Orly dopo il fermo di due persone tenute sotto controllo mentre si apprestavano a prendere un aereo diretto all'isola di Reunion e sul quale si travava anche Alain Peyrefitte». 1 — Continua

Ancora Riccardo Dura

Il «Secolo XIX» principale quotidiano di Genova, ha pubblicato ieri «le parti essenziali di una lettera che Riccardo Dura scrisse alla madre dieci anni fa. Aveva allora vent'anni. Si tratta di un documento che riteniamo eccezionale — dice una premessa redazionale — perché pur essendo scritto da un giovane che scelse la lotta armata non ricalca i cliché dei comunicati densi di ideologia e propaganda».

Segue, a questa premessa, la lettera privata di Riccardo, riportata in lunghissimi stralci. Noi non sappiamo, né abbiamo cercato di sapere, come il giornale sia entrato in possesso di un tal scritto: se per volontà della madre di Riccardo o seguendo il metodo del «saccheggio» così frequente nella nostra professione.

Ma abbiamo ritenuto opportuno e giusto non riportare il testo. Quel testo è stato sentito e scritto da Riccardo, appunto dieci anni fa. Non è lecito — anzi è scorretto — in larga misura ignobile — sbatterlo in prima pagina oggi che egli è morto. La cronaca non è storia. Indelicatezza o soprisci consentiti all'«storico», se consentiti al giornalista dell'oggi, si trasformano — al di là delle intenzioni — in barbarie. Nessuno — salvo Riccardo Dura che non l'avrà più — ha oggi il diritto di rendere pubblica una sua corrispondenza intima con una persona cara.

E' moralismo, questo? Io non credo. Come si sa ognuno di noi, Riccardo, come me, come Michele Tito, come Carlo Alberto Dalla Chiesa, come il vicino di casa di ciascuno di noi, è formato dal rapporto con i genitori.

Questo dato di fatto — anzi — dovrebbe essere tenuto più presente di quanto lo sia stato in passato allorché ci si confronta con le persone. Siano esse operai, vigili urbani, segretari di partito, bidelli o terroristi. E' guai di tutti i tempi — ma dei nostri in particolare — è sempre stato di parlare e di giudicare questo individuo o quello ignorando del tutto o in larga parte la sua storia personale.

Ma detto ciò, e riconfermato che la sfera privata di chiunque ha diritto al massimo rispetto, si apre un altro problema: e cioè quanto l'esterno (la società, il potere, il governo, gli amici o chissà che altro) intervenga a modificare in meglio o in peggio, di qua o di là, un po' in meglio e un po' in peggio, un po' di là e un po' di qua le caratteristiche di ciascuno.

Riccardo Dura, quindi, aveva i suoi problemi con sua madre e con suo padre. Il «Secolo XIX» dice che quei problemi lo hanno indirizzato ver-

so il terrorismo. Io nego che sia così. Se fosse così basterebbe riscoprire la rupe Tarpea per i figli di famiglie indigenti e separate (per cominciare) e la questione della cosiddetta «criminalità» sarebbe messa nella condizione di essere risolta. Il nazismo sarebbe l'unico modo per battere gli errori. E' quello che in parte pensa il generale Dalla Chiesa, il quale pretende di «correggerli» a posteriori, nell'età adulta.

E' possibile oggi dissentire dai suoi metodi? E' possibile battersi per un altro metodo?

Io posso testimoniare che Riccardo Dura è stato duramente provato e indirizzato nelle sue scelte future nei mesi a cavallo tra il 1972 e il 1973.

Riccardo Dura dico, non un altro. Lui con la sua storia e il suo passato, non un altro.

Si stava svolgendo allora, a Genova, il processo contro la «22 ottobre», Mario Rossi, Battaglia e altri. Bene, Riccardo, che era entrato da poco in Lotta Continua, che aveva scoperto da poco la politica e quella forma particolare di solidarietà che esisteva tra chi faceva politica allora. Che si sentiva rivoluzionario perché voleva rivoluzionare la sua vita prima di tutto, che vedeva in Mario Rossi e in Battaglia persone e compagni che forse avevano sbagliato ma che persone e compagni rimanevano, Riccardo dunque si trovò di fronte ad un vero e proprio processo politico contro «gente come lui».

Egli visse intensamente quel processo e visse Genova, la sua città, come una città che chiedeva giustizia sommaria contro «le belve» della 22 ottobre. Di più, visse Lotta Continua come parte organica di una città nemica. Io ero in Lotta Continua allora e litigai con Riccardo più volte.

Lotta Continua allora non si sbilanciò più di tanto in quel processo tremendo, non «conveniva politicamente». In un'aula di cortei non uno se ne fece per protestare contro la regia e la coreografia di quel processo.

Due ergastoli assurdi e alcune centinaia di anni di galera lo conclusero. Un omicidio preterintenzionale fu trasformato in omicidio volontario, la stessa legge venne calpesta per «esigenze politiche generali».

Si trattava del primo processo «alla lotta armata» nella città in cui la lotta armata della resistenza aveva scavato una cultura profonda e capillare. Le giovani generazioni italiane, aggravate considerate per il potere, stavano discutendo di rivoluzione. I giornali, ghermita la famosa foto in cui si vedeva morire il fattorino Floris, erano scatenati. Il Secolo XIX, che oggi pubblica la lettera di Riccardo a sua madre lo era particolarmente.

Riccardo, che era meno «politico» di noi, soffrì tantissimo per quella conclusione e da noi si allontanò. Lui, con la sua storia e il suo passato, non un altro, non uno qualsiasi, probabilmente visse in quei giorni e in quei mesi l'esperienza che gli fece scegliere di entrare nelle Brigate Rosse o di fondarle.

Che nelle BR, seguendo una strada che lo ha portato a uccidere e a morire, abbia saputo esprimere solidarietà e umanità nei confronti dei suoi compagni e solo nei loro confronti, noi non abbiamo nessuna difficoltà a comprenderlo.

Ma il potere, il potere sa spiegare come mai la persona più buona del mondo abbia potuto scoprire la «politica» e probabilmente la ferocia?

Ognuno è libero di compiere le proprie scelte, lo sappiamo, non bastano le colpe «oggettive» di altri a far scegliere chi non vuole.

Ma lo stato, la magistratura, i partiti, e anche noi di Lotta Continua (meno, molto meno) non abbiamo niente da rimproverarci per la fine di Riccardo Dura?

Andrea Marcenaro

7 aprile, una semplice proposta

L'intera vicenda del 7 aprile è stata tratta a forza fin dall'inizio dentro lo scenario dello scontro terrorismo-stato e lì trattenuta costantemente al punto di non poterla più trar fuori né sul piano logico, né sul piano concreto. Potremmo anche noi ripetere che non c'entra niente, che è un'altra storia, ma servirebbe a poco, a niente. L'intreccio è ormai dato «obiettivamente» nella coscienza di troppa gente, nello svolgimento dei fatti.

Basta ricordarne alcuni. Per esempio quelli che si svolgono attorno alla seconda fase dell'inchiesta, dicembre-gennaio. Il 12 dicembre Prima Linea assalta la scuola per dirigenti aziendali di Torino; il 15 dicembre vengono approvati i decreti «antiterrorismo» che instaurano l'ergastolo, i rastrellamenti di edifici, le torture, insieme si militarizza il Nord con Dalla Chiesa a comandare la più importante divisione dei CC, un generale dei carabinieri a prefetto di Genova e così via. Il 21 dicembre la nuova ondata di arresti fondata sulla confessione di Fioroni, viene presentata come un nuovo duro colpo inferto ai terroristi. L'8 gennaio le BR assassinano tre poliziotti a Milano. E il 15 a Roma la polizia chiude radio Onda Rossa arrestando quattro suoi redattori. Mentre è in corso la discussione dei decreti antiterrorismo alla Camera e i radicali vengono tacciati di «fiancheggiatori» per il loro ostruzionismo, il 18 gennaio le BR assassinano due carabinieri a Genova. Il 24 gennaio sulla base delle cose dette da Casirati partono nuovi mandati di cattura per il «7 aprile». Il 29 viene ucciso dalle BR Sergio Gori, dirigente della Montedison a Mestre.

E si potrebbe continuare così fino ad oggi, fino alla strage di Genova, questa volta una iniziativa direttamente «sul campo», fuori dalle «lentezze legislative». Si potrebbe continuare verificando non solo l'inevitabilità indotta di cui si è detto all'inizio, ma anche un'altra cosa ancora più importante. L'impiego di mezzi esclusivamente militari e repressivi nella lotta al terrorismo, da un lato, e, dall'altro, l'estensione degli stessi metodi militari e repressivi ad altri fenomeni — come tutta la vicenda del 7 aprile — che non hanno a che vedere col terrorismo, non solo non indeboliscono, se non per istanti insignificanti, le formazioni clandestine, ma alimentano e accelerano, anzi ostacolano, la «iscrizione» ad esse di nuove leve.

Se si potesse riportare in un grafico l'andamento di questi mesi vi si potrebbe leggere

chiaramente, accanto alla curva crescente dell'iniziativa militare-repressiva, l'inesistenza della curva «iniziativa politica» e, infine, la curva crescente — anche se non necessariamente sincronizzata nel tempo — dell'iniziativa terroristica. Ora se sarebbe sciocco e cieco chi volesse ridurre il terrorismo, e le nuove leve di cui si alimenta, a pura funzione, conseguenza della repressione, non meno sciocco e cieco (anzi molto di più perché si arroga il «governo del paese») è chi non vede questo rapporto o lo nega.

In tutto questo periodo il «caso 7 aprile» è diventato un rubinetto — ficcato arbitrariamente nella scena del terrorismo — da aprire rumorosamente o da far sgocciolare, a seconda del bisogno, ma da non chiudere mai. Al di là di altri effetti esso produce una situazione di pressione costante su un'area di militanti, a cui non far scorgere alcuna via d'uscita se non l'accettazione dell'alternativa del silenzio o della clandestinità (totale o parziale). E ciò succede nonostante le resistenze, non sempre chiare, certo, ma esistenti, che questa area di militanti oppone a questa tendenza.

La conseguenza di tutto ciò è che l'inchiesta 7 aprile non è più governata — e questo non lo è stata mai — da metodi e criteri giuridici, ma nemmeno più politici, bensì da criteri interni alla logica di guerra (simulata o reale) che tende a governare nel nostro Paese (e non solo nella lotta al terrorismo). Estrarre da questo contesto l'inchiesta «7 aprile» è ormai impossibile e questo crea un paradosso. Cioè che un processo che si potrebbe celebrare affrontando pubblicamente tutti i suoi retroscena, è possibile che si celebri solo se si riesce ad imporre — contro il prevalere della logica militare — una iniziativa distensiva, di pace. L'inchiesta potrebbe potersi — permanendo la carcerazione preventiva — per altri due anni, restando dentro la nuova legalità prodotta dalle leggi «antiterrorismo». Chiuderla ora richiede una scelta politica che interrompa un caso di «inutile durezza» come ha definito alcuni giorni fa Stefano Rodotà alcuni comportamenti della magistratura che alimentano un clima di «imbarbarimento». Fare un processo, dibattere pubblicamente i contenuti di una inchiesta non è, in questo caso, un fatto normale, doveroso, diventa un atto distensivo, che richiede una scelta politica. E' un segno, non buono, dei tempi. Ma conviene prenderne atto.

Così come conviene, a chi ne ha interesse, prendere atto del fatto che il silenzio è quasi completamente calato su questa vicenda, che i comitati 7 aprile sono falliti per settarismo e per ottusità, che non c'è stato e non ci sarà nessun nuovo luglio '60, che il «movimento», se c'è, non è molto interessato alla sorte dei detenuti del 7 aprile e seguenti. Ma soprattutto mi pare si debba prendere atto di un altro dato e cioè che la apposizione e il tentativo di rottura dell'ingabbiamento che la logica della guerra sta producendo non può partire oggi da un «progetto politico» definito a priori dietro il quale allineare soldatini provenienti da questo o quel settore sociale, proprio perché ostacola non questo o quel progetto politico, questo o quel settore sociale, ma qualunque tentativo, qualunque esperimento di trasformazione nella nostra società.

E' necessario dunque riconoscere la specificità di questo problema e affrontarlo come tale. Gente diversa, politicamente e socialmente, può trovarsi insieme per farlo. Come è successo già a piazza Navona — e come vogliamo che succeda ancora, chiunque lo voglia proporre — dove il senso di una iniziativa di distensione e di pace attraversava «trasversalmente» figure sociali, individui diversi, linee politiche, o assenza di linea politica, diverse. Lasciando poi ciascuno libero di utilizzare la situazione di pace a cui si alludeva (nel senso di «non guerra», così come la viviamo oggi) nel modo che riteneva più opportuno.

Questo voleva essere il senso di «Piazza Navona», questo può essere il senso di una iniziativa di distensione e di pace: ridare spazio alle dinamiche sociali, alla ricerca individuale e collettiva, alla volontà di trasformazione. Imporre la chiusura dell'inchiesta 7 aprile e la celebrazione del processo può essere un atto importante in questa direzione.

Franco Travaglini

Per uscirne

Sono Lucia Scalzone

«Oreste è malato». Insieme a me gli amici e i compagni non possono da ora in poi sottrarsi a questa amara circostanza. Un medico di fiducia ha fatto una prima diagnosi di forte compromissione dell'apparato digerente e della colonna vertebrale; ora aspettiamo verifiche specialistiche.

Oreste ha affrontato in una intervista, che uscirà in un opuscolo, una riflessione sul dispositivo carcere e sulle condizioni del Movimento in Italia in cui cerca di guardare avanti, nonostante tutto. Con la stessa volontà sta cercando di formulare un suo contributo sulla necessaria attualità di una «ripresa» del Movimento.

Oreste vi manda a dire: «La vera tragedia attuale del Movimento è la divaricazione, la forbice, tra soggetti che — originariamente consimili — ora prendono la via chi dell'oltranzismo militarista, chi di un oltranzismo pacifista che dismette la critica radicale e l'opposizione allo stato. Probabilmente bisogna ripartire da segnali e indizi di volontà di permanenza di capacità di riproduzione che si sono — malgrado ciò — manifestati: gli studenti all'Università per il compagno Valerio Verbano, le donne in piazza automaticamente, i cortei e le assemblee dell'11 marzo. Forse è possibile che un nuovo protagonismo delle masse spinga un discorso sulla trasformazione come possibilità di rompere la spirale, di fuoriuscire dall'attuale tregua. E' un discorso, certo sui costi che il sistema dovrebbe pagare in termini di spazi per modificazioni radicali della struttura e della vita sociale.

Un discorso in prospettiva, sulla drastica riduzione del lavoro, sul massimo di reddito e libertà per tutti. Forse solo nuove potenti emergenze dei soggetti nella forma del movimento di massa — e non certo questo o quel libero «pensatore» o ideologo, o politologo — potrebbe avere l'autorità per articolare un programma del genere e aggiungere con forza, non con la flebile velleità delle buone intenzioni, le parole d'ordine «amnistia» e «cessate il fuoco» per interrompere una «derivata suicida».

Lucia Scalzone